Anno III. Fasc. I.°

CŒNOBIUM

Tout comprendre pour tout aimer.
Guoyau.

LE CHRISTIANISME PROGRESSIF ET LA CONSCIENCE MODERNE
PROBLEMI DELLA PRIMITIVA STORIA CRISTIANA
L'"ESTETICA" DI BENEDETTO CROCE
UNA NUOVA VITA DI GESÙ
CE QU'ILS LISENT
IL POSITIVISMO DI ROBERTO ARDIGÒ
UNITÀ UMANA E SANTUARI D'ORIENTE
ANCORA A PROPOSITO DI MODERNISMO EBRAICO
RICORDI PERSONALI
INTORNO ALL'IGNOTO

Direzione:
LUGANO
Villa Conza - (Canton Ticino)

Amministrazione:
MILANO
Casella postale N. 956

CASA EDITRICE DEL «CŒNOBIUM»
1909

Prezzo del presente Fascicolo L. 2,50 per l'Italia e la Svizzera
Fr. 3,-- per gli altri Paesi

Sommari dei 6 Fascicoli della Prima annata.

FASCICOLO I.

Programma, *La Direzione*. — L'origine di Dio, Cenno buddistico dal « Dighanikayo I, 1 », *K. E. Neumann*. — Un territorio neutro, *J. Denham Parsons*. — La croyance et la Foi, *E. Giran*. — La Religione, *Giuseppe Rensi*. — Da La Città (versi), *Francesco Chiesa*. — Les Morales récentes, *Paul Buquet*. — Il divenire della scienza e il continuo divenire dell'universo. — *Tommaso Tommasina*. — A propos d'art arabe. Note philosophique, *Albert Guénard*. — Discorsi di Gotamo Buddho, *G. De Lorenzo*. — Il « Bovarismo » metafisico (Jules de Gaultier), *Natano il Savio*. — La politique moderne et les combats des gladiateurs, *J. Novicow*. — La così detta cultura araba, *Italo Pizzi*. — Intorno alla natura del Cristianesimo (Idee generali), *Sac. Prof. Domenico Battaini*. — A ogni uomo il suo pane, *Biagio Valletta*. — Intorno all'Ignoto, *L. R. P.* — Nel vasto mondo. Femminismo : Un paese che ne fa senza — The Chautauqua, *E. B. P.* — Documenti e ricordi personali : Per un « Cenobio laico ? » *La Redazione*. — Pagine scelte (Poco note e obliate) : Les candidats au titre d'homme, *Henri-Frédéric-Amiel*. - Fondamento etico della quistione sociale, *Giuseppe Mazzini*. - L'Islamismo persiano, *Conte De Gobineau*. — Rassegna critica. — Rivista delle Riviste. — Posta aperta. — Consensi e Appunti.

FASCICOLO II.

Introibo, *La Direzione*. — La filosofia del Vedanta, *Prof. Paul Deussen*. — Appunti critici sull' « Athéisme » di Le Dantec, *Dott. Tommaso Tommasina*. — Le Divin : Expériences et hypothèse, *E. Vandervelde*. — Il pensiero di Renouvier, *Dott. Romeo Manzoni*. — Bouddhisme, *Jean Lahor*. — Brunetière e la Bancarotta, *g. r.* — Scienza antica e scienza moderna, *Prof. Giovanni Gentile*. — Ragione e fede, *Prof. Guido Villa*. — La grande enigme, *Edouard Tavan*. — Buddismo e ateismo, *Duca di Cesarò*. — Il presbiterio laico, *Enrico Rebora*. — È possibile un rinnovamento cattolico ? *Alessandro Costa*. — La vérité religieuse et les libres croyants, *Etienne Giran*. — Intorno all'Ignoto : Spiritismo, medianismo, e Yoga - Il testamento filosofico di *Sully-Prudhomme*. — Nel vasto mondo : Fondation of a lay Church. — Documenti e ricordi personali : Risposte al nostro Referendum per un « Cenobio laico ». — Pagine scelte : Impressioni sul Giappone, *Lafcadio Hearn*; Le sentiment et le socialisme, *Benoit Malon*. — Rassegna critica. — Rivista delle Riviste. — Consensi e appunti. — Note a fascio.

FASCICOLO III.

« Corpus quod futurum est », *J. Denham Parsons*. — Ai confini, *Alfredo Pioda*. — Le formule du socialisme, *Otto Effertz*. — Giovanni Maria Guyau e la genesi dell'idea di tempo, *Annibale Pastore*. — Hegel; il Cristianesimo e il Vedanta, *Giuseppe Rensi*. — L'essenza del cattolicismo, *Giuseppe Prezzolini*. — Dai « Canti di Trifoglieto », *Ettore Fabietti*. — L' « Athéisme de Le Dantec », *Maurice Charvot*. — Crepuscolo, *Eduardo Frosini*. — Tribuna del Cœnobium : Una lettera di *Sir Oliver Lodge*. — Il « Misticismo » e i « Mistici » *Felice Momigliano*. — Intorno all'Ignoto : I fenomeni medianici : Della loro natura, *Tommaso Tammasina*. — Documenti e ricordi personali : Risposte al nostro Referendum per un « Cenacolo laico ». — Pagine scelte : Il trionfo dello spirito, *Pietro Ceretti*, Monadologie et sociologie, *Gabriele Tarde*. — Rassegna critica. — Rivista delle Riviste. — Consensi e appunti : Lettera di *Raffaele Mariano*. Note a fascio.

FASCICOLO IV.

L'avenir religieux, *Henri Maciel*. — La nozione di Dio presso gli ebrei, *Rabb. Magg. D. Camerini*. — Une nouvelle méthode pour la recherche de la vérité, *M. Mentré*. — La nuova teologia di I. R. Campbell, *A. Crespi*. — Che è veramente il Nirvana dei Buddisti, *D. Arthur Pfungst*. — Un episode de la lutte entre le S. Siège et la France, *Paul Sabatier*. — La morale spiritualistica, *Prof. Francesco Pietropaolo*. — L'individu et l'élite, *Robert de Traz*. — La desolazione, *Angelo Pizzorno*. — Le sphinx éternel, *Maurice Charvot*. — Il valore dell'umiltà, *Armando Cervesato*. — Carducci e il pagnesimo, *Natano il Savio*. — Intorno al libero arbitrio, *Giovanni Lancalone*. — Lo spirito della solitudine, *Fortunato Rizzi*. — La fonte aretusa, *Alfredo Rontani*. — Documenti e ricordi personali : Il ritorno di Ausonio Franchi al cattolicismo : Lettera di *A. Franchi* a *Henneguy* e relativa risposta - Per un « Cenobio laico » : Risposte al nostro Referendum. — Intorno all'Ignoto. — L'inchiesta del *Mercure de France* : La questione religiosa. — Rassegna critica. — Rivista delle Riviste. — Consensi e appunti. — Note a fascio.

FASCICOLO V.

Contemporanea tendenza fra i cultori del Cristianesimo e del Buddismo, *Prof. Baldassarre Labanca*. — Propos d'un solitaire, *Jacques Duvray*. — La religiosità nella filosofia di Arturo Schopenhauer, *Alessandro Costa*. — L'activisme de Rodolphe Eucken, *J. Benrubi*. — Il problema religioso nella luce del Pragmatismo, *Dott. A. Crespi*. — Sopra la ragione filosofica della poesia contemporanea, *Annibale Pastore*. — Le personalisme, *Dora Melegari*. — Oltre il margine oscuro, *Pompeo Litta Visconti Arese*. — Per un cenobio laico : Projet d'un « Cœnobium Laique » de *Africain Spir*. — L'inchiesta del *Mercure de France* : La questione religiosa. — Intorno all'Ignoto, *Tommaso Tommasina*. — Tribuna del « Cœnobium », *D. Camerini*, *J. Loyson*. — Una nuova inchiesta del « Cœnobium ». — Pagine scelte : La religione dell'avvenire, *Ugo Pisa*. — Rassegna critica. — Pubblicazioni pervenute al « Cœnobium ». — Rivista delle Riviste. — Note a fascio. — Il « Cœnobium » all'Indice.

FASCICOLO VI.

Il nostro primo anno, *Il Cœnobium*. — Job fils de Job, *Etienne Giran*. — La musica delle sfere, *J. Denham Parsons*. — L'enseignement de la morale et l'histoire des religions, *Paul Buquet*. — Misticismo platonico e deismo ebraico, *R. Ottolenghi*. — L'évolution de l'Islam, *Albert Guénard*. — L'ottimismo di Arturo Schopenhauer, *E. Kuhn Amendola*. — Per un Cenobio laico, *Il Cœnobium*. — Intorno all'Ignoto : Les faits philosophiques et la philosophie du demain, *Papus*. — Nel vasto mondo : Modernismo e Cattolicismo, *Natano il Savio*. — La librairie d'un libre Cénobite. — Pagine scelte : Nous voulons être des hommes di *G. Séailles*; Sopra ad una sperata conciliazione integrale, di *Gian Pietro Lucini*. — Rassegna critica. — Pubblicazioni pervenute al « Cœnobium ». — Rivista delle Riviste. — Tribuna del « Cœnobium ». — Note a fascio.

AMARO S. PELLEGRINO

L'**Amaro S. Pellegrino**, preparato dal Chimico Ugo Morelli concorre a combattere ed a guarire radicalmente **la gotta, la renella, i calcoli renali; i catarri vescicali, gastrici ed intestinali; il diabete, la nefrite e le alterazioni della pelle. E un forte eccitante dell'appetito.**

Distilleria PANSERA - Bergamo
Società Anonima per Azioni

Preferiti sempre e ovunque sono i liquori:

Amaro Salus - Liquore Galliano - Crema al cioccolato Gianduia

dalla Premiata Distilleria

Ditta ARTURO VACCARI

LIVORNO — MILANO

AMARO MONTECATINI

Preparato con le Acque delle CELEBRI FONTI di MONTECATINI
TETUCCIO - REGINA - TAMERICI - SAVI e OLIVO

Questo Amaro, ottenuto dalla combinazione fra le acque delle diverse Fonti di Montecatini e speciali erbe aromatiche e medicinali è riuscito un aperitivo rinfrescante e gradevole al palato, pur possedendo, benchè in dose assai ridotta, le proprietà purgative caratteristiche delle acque *Tettuccio, Tamerici, Regina, Savi ed Olivo.*

L'AMARO MONTECATINI adunque unisce l'*Azione Tonica* dovuta alle erbe aromatiche, *all'azione leggermente lassativa*, dovuta alle celebri acque, stimolando dolcemente in modo regolare le funzioni dell'intestino senza provocare evacuazioni o flussi dolorosi.

SPECIALITA' BREVETTATA DELLA

DISTILLERIA SERAFINI - LIVORNO
Società Anonima per Azioni

A. F. FORMIGGINI - EDITORE

BOLOGNA - (Sede in Modena) - MODENA

PROFILI

Volumetti elzeviriani, carta di lusso, illustrazioni e fregi originali, accurata rilegatura. Non monografie erudite, ma rapide rievocazioni di figure significative ed attraenti, opera di autori di speciale competenza.

A. Albertazzi, Tasso.
A. Alberti, Darwin.
B. Alimena, Beccaria.
O. Bacci, Cellini, Guicciardini.
G. Balsamo Crivelli, Orazio, Seneca.
G. Bariola, S. Caterina, Ghiberti, G. Reni.
G. Bertoni, Boiardo.
M. Bontempelli, Foscolo.
G. Bordiga, Leonardo.
A. Campani, Fulvio Testi.
G. Cantalamessa, Tiziano.
L. Cappelletti, Thiers, Madama di Staël.
T. Casini, Dante.
D. Carraroli, Petöfi.
G. Cena, Emile Verhaeren, H. G. Wells.
B. Croce, l'Ariosto.
A. D'Ancona (?)
M. da Siena, Michelangelo da Caravaggio.
G. De Frenzi, Casanova.
C. De Lollis, Colombo.
A. Favaro, Galileo.
A. Farinelli, Camoens.
G. Fraccaroli, Omero.
A. Galletti, Savonarola.
F. Garlanda, Shakespeare.
I. Genuardi, I Goncourt.
G. Gentile, Hegel.
A. Graf, Alfieri.
O. Guerrini, Rabelais.
B. Labanca, Cristo.
G. Lipparini, l'Aretino.
A Loria, Malthus.
F. Martini, Goldoni.
G. Manacorda, G. P. Richter.
D. Mantovani, Manzoni, Tolstoi.
G. Mazzoni, Andrea Chénier.
S. Minocchi, Mosè.
F. Momigliano, Cattaneo, Gioberti.
R. Muzzi, Papa Ildebrando.
G. Pascoli, Leopardi.
C. Pascal, Petronio.
G. Petrucci, Wagner.
F. Picco, Il Cavalier Marino.
I. Pizzi, Firdusi.
G. Prezzolini, Baretti.
C. Ricci, Michelangelo.
E. Romagnoli, Schubert, Aristofane, Balzac
G. Setti, Esiodo, Marco Aurelio, Tassoni.
G. Sforza, L. A. Muratori, Cavour.
F. B. Supino, Botticelli, G. e N. Pisano.
G. Tarozzi, Ardigò.
P. Toesca, Donatello, Raffaello.
A. Torre, S. Ignazio di Lojola.
E. Troilo, Kant, Spinoza.
P. R. Trojano, Aristotele.
L. Valmaggi, Tacito.
A. Venturi, Correggio, Alessandro Vittoria.
G. Villa, Wundt.
N. Zingarelli, Bernardo di Ventadorn.
E. Zoccoli, S. Agostino, Sör. Kierkegaard.

Un volume L. **1** - Estero L. **1,20** - Prima serie di 6 vol. L. **5** (Estero L. **6**)
Primo volume: I. B. Supino - **Sandro Botticelli.**

La Gioventù Italiana

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

Direttore-proprietario: **Giuseppe Tarozzi** della R. Università di Bologna. Si propone di stimolare nei giovani l'energia volontaria e di ravvivare in essi la fede attiva nei più nobili ideali umani.

Un Num. L. **1** (Estero L. **1,20**). Abbonam. annuo L. **10** (Estero L. **12**).

Rivista di Filosofia e Scienze affini - Anno XI

Direttore: Prof. **Giovanni Marchesini** della R. Univ. di Padova.
Non si cedono fascicoli separati. - Abbonam. annuo L. **10** (Estero L. **12**).

ABBONAMENTI CUMULATIVI

Profili e *Gioventù Italiana* L. **12** (Estero L. **14**).
Profili e *Rivista di Filosofia* L. **14** (Estero L. **16**).
Gioventù Italiana e *Rivista di Filosofia* L. **18** (Estero L. **20**).
Profili, Gioventù Italiana e *Rivista di Filosofia* L. **20** (Estero L. **24**).

Tutti gli abbonati, anche ad uno solo dei periodici, avranno diritto a ricevere franche di porto con lo sconto d 25 p. 100 (estero 15 p. 100) le Edizioni FORMIGGINI facendone diretta richiesta e con importo anticipato.

P.-V. STOCK

155, rue St. Honoré, Paris

DERNIERS OUVRAGES PARUS:

ADAM (Paul). - **Soi**, roman. Un vol. in-18 . . . . . L. 3 50
E. BOURGES. - **La Nef.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
E. BRUNI. - **Les deux nuits de Don Juan**, roman. Un vol. in-18 . . 3 50
CONAN DOYLE. - **Mystères et aventures.** Un vol. in-18 . . . 3 50
— **La Parasite**, nouvelles. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **La grande ombre**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
J. ESQUIROL. - **Petits et gros bourgeois**, roman. Un vol. in-18 . 3 50
A. FAURE. - **La Clé des carrières**, roman. Un volume in-18 . . 3 50
— **L'individu et l'esprit d'autorité.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
FRAYCOURT (Paul). - **De la charrue à la Pourpre**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Dupécus**, roman. Un vol. in-18 . 3 50
J. GUILLAUME. - **Études révolutionnaires**, I.ère série. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
ÉMILE GUILLAUMIN. - **La vie d'un simple.** Mémoires d'un métayer. Un vol. in-18 . . . . 3 50
F. HAMELIN. - **Le journal d'un prêtre**, roman. Un vol. in-18 . . 3 50
ED. JALOUX. - **Le démon de la vie**, roman. Un vol. in-18 . . . . 3 50
— **Le reste est silence**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
R. KIPLING. - **Simples contes des collines.** Un vol. in-18 . . . 3 50
— **Nouveaux contes des collines.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Trois Troupiers**, nouvelles. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Autres troupiers**, nouvelles. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Au blanc et noir**, nouvelles. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
KRAPOTKINE. - **Autour d'une vie**, mémoires. Un vol. in-16 . . 3 50
— **La Grande révolution.** - 1789-1794. Un vol. in-18 . . . . 3 50
Y. LE FEBVRE. - **Les barbares**, roman. Un vol. in-18 . . . 3 50
LORRAIN (Jean). - **Les Lépillier**, roman. Un vol. in-18 . . . L. 3 50
MADOL. - **Ces dames du régiment.** roman. Un vol. in-18 . . . . 3 50
— **Journal d'un mannequin**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
C. MARBO. - **Christine Rodis**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Blassenay le vieux**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
AD. MITHOUARD. - **Les pas sur la terre.** Un vol. in-18 . . . . 3 50
DE MONZIE. - **Les réformes scolaires.** Un vol. in-18 . . . . 3 50
PAILLARES. - **L'imbroglio Macédonien.** Un vol. in-18 . . . . . 5 —
E. POE. - **Derniers contes.** Traduction Rabbe. Un vol. in-18 . 3 50
TH. DE QUINCEY. - **Souvenirs autobiographiques du Mangeur d'opium.** Un vol. in-18 . . . . 3 50
REEPMAKER. - **Une âme de femme**, roman. Un vol. in-18 . . . 3 50
L. ROSSEL. **Mémoires et Correspondance.** Un vol. in-18 . . . 3 50
R. DE SAINT-CHERON. - **La jeune fille de la mer**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
F. RIVET. - **La servitude**, roman. Un vol. in-18 . . . . . 3 50
STEVENSON. - **Enlevé!** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
P. V. STOCK. - **En canot automobile.** Un vol. in-18 avec gravures . 3 50
P. VEBER. - **Les belles histoires**, nouvelles. Un vol. in-18 . . . 3 50
O. WILDE. - **Le Crime de lord Arthur Savile.** Un vol. in-18 . . 3 50
— **Intentions.** Un vol. in-18 . . . 3 50
— **Poèmes.** Un vol. in-18 . . . . 3 50
— **Le Portrait de Dorian Gray.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Le Portrait de Monsieur W. H.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Le prêtre et l'acolyte.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50
— **Théâtre I. - Les drames.** Un vol. in-18 . . . . . 3 50

LACRIME DI PINO

ELIXIR PREPARATO CON LE GEMME DEL PINO ALPESTRE

DAL

Comm. EGIDIO POLLACCI

Professore di Chimica Farmaceutica nella Regia Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

Bronchiti, Tossi ribelli,
Catarri anche cronici, Raucedine,
Mali di gola,
Asma bronchiale, ecc.

È un potente ausiliario
nella cura
della Tubercolosi polmonare.

Corregge il cattivo alito.
Facilita l'espettorazione.

In vendita nelle principali Farmacie del Regno.

PREZZI DI VENDITA:
Bottiglia grande, Lire 6. — Media, Lire 4. — Piccola, Lire 2.
Per le spedizioni in pacco postale aggiungere L. 1.

Concessionaria esclusiva:

Distilleria OGNA - Milano

Società Anonima per azioni - Capitale L. 1.000.000 aumentabile a L. 3.000.000

Gran Centerbe Pascale

FRATELLI PASCALE
(Abruzzo) - POPOLI - (Abruzzo)

LIQUORE DI FAMA MONDIALE

Massime Onorificenze in tutte le Esposizioni

★ ★ ★

CŒNOBIUM

RIVISTA INTERNAZIONALE DI LIBERI STUDI

Tout comprendre pour tout aimer.
GUYAU.

ANNO III. — LUGANO GENNAIO 1909. — N. I.

LUGANO
CASA EDITRICE DEL CŒNOBIUM

1909.

55853
v. 3
1909

Sommario del N. 1.

(ANNO III.)

Le christianisme progressif et la conscience moderne, *Etienne Giran* . . . . . Pag. 6
Problemi della primitiva storia cristiana, *Raffaele Ottolenghi* . . . . . » 29
L'« Estetica » di Benedetto Croce, *Rob. Gaetani d'Aragona* . . . . . » 39
Una nuova vita di Gesù, *Romeo Manzoni*. . . . . » 53
Ce qu'ils lisent, *Od. Ferrière* . . . . . » 57
Il positivismo di Roberto Ardigò, *Luigi Miranda*. . » 72
Unità umana e Santuari d'Oriente, *A. Cervesato*. . » 79
Il primo concorso del « Cœnobium » . . . . . » 84
Pensiero anacoreta, *O. Malagodi* . . . . . » 86
Ancora a proposito di modernismo ebraico, *Felice Momigliano* . . . . . » 88
Documenti e ricordi personali: Col senatore Canonico sulla soglia del Modernismo, *Federico Giolli* » 91
Intorno all'ignoto: Une voie nouvelle en Psychologie, Freud et son école, *Dr. Alphonse Maeder*. . » 97
Pagine scelte: Justice, *Maurice Maeterlink*. . . . » 116
Rassegna bibliografica . . . . . » 118
Pubblicazioni pervenute al « Cœnobium » . . . . » 125
Rivista delle Riviste . . . . . » 128
Tribuna del « Cœnobium »: *Paolo Orano*. — Intorno alla Letteratura evangelica, *Enrico Meynier*. — *Salvatore Minocchi* . . . . . » 148
Note . . . . . » 152

Un disastro senza precedenti nella storia dei terribili cataclismi che funestarono l'umanità e che rimangono nelle tradizioni dei popoli circondati da una lontana eco di sgomento, ha colpito l'Italia. Una parte del suo territorio venne sconvolta dal terremoto. Duecentomila persone rimasero vittime dell'immane tragedia. E proprio in questi giorni di principio d'anno, abitualmente destinati a rinverdire le speranze e a dipingere di lieti colori l'avvenire, l'Italia deve vestire le gramaglie, e, come le madri dolorose dei miti, come la Niobe pagana e la cristiana Maria, piangere o impietrire alla vista dei suoi figli travolti nel baratro dei tormenti, dello strazio, della morte.

La nostra Rivista che già si affrettò a partecipare nella misura delle sue modeste forze alla sottoscrizione per i colpiti da tanta iattura, mentre invia alle terre meridionali d'Italia un intenso pensiero di supremo dolore, riafferma anche in presenza di sì ciclopica catastrofe la sua fede inconcussa nella divina Ragione reggitrice del mondo.

Non è del tutto incongruo che i giornali dell'anticlericalismo spicciolo prendano occasione da questo disastro per ironizzare Dio; non è del tutto incongruo diciamo, perchè vi è un Dio di cui ogni piccola o grande disgrazia permette una legittima satira: ed è il Dio personale, antropomorfico, onnipotente e onniveggente dei volghi, e specialmente dei volghi cattolici.

Ma se non è illegittimo che si colga anche da un'immensa tragedia l'occasione per satireggiare un tal Dio, giacchè con ciò si tende a colpire, mediante l'evidenza che scaturisce da un fatto dolorosissimamente clamoroso, una concezione superstiziosa e fe-

ticista della divinità, ogni satira ed ogni ironia cadono impotenti di fronte a quella superiore filosofica concezione di Dio che è propria in generale della metafisica panteista e che ha tutte le più profonde nostre simpatie.

Dio è la stessa Ragione, non quale esiste nel cervello dell'uno o dell'altro individuo e neppure nei cervelli di tutti gli uomini presi insieme; ma quale, dopo essersi svolta in quello che per i nostri io *prende l' aspetto del mondo visibile, tangibile e suscettibile di essere scientificamente valutato, viene ad incarnarsi senza posa in noi — in questa incarnazione filando la trama della sua vita eterna e sempre più alta.*

L'esistenza di questo Dio è non già temporale, ma senza tempo. Egli non è ciò che è in quello che per noi è ora. *Egli è ciò che è stato in quello che per noi è il passato, ciò che è quello che per noi è il presente, ciò che sarà in quello che per noi è l'avvenire. La sua esistenza è un fatto unico intemporale, che solo le nostre menti imperfette spezzano o sfilacciano lungo il corso di un'evoluzione.*

Ora, in questa esistenza del Dio Ragione considerata come un fatto unico e intemporale v'è compreso immancabilmente il trionfo definitivo della Ragione sulle forze cieche dell'universo. V'è compreso perchè l'Energia, che suscitò e plasmò quello che per noi è mondo, lo avviò per un cammino di ordine sempre maggiore; moderò il caotico turbinare della nebulosa primitiva; temperò i colossali prischi cataclismi sconvolgenti il pianeta; ridusse in proporzioni più giuste l'esuberante sbrigliarsi della fauna e della flora; si manifestò come ragione umana e allora si divelse a poco a poco dallo stato selvaggio del dominio della natura bruta, e quasi della confusione con essa, per librarsi sulla materia ed asservirla in gran parte e creare società, civiltà, sapere, arte. Il corso dell'evoluzione è, manifestamente, le via percorsa dalla Ragione trionfante.

Ma nell'esistenza di questo Dio Ragione sono compresi anche gli stadi che per noi (pei quali soltanto il tempo esiste) sono gli stadi avvenire. È compreso dunque lo stadio della perfezione assoluta, così come l'uomo maturo, rivolgendo il pensiero alla sua età infantile, scorge che in essa era compresa potenzialmente la sua attuale maturità e che quella forma con questa un tutto unico

ed inscindibile. È solo così, da questo punto di vista unitario, che noi possiamo dire, anche in presenza di tragiche sventure, che il Dio Ragione esiste e trionfa, e comprendere in tutta la loro profondità l'ottimismo di Leibnitz e la serenità di Spinoza.

È, del resto, la stessa cosa che, senza rendersene conto, credono i derisori di Dio. Di fronte al disastro di Reggio e di Messina essi deridono Dio: e la derisione è giusta, ripetiamo, in quanto diretta al Dio feticcio dei volghi. Ma forse che essi non credono anche in questo momento all'elevarsi, al perfezionarsi dell'evoluzione dell'umanità (e di quella del pianeta, con essa indissolubilmente congiunta) al suo dirigersi verso mete sempre migliori? Certo vi credono: poichè se avessero una credenza contraria proclamerebbero, come suprema necessità, il suicidio collettivo della specie.

Piangiamo i colpiti e soccorriamoli. Ma non perdiamo di vista che lo Spirito trionferà su tutto, anche sui terremoti, come ha trionfato su ogni sciagura passata; anzi potenzialmente il trionfo è già avvenuto perchè il tempo non esiste per Lui, e l'avvenire, il passato e il presente sono un punto solo: il trionfo è già avvenuto (e basta che noi spostiamo nel lontano avvenire la nostra visuale per convincercene) come è avvenuto su tutti i cimenti e le catastrofi che colpirono l'umanità primitiva.

In tale fede, ricca di nobiltà e di coraggio, noi ci raccogliamo in quest'ora triste.

IL « CŒNOBIUM ».

LE CHRISTIANISME PROGRESSIF ET LA CONSCIENCE MODERNE

Il y a peut-être, sous la discrète réserve de certains « areligieux », plus de respect pour Dieu que dans les intempérantes affirmations de certains croyants : « Pour nous, libres penseurs, le monde n'est pas digne de Dieu.... si Dieu est justice, amour, bonté, il est l'idéal que nous poursuivons; nous travaillons, dans la mesure de nos forces, à le créer en un petit coin de l'univers. Tant mieux si l'étincelle que nous faisons jaillir prolonge à l'infini le rayon qui va rejoindre le soleil caché dont elle émane... Nous affirmons Dieu à notre manière, s'il est vrai qu'il soit au principe et au terme de notre action. » (1)

— « Certes ! objectent les croyants traditionalistes, Dieu est au principe et au terme de l'action et vous l'affirmez à *votre* manière. Mais c'est *cette manière* de l'affirmer qui est irreligieuse. »

Car il y a la manière.

***

Dès longtemps les églises et les pontifes ont décrété comment il convenait d'affirmer Dieu ! D'abord, il faut proclamer ouvertement son existence; parler de lui comme si on vivait dans la confidence de ses desseins; donner son adhésion *aveugle à des formules dogmatiques* et à une Révélation fermée; se rattacher à une association religieuse; assister aux services divins; participer aux cérémonies ecclésiastiques et se soumettre aux rites établis. Voilà la manière.

C'est en vain que vous diriez : « Je sens en moi une Présence qui me penètre de tout son mistère, j'en éprouve une troublante inquiétude et une adorable sérénité, mais je ne vois pas la nécessité de le proclamer à son de trompe : j'en fais, au contraire, le doux secret de mon âme, et mon être intime tout entier s'émeut au contact du divin saisi. Je ne me sens pas lié à un dogme immuable; mon esprit avide n'est jamais

(1) Union des libres penseurs et des libres croyants. « Bulletin trimestriel » N. 1, page 14.

rassasié; les certitudes acquises, loin de m'apaiser, sont un aliment de plus à ma fièvre de connaître; mais je pressens du divin partout et j'en cherche les manifestations dans les livres de la sagesse antique et des inspirés du temps présent. Je ne me rattache á aucune église visible, mais je fais partie de l'invisible ἐκκλησια (1) qui les domine toutes et où se donnent rendez-vous tous ceux que travaille le divin et qui s'y vouent de toute leur âme. Je ne m'astreins pas à l'observance des rites ecclésiastiques et je ne sens pas le besoin d'assister aux offices religieux; mais j'assiste en moi à des rites très saints lorsque, sur l'autel de ma vie intérieure, la conscience officie.

« Aux heures d'intime retraite ou d'ardente activité, je participe à des communions avec l'Esprit qui font de ma vie morale une émouvante *sainte cène*.»

Ne dites pas cela. C'est inutile. Vous n'avez pas la manière, celle des *vrais croyants* dont l'attitude religieuse est revêtue de l'estampille des autorités. Il faut voir avec quel dédain pharisaïque, ils traitent ces aspirations de «religiosité vaporeuse», de « vague mysticisme », de « déisme amorphe », de « pâle théisme ». — Il n'y a de vrai que les doctrines massives. Il leur faut quelque chose de « consistant ! » Un Dieu-Esprit est trop lointain, trop fluide, trop insaisissable. Ils éprouvent le besoin d'en faire un être limité qu'on peut localiser et se représenter. Ils ont un peu cette mentalité que la tradition prête aux contemporains de Moïse. Parce qu'il leur révélait une notion de Dieu d'une certaine spiritualité, ils s' indignaient ; un jour, ils lui firent nettement connaître leur volonté : « fais-nous un Dieu qui marche devant nous ! » — lui dirent-ils. Ils voulaient un Dieu visible, palpable, « réel » — ne pouvant concevoir que le « réel » fût insaisissable. — C'est ainsi que raisonnent certains croyants. Reléguant au second plan l'inconcevable Esprit, ils érigent en divinité visible l'humble prophète de la Galilée. Ils se sont fait un « Dieu qui marche devant eux ».

Mais ce qui est plus étrange, c'est que les esprits irréligieux font chorus avec eux. Ils traitent aussi de « vague théisme » les aspirations spiritualistes des libres croyants qui se sont nettement dégagés des dogmatismes traditionnels ! Ils n'aiment pas à se trouver en présence de ces chrétiens bizarres qui tiennent pour relatives leurs croyances et qui, dans ce domaine, ne considèrent comme absolue que leur conviction. Ils s'irritent de voir des hommes « de foi » qui osent, en certaines matières, se retrancher derrière un prudent agnosticisme et n'affirment pas en bloc ou ne nient pas en bloc. Et ils décrètent que, non seulement leur

(1) ἐκκλησια signifie : Assemblée.

vaporeuse religiosité n'a rien de commun avec le christianisme, mais qu'elle est une irréligion. C'est ainsi que Hartmann s'est ingénié à démontrer que le protestantisme libéral n'est pas une religion. (1)

Que faut-il pour constituer une religion? Une métaphysique, une morale et un culte!

La métaphysique des libres croyants ou des libres chercheurs n'en est certes qu'aux balbutiements et ils posent plus de points d'interrogation que de certitudes définitives. Mais une religion, pour être caractérisée, doit-elle nécessairement s'édifier sur l'irrationnel ou sur l'erreur? Le « Dieu inconnu » n'est-il plus un Dieu qu'on puisse adorer et servir? Qui donc peut se flatter de « connaître » l'Etre, le vivant dont l'impénétrable mystère deroute toutes les investigations? D'autre part, peut-on dire qu'un Dieu dont la volonté s'exprime nettement dans le champ de la vie morale et dont la Présence illumine la vie intérieure, soit un Dieu inconnu? Durant de trop longs siècles, on s'est battu pour des métaphysiques folles: la conscience moderne n'est pas prête à recommencer. Et sa métaphysique consiste peut-être à n'en point avoir. En réalité nous ne savons rien. Tous, nous bâtissons avec des matériaux d'hypothèse, de sentiment ou de rêve: chacun peut se faire une métaphysique habitable. Dans ce domaine le plus subtil n'est guère plus avancé que le charbonnier de la légende. Et l'acte de foi que suppose la négation de Dieu est aussi aveugle — si non plus — que celui qui consiste à y croire.

Toute religion suppose une morale. Peut-il venir à l'idée de quelqu'un de nier la profondeur du sentiment moral dans la conscience moderne? « Nous avons — écrit un libre penpeur (2) — le même idèal de justice et de fraternité, nous pensons que les conditions économiques ne doivent pas exclure par une sorte de fatalité la majorité des hommes de la vie humaine. Mais contre l'opinion de ceux qui attendent tout d'un changement dans le milieu, nous sommes persuadés que la culture morale individuelle est la condition nécessaire de tout progrès réel et durable dans la société. » — Que les notions morales soient discutées et qu'un certain nombre des obligations anciennes soient suspectes, cela est évident. Les libres chercheurs et les libres croyants s'en glorifient. Mais n'y a-t-il pas plus de moralité à agir par conviction personnelle que par suggestion ou influence héréditaire? Faudrait-il pour être moral accepter, les yeux fermés, les directions du passé?

---

(1) La religion de l'avenir par Hartmann.

(2) « Bulletin trimestriel »: Libres Penseurs et libres Croyants, N. 1, P. 3.

Toute religion suppose un culte, c'est-à-dire, un hommage profond et sincère rendu à Dieu. Mais qui donc a limité les moyens d'honorer Dieu, de l'adorer et de le servir à ceux que préconisent les églises? Faut-il nécessairement, pour rendre à Dieu l'hommage qu'on lui doit, chanter des psaumes vénérables ou des cantiques aux harmonies douteuses? Faut-il nécessairement se plier aux exigences rituelles de cérémonies qu'instituèrent jadis des hommes, pleins de bonne volonté sans doute, mais faillibles comme nous? Qui donc a défini les conditions essentielles de ce « culte en esprit et en vérité » dont parle l'Évangile, et qui dira si ce culte ne réside pas tout entier dans la consécration de nos énergies actives à l'œuvre de vie? Et qui donc sinon des esprits deformés à la pratique du dogmatisme — aurait la naiveté de dire que c'est seulement dans les églises qu'on adore de cette façon? — Les protestations passionnées ne sauraient ébranler la réalité de certains faits.

Sans doute, objecte-t-on. Mais s'il est vrai qu'on puisse voir dans les affirmations de la conscience moderne les éléments qui constituent une religion, cette religion est une chose nouvelle. Qu'on l'appelle déisme si l'on veut, ou bien monisme comme Hæckel, ou positivisme comme Comte, ou pan-monothéisme comme Hartmann, qu'on lui donne le nom qu'on voudra, mais qu'on n'essaie pas de la rattacher à l'Evangile. Jésus a fondé une religion dont les caractères sont nettement définis.

***

En est-on bien sûr? Est-il prouvé que celui qu'on représente comme un *fondateur* de religion — parce que, de son enseignement, de sa vie et de sa morale, est sortie une religion nouvelle — ait *voulu fonder* une religion? Qu'entend-on d'ailleurs par christianisme? Les christianismes professés? Ils en sont une attristante déformation. — Le christianisme de l'auteur du quatrième Evangile? Celui des rédacteurs des sypnotiques? Celui du visionnaire de l'Apocalypse? Celui de l'Apôtre Paul? Tous ces christianismes-là sont loin d'être identiques! Ils s'opposent même violemment les uns aux autres! Il suffit, pour le voir, de lire les Actes des Apôtres ou les Épîtres de Paul en butte aux incessantes poursuites de Pierre. — Jésus était à peine mort que déjà l'apôtre devait s'élever contre les accusations de l'orthodoxie naissante: « Si quelqu'un croit être de Christ — écrivait-il — qu'il se dise bien en lui-même que, comme il est de Christ, nous aussi nous lui appartenons! » — Et, soucieux des destinées de la Bonne Nouvelle, il tâche d'apaiser les conflits. Que personne ne dise: « moi, je suis du parti de Paul! — moi de

celui d'Apollos! — moi de celui de Pierre!» (1) L'apôtre veut que tous se réclament du Christ. Il semble bien, en effet, que ce soit là l'idée commune qui plane au-dessus des convictions adverses. Et Paul y insiste: « chacun doit prendre garde à la manière dont il construit. Quant au fondement, personne ne peut en poser un autre que celui qui est déjà en place, c'est-àdire Jésus-Christ. Sur ce fondement, que chacun élève sa construction, en or, en argent, en pierres précieuses, en bois, en foin, en paille: son œuvre sera mise en lumière. » (2) — Le Christ est la pierre angulaire de l'humanité future.

Mais cette base est-elle bien le roc que pensait l'apôtre? La question du Christ est loin d'être résolue. L'apôtre a pu en faire le pivot de sa théologie; malgré la forme un peu exclusive qu'il donne à son opinion, elle n'engage que lui. Il s'adresse à nous « comme à des personnes raisonnables » (3) — il nous invite à « juger nous-mêmes de ce qu'il dit. » — S'il fait de la sorte appel à notre libre jugement, c'est apparemment qu'il suppose que nous pouvons être d'un avis contraire et qu'il ne veut nous convaincre que par des arguments. Or, ces arguments ont paru faibles à plusieurs. Ils suspectent son témoignage peu autorisé concernant la vie historique du Maître qu'il sert sans l'avoir connu ni entendu. Et ils estiment qu'il n'est nullement démontré que Jésus ait jamais accepté ce titre de Messie ou même qu'il ait été, de son vivant, proclamé comme tel. C'est là un fait que la foi ne suffit pas à établir et qui a besoin, pour s'étayer solidement, de preuves historiques. De nombreux libres-croyants, se rattachant aux christianismes professés, considèrent que cette affirmation est une excroissance parasitaire. Ils y voient un des premiers actes de « mythologie chrétienne».

Quoiqu'il en soit, et en admettant qu'il soit historiquement établi — comme j'en ai d'ailleurs personnellement l'intime conviction — que Jésus ait accepté le titre de « Christ », s'ensuit-il que toutes les divergences aient disparu? De quel Christ faut-il se rèclamer? Celui des Sypnotiques ne ressemble en rien au Christ-logos de Jean, pas plus qu'il ne ressemble au Christ-expiateur de l'épitre aux Hébreux. Le Christ révolutionnaire et farouche de Jacques n'a aucune parenté avec l'agneau sanglant de l'Apocalypse et l'« humble de cœur et d'esprit » du deuxième Évangile n'a rien de commun avec le « second Adam » de l'apôtre Paul! Sur quel Christ va s'édifier l'idéale cité? Le Christ-Ré-

(1) Cor. I. 12.
(2) Cor. III. 10. 4.
(3) Cor. X. 15.

dempteur, démarcation évidente du « serviteur de l'Eternel » dont parlait Esaïe doit-il l'emporter sur le doux initiateur moral qui se dessine dans le récit symbolique de la tentation et qui s'affirme si merveilleusement dans les documents les moins suspects du second évangile? — Sous prétexte que les christianismes professés sont pauliniens jusqu'à l'âme, s'ensuit-il que nous devions nécessairement adopter leur attitude et préférer à un témoignage direct (1) l'impression d'un visionnaire — de bonne foi, évidemment — mais troublé par le remords et hypnotisé par l'autorité des livres prophétiques? Ceux qui se rattachent uniquement à cet humble *messager de l'Esprit* (2) que fut le jeune Nazaréen, cessent-ils par là de lui appartenir? Ne lui appartiennent-ils pas plus étroitement par le fait seul que, parmi les sottises dévotieuses ou négatrices de l'heure presente, ils lui rendent son caractère de *Fils de l'homme?* Sont-ils moins *à lui* parce qu'ils se dégagent de la légende et se rapprochent de la vérité?

***

Ce point de vue est évidemment inaccessible aux nombreux croyants que les églises ont pliés à une acceptation résignée de toutes les croyances traditionnelles. Il les indigne même et quand on leur parle d'une libre religion de l'Esprit, ils répondent doctrines, symboles, livres sacrés. — « Le christianisme, disent-ils, a des doctrines arrêtées, des rites précis, des *livres* sacrés intangibles. Dès qu'on les repousse, on n'est plus chrétien. Vous pouvez élargir les cadres de la Bonne Nouvelle, vous ne nous ferez pas admettre comme « frères en la foi » des hommes qui nient ce qui fait le fondement de notre vie religieuse ». — Cela n'est que trop vrai et c'est là une grande misère: l'exclusivisme religieux est trop puissant dans les églises pour qu'on espère l'en arracher de si tôt; il nous réserve encore de belles manifestations d'intolérance.

Mais le christianisme a-t-il vraiment des doctrines arrêtées, des rites imposés, des livres sacrés intangibles? Les christianismes professés le proclament avec trop d'insistance et depuis trop longtemps pour qu'ils puissent tolérer, à ce sujet, la moindre objection. Les libres penseurs eux-mêmes diraient volontiers que la question ne se pose pas!

Elle se pose pourtant. Et elle est loin d'être résolue par l'affirmative.

---

(1) Les « logia » de Mathieu, par exemple; ou le document: Quelle (Welhausen) du second Evangile.

(2) Christ ou Messie signifie: Envoyé, messager.

***

Il est généralement admis que la puissante intervention de l'apôtre des Gentils a sauvé la Bonne Nouvelle d'un inévitable insuccès. C'est possible. Mais on pourrait se demander s'il n'eût pas mieux valu qu'elle se conservât intacte, même au prix d'une déstinée obscure, plutôt que de triompher et de s'imposer au monde sous un travesti qui la dénature. Le maître veut-il résumer « la Loi et les Prophètes »? Il dit: « Tout ce que vous voulez que les hommes vous fassent, faites-le leur aussi (1). » Les chrétiens traduisent: Tout ce que la Loi et les Prophètes ont dit du Serviteur de l'Eternel ou du Messie, il faut le croire du Christ.» — « Soyez parfaits (2)! » a dit Jésus. — « Ayez la bonne doctrine! » traduisent les chrétiens. — Le maître dit: « mes bien-aimés, je vous apporte un commandement nouveau: c'est que vous aimiez les uns les autres! » — Les chrétiens traduisent avec l'apôtre Paul: « Je vous apporte une doctrine nouvelle: croyez à Jésus réssuscité! » (3). — Le maître dit: « C'est à ceci qu'on reconnaîtra que vous êtes mes disciples, si vous vous aimez réciproquement! (4) ». Les chrétiens disent: « C'est à ceci qu'on reconnaîtra que vous êtes les disciples du Christ, si vous croyez à sa mission surnaturelle, à sa redemption. »

La contradiction s'impose aux yeux des moins prévenus! Certes, Jésus avait des croyances religieuses (5) mais jamais rénovateur religieux ou moral ne se montre plus discret et moins dogmatique. Ce qu'il veut c'est le renouvellement des cœurs, c'est la nouvelle naissance de l'être intime. Ce que veulent les chrétiens, c'est la conversion, c'est la rénonciation aux hérésies, c'est l'acceptation des doctrines salutaires.

Le maître dit: « Fais cela (6) tu vivras ! » — Les chrétiens traduisent avec le rédacteur du livres des Actes: « Crois et tu seras sauvé. » (7) — Le maître dit ? « Aimez vos ennemis, priez pour ceux qui vous persécutent. (8) » — Les chrétiens traduisent avec l'auteur de la seconde Epitre de Jean: « si quelqu'un vient à vous et n'apporte pas cette doctrine, ne le recevez pas dans votre maison et ne lui donnez pas le salut de paix » (9). —

---

(1) Matth. VII. 12; Luc. VI. 31.
(2) Matth. V. 48.
(3) Actes XVII. 19.
(4) Jean XIII. 35.
(5) On pourrait les réduire à cette suggéstive image dont il les a d'ailleurs lui-même enveloppées: l'humanité constitue une grande famille. Dieu est le père des hommes. Les hommes, enfants de Dieu, sont frères et ils ne manifesteront leur amour à leur Père qu'en s'aimant.
(6) Luc.: 28. Ce que Jésus recommande de faire pour vivre est résumé au verset 27: aimer Dieu de tout son coeur... et son prochain comme soi-même.
(7) Actes XVI. 31.
(8) II Jean. 10.
(9) Matth. V. 44.

Le maître dit : « celui qui fait la volonté de mon Père, celui-là est mon frère. » (1) — Les chrétiens traduisent avec l'apôtre : « Que celui qui vous apporte un autre Evangile (2) soit anathème ! » — « *Faire* » ordonne le maître. « Croire » ordonnent les églises.

La *tradition* l'a emporté sur l'*Evangile primitif*. Ce n'est plus l'Evangile qui triomphe dans les christianismes professés : c'est la tradition, la tradition johannique ou la tradition paulinienne. — Déjà, de son temps, Jésus s'indignait en présence des déformations que, sous prétexte de fidélité, on faisait subir à la loi de Moïse ? « Moïse a dit — s'écriait-il : Honore ton père et ta mère ! — mais voici ce que vous enseignez : si un fils dit à son père qu'il déclare voué à Dieu l'argent qu'il lui donnait comme assistance, il a la permission de ne plus rien faire ni pour son père ni pour sa mère ! — Et voilà comment par la *tradition* que vous enseignez, vous reduisez à néant le commandement de Dieu ! » (3) — Et Jésus lance cette apostrophe véhémente qui s'applique merveilleusement aux églises de ce siécle : « Vous laissez de côté les ordres de Dieu et vous observez la tradition des hommes ! » (4)

Qu'on scrute le suggestif parallèle que Jésus fait entre ce qui a été dit aux anciens et ce qu'il proclame lui-même, qu'on fouille ses entretiens, ses paroles, son enseignement, on y trouvera le développement du thème des béatitudes : Heureux ceux qui ont conscience de leur pauvreté spirituelle, heureux ceux qui sont doux, heureux ceux qui ont faim et soif de la justice. Heureux les miséricordieux, heureux ceux qui ont le cœur pur. Heureux les pacifiques ! (5) — La doctrine de Jésus ? elle est simple et elle jaillit en traits lumineux de l'Evangile : elle consiste à faire la volonté de celui dont le Verbe éternel habite au sein de l'humanité consciente, — et pour parler un langage laïque : elle consiste à réaliser la vraie vie.

Certes, il y a dans les christianismes professés des rites imposés ! Les sacrements y tiennent une grande place. (6) — Mais qu'il y a-t-il de commun entre ces sacrements et la Bonne

---

(1) Marc III. 35.

(2) Cet Evangile peut se résumer ainsi : « Christ mort pour nos offenses et ressuscité pour notre justification.

(3) Marc VII. 10.

(4) Marc VII. 8.

(5) Matth. V. 1-9.

(6) Il y dans l'Eglise catholique sept sacrements : le baptême, la confirmation, l'eucharistie, la pénitence, l'extrême-onction, l'ordre et le mariage. — Les protestans n'en admettent que deux, le baptême et la cène et encore ces actes sacrementels n'ont-ils, par eux-mêmes, aucune efficacité. Ils ne sont que les « signes extérieurs de la foi invisible du fidèle, seule cause réelle de la grâce qui justifie ».

Nouvelle du Prophète de la Galilée? — Que devient le sacrement de la « pénitence » après la parabole de l'enfant prodigue qui, sur un acte de volontaire repentance, voit s'ouvrir tout grands et protecteurs les bras de son père? — Quelle réalité peut avoir le sacrement de l'extrême-onction après les paroles si émouvantes et simples de la croix: « Mon Père, je remets mon esprit entre tes mains? » (1) — Quelle valeur évangélique peuvent avoir les sacrements de « l'ordre » et du « mariage » puisque « l'église » n'existait pas à l'époque de Jésus et qu'il n'a jamais songé à en fonder une? (2) Qui donc est autorisé à se faire l'organe de Dieu et à nouer des liens indissolubles? La conscience reste la souveraine maîtresse et celui qui se consacre volontairement au service de l'Esprit n'a pas besoin d'une consécration humaine. Ceux qui s'unissent, en toute sincérité, en toute harmonie, dans un don complet d'eux-mêmes, avec la ferme volonté de s'aimer, de se soutenir réciproquement et de se grandir l'un par l'autre, ceux-là n'ont pas besoin d'une bénédiction humaine: Dieu qui lit dans leur cœur bénit leur amour et leur union. Les sacrements n'ajoutent rien à la valeur des actes accomplis: c'est aux dispositions intérieures de ceux qui s'y soumettent qu'ils empruntent leur valeur symbolique et qu'ils ne sont que les signes extérieurs d'une foi invisible qui s'affirme aux yeux de tous. — Jésus ignora les sacrements. Il ignora même celui dont on lui attribue personnellement l'institution: Jésus mourut sans soupçonner qu'on ferait de son dernier repas avec ses disciples un repas commémoratif, (3) La cène, *d'institution apostolique*, est une des premières innovations des chrétiens et, la superstition s'en mêlant, elle devait donner naissance aux théories fantastiques de la transubstantiation et aux querelles byzantines que la communion sous les deux espèces fit éclater.

Le baptême lui-même, cet acte si simple dans son symbolisme poétique, ne s'est-il pas progressivement transformé en un sacrement? Et cependant y a-t-il quelque chose qui ressemble moins à un sacrement que ce baptême de *repentance* que donnait Jean-Baptiste sur les bords du Jourdain? Il n'importe. L'église en fera la condition d'entrée dans la vie éternelle. Et, d'une gracieuse parabole vécue, d'un poétique symbole, elle

---

(1) Luc XXIII. 46.

(2) Les paroles sur lesquelles l'église catholique a édifié ses prétentions Matth. XVI: 17-18-19 sont une interpolation évidente, introduite en deux fois. Irénée (190) ne cite que le verset: « Heureux es-tu,... etc.! » — S'il avait connu les versets 18 et 19 qui sont plus affirmatifs (« Je te dis que tu es Pierre et que... etc. ») il les eût cités.

(3) On peut se reporter pour plus de détails, au petit manuel de la « bibliothèque de critique religieuse »: Jésus de Nazareth. Notes historiques et critiques, par E. Giran. Pages 160/65 (Deuxième édition).

fera cette doctrine monstrueuse qui voue à une éternité de souffrances de pauvres créatures, coupables... de n'avoir point reçu l'eau baptismale! Jésus garda sans doute de son baptême volontaire et refléchi une impression profonde, car c'est probablement au cours de cet émouvant retour sur lui-même qu'il prit conscience du sens profond de la vie, mais jamais, au cours de son ministère, il n'ordonna le baptême. Le seul baptême dont il ait parlé est un baptême qu'il n'appartient pas aux hommes de donner: c'est le baptême de l'Esprit qui ne s'obtient que par une volontaire et absolue consécration à l'œuvre humaine. Malgré que le baptême eût déjà un caractère presque sacramentel, à l'époque où écrivaient les évangélistes, il ne s'en est pas trouvé un qui osât prêter formellement à Jésus un ordre à ce sujet. Seul un des rédacteurs finaux du troisième Evangile, écrivant au commencement du second siécle, crut pouvoir introduire dans son récit une « ombre » de commandement; c'est à Jésus « mort » qu'il l'attribue et il le place dans la bouche « du Christ ressuscité. »

Les seuls rites de la Bonne Nouvelle sont les rites de la vie normale, les rites laïques et naturels de la famille, de la société, de l'humanité solidaire.

Et les livres sacrés? Les livres auxquels on prête ce caractère, le tiennent-ils de leur valeur intrinsèque ou d'une consécration ecclésiastique? De ce qu'il a plu à quelques hommes prudents et décidés de fixer le nombre des livres « saints » s'ensuit-il nécessairement que leur point de vue soit le seul admissible? Certes, nous devons de la reconnaissance à ces pères de l'église, au patriarche d'Alexandrie (1) et à l'évê que d'Hippone (2) en particulier, de la résolution qu'ils prirent de fermer les portes de leur église au flot montant des élucubrations pseudo-évangeliques auxquelles se livraient quelques écrivains peu scrupuleux. Mais leur volonté fait-elle force de loi? La décision du Concile de Trente lui-même qui arrêta définitivement la liste de livres « sacrés » doit-elle fatalement entraîner notre conviction? Que de très respectables disciples du Nazaréen — catholiques ou protestants — adoptent les vues du Concile, ils en ont le droit, mais les libres croyants gardent le droit de n'être pas de leur avis. Le prophète de la Galilée n'a pas soupçonné les Evangiles: on les rédigea au moins un demi-siècle après sa mort. Il ne prévoyait pas davantage que jamais un apôtre inconnu écrirait des lettres dont le texte prendrait, au

(1) Athanase.
(2) Augustin.

cours des générations futures, une valeur de définitive Révélation. Il serait le premier à protester contre cette inconcevable prétention d'emprisonner le Verbe Eternel dans des notes hâtives ou dans les epîtres d'un pharisien mal évolue. Les rédacteurs de livres évangéliques, considéraient avec stupéfaction l'usage redoutable qu'on fait de leurs écrits. — Le texte biblique lui-même frémit dans son esprit et dans sa lettre, du rôle d'étouffoir spirituel auquel on le condamne.

N'y eut-il dans la Bible que cette parole libératrice: « examinez toutes choses et retenez ce qui est bon » le libre examen serait une *obligation* primordiale de ceux qui s'en réclament. Or, on citerait des pages entières exaltant le doute méthodique. (1) — N'y eut-il dans la Bible que cette profession de foi: « L'Esprit rend témoignage à notre esprit » (2), les efforts des pygmées qui s'ingénient à en limiter les manifestations aux pages d'un livre resteraient une entreprise blasphématoire ! Or, ce n'est pas un texte biblique isolé et rarissime qui proclame l'universalité de l'action révélatrice de l'Esprit: c'est l'âme prophétique elle-même, dans ce qu'elle a de plus humain, c'est l'Evangile tout entier. Que serait, en effet, la doctrine fondamentale de la religion de Jésus — la paternité de Dieu — si, oublieux de ses devoirs de Père, Dieu n'avait répandu ses bénédictions que sur Israël? Soleil divin de la vie morale, Dieu inonde de ses rayons, illumine tous les sentiers où s'agitent les hommes: il fait briller sa lumière sur les méchants et sur les bons (3). Son Esprit penètre toutes les âmes; sa loi est inscrite dans toutes les consciences. Jadis, les hommes croyaient à des commandements écrits sur des « tables de pierre ». le maître vient leur revéler des commandements nouveaux écrits sur ces tables de chair que sont les cœurs des hommes (4).

Certes, Jésus ignorait les livres de la sagesse antique: il acceptait les lois que la tradition de son peuple attribuait à Moïse sans soupçonner qu'Hammourabi en était peut-être le promulgateur: il s'inclinait devant le décalogue sans connaître son rapport étroit avec la « Confession négative » (5) de l'antique Egypte. Mais il ne se soumettait à cette tradition morale que parce qu'elle répondait à ses sentiments intimes et il s'en écartait dès qu'elle les froissait. Aussi le voit-on opposer audacieusement l'autorité de sa conscience à la formidable autorité des pharisiens et des sadducéens.

---

(1) Lire l'admirable page d'Isaïe (XLIV: 12-20) « N'est-ce pas du mensonge que je tiens ma main? »

(2) Romani VII. 16.

(3) Matth. V. 45.

(4) Cor. III. 3. Voir aussi? Actes II. 17 « Je répandrai de mon esprit sur toute chair ».

(5) Chapitre du « livre des morts ».

Les livres sacrés? La Bible sainte? C'est son âme. C'est dans ce sanctuaire inviolé que jaillit le Verbe divin. Et l'Evangile est si bien pénétré de cette idée que le plus mystique de ses rédacteurs croit pouvoir prêter à Jésus ces décisives déclarations: — Quand je ne serai plus là, « Dieu vous donnera un autre *initiateur*(1) qui restera toujours avec vous: l'Esprit de vérité!.... (2). Et cet Esprit vous enseignera *toute chose* et vous rappellera tout ce que je vous ai dit. » (3) — La grande Bible de Jésus? C'est l'Esprit de vérité, initiateur fécond, inspirateur de toutes les résolutions généreuses, hôte divin de toutes les consciences, animateur de l'âme humaine en effort de perfectionnement.

Mais alors que sont les Évangiles Et les épitres de Paul? Et les autres écrits du Nouveau Testament? N'ont-ils pas de valeur? — Oui, certes, ils restent les monuments historiques d'une vie dont le rayonnement remplit le monde, mais ils n'ont de valeur que dans la mesure où ils se sont faits le docile écho de l'Esprit de vérité. Fragments pétrifiés de l'incessante révélation, ils expriment le vrai qu'avaient saisi ceux qui le rédigèrent, mais au-dessus de ce témoignage humain et partiel plane « l'Esprit qui rend témoignage » au dedans de nous; et notre conscience « éclairée par lui » (4) juge en dernier ressort. Les livres sacrés de ceux qui se réclament du Nazaréen? Ils sont innombrables: ils forment une infinie bibliothèque dont les rayons régorgent, non seulement de briques cuneiformes, de manuscrits ou d'ouvrages imprimés, mais de documents inédits et personnels, de documents où se mêlent les souffrances et les joies, les désespoirs et les sereines espérances, les certitudes radieuses et les farouches négations. C'est le livre multiple de la vie sans cesse jaillissante, toujours renouvelée, toujours impressionnante dans le mystère de ses disparates recommencements.

A ce livre jamais terminé, la conscience moderne est en train d'écrire des pages frémissantes.

***

La religion de Jésus est la recherche ardente de la vraie vie. C'est la religion de l'action bonne, la religion de l'effort moral; c'est l'ascension consciente, volontaire, progressive, vers les conditions normales de l'être; c'est la consécration de toutes

(1) « Le Paraclet ». Ce mot signifie: conseiller, instigateur.
(2) Jean XIV. 17.
(3) Jean XIV. 26. On peut rapprocher cette idée de Matth. X. 19 qui en a été sans doute, la première expression.
(4) Romains IX. 1.

les forces actives à l'enrichissement de la vie intérieure et a son libre épanouissement dans la famille ou la société. C'est l'élan spontané, confiant et heureux de la volonté tenace vers la vie harmonieuse; c'est la passion du vrai, du bien, du juste; c'est la sainte folie de l'âme pétrie de substance divine, se vouant à l'œuvre de vie, en pleine humanité, sous l'émouvante et mystérieuse impulsion de l'inconcevable « Vivant qui voit ».

Religion de l'Esprit s'opposant aux religions d'autorité; religion de vie intérieure, religion de lumière et de progrès, sortie des flancs tordus de l'humanité en travail, la religion de Jésus est la religion humaine par excellence, humaine par ses sources, par ses révélations hésitantes, par ses doutes, par ses détresses, par ses adorables intuitions, par ses certitudes contradictoires, par ses émouvantes visions. Et c'est cette humanité profonde qui en fait la grandeur et qui la rend incontestablement divine.

Religion sans dogme et sans rite, sans sacrements magiques et sans clergé, religion laïque, rationnelle, dégagée de tout élément miraculeux, religion de vie intérieure, d'effort moral et d'harmonie sociale, la religion du prophète de la Galilée — science de la vie profonde — est vraiment « la religion absolue » (1). — Elle est la religion définitive par ce qu'elle est susceptible de s'adapter à toutes les évolutions, parce qu'elle est essentiellement progressive, parce que sans modifier son essence, elle s'enrichit de toutes les acquisitions de l'esprit, de toutes les révélations du cœur ou de la conscience avides d'harmonie, de beauté ou de divin. Elle est cette religion dont Renan disait qu'elle est « éternelle parce qu'elle est esprit et vie ».

Rien ne la limite. Rien ne l'entrave. Elle se joue de toutes les formules; elle fait éclater tous les cadres, tous les credo, tous les symboles. Elle est le fleuve de vie qui jaillit de la source intarissable dont Jésus parlait à la Samaritaine, source mystérieuse qui se cache au puits profond de notre âme et dont l'onde bienfaisante se fait — au sein des humanités successives — génératrice de vie normale.

Le christianisme n'est pas seulement un fait historique: ce n'est pas une religion liée à une doctrine ou à un culte ou à des livres « sacrés »: c'est un état d'âme, c'est une attitude intérieure, c'est un ensemble de dispositions et de résolutions morales. Le christianisme n'est pas une colonne tronquée: c'est une colonne dont le assises plongent dans les profondeurs de la terre et dont la cime disparaît dans les sphères célestes. Ce n'est pas une manifestation localisée du sentiment religieux: c'est le

(1) G. Rensi. — « Critica Sociale », 16 dicembre 1906.

sentiment religieux lui-même à la recherche incessante du Réel qu'il affirme, c'est l'âme inquiète et chercheuse en marche vers l'Ame souveraine, c'est la volonté chancelante et malhabile en marche vers la vie : c'est l'homme en marche vers Dieu ! C'est l'ascension éperdue vers les cimes de lumière et d'amour : c'est le germe infime, le grain de sénevé de la parabole, qui est une miniscule graine et qui donne naissance à un grand arbre, dans les branches duquel « les oiseaux du ciel viennent faire leur nid. C'est l'arbre toujours verdissant de la vie qui élève dans l'azur son admirable frondaison, dans lequel viennent s'abriter et faire leur nid ces hôtes célestes de la vie morale : la foi, l'espérance, la charité, l'amour, la justice, la pureté, le renoncement.... tous « les oiseaux du ciel ».

Ce christianisme-là n'est l'apanage d'aucune église, d'aucune côterie religieuse ou philosophique, il est le patrimoine de l'humanité consciente. Il est dans tout effort vers la vérité, vers la justice, vers l'universel amour.

Et c'est en cela que la conscience du libre croyant qui s'y rattache et la conscience moderne peuvent si parfaitement se pénétrer. C'est sur ce terrain-là qu'il faut les confronter, terrain solide, car, oublieuses ou dégagées des métaphysiques incertaines, l'une et l'autre se retrouvent en pleine vie.

***

Une initiative interessante s'est produite, en France. Quelques esprits audacieux ont essayé de grouper, dans une même association les libres croyants et les libres penseurs (1). Des conférences ont été organises. Ce premier contact a montré tout le bien qu'on pouvait espérer de semblables réunions. Et c'est d'autant plus significatif que les hommes qui se sont « rencontrés » au siége de l'Union venaient des horizons les plus opposés et que le « programme » des premières conférences constituait, par lui-même, le plus redoutable des écueils. Il s'agis-

---

(1) Union des Libres Penseurs et des Libres Croyants pour la culture morale. Siège social : 16 Rue de la Sorbonne, Paris. Présidents d'honneur MM. Hyacinte Loyson ; Frédéric Passy ; Gabriel Séailles. — L' Union publie un « Bulletin ». — Extraits des statuts :

Art. 2. — L'objet de l'association est de permettre à ses membres d'échanger leurs méditations et leurs expériences dans une collaboration affectueuse, en vue d'organiser, pour eux-mêmes, pour leurs enfants et pour leurs concitoyens, une culture morale appropriée à leur idéal commun de justice et de fraternité.

Les éléments de cette culture sont empruntés à tout le patrimoine philosophique et religieux de l'humanité en les distinguant des croyances traditionnelles là où la science exige l'abandon de celles-ci.

Art. 3. — L'association interdit d'adhérer en tant qu'association à aucune église, aucune école, ni aucun parti.

Elle respecte la diversité des opinions et croyances de ses membres et en garantit l'expression libre et courtoise au sein de la société en tant qu'elles se rapportent à la culture morale qui est l'objet de ses travaux.

sait de confronter les « *vertus chrétiennes* » et la « conscience moderne ». Et afin que nul n'en ignorât on désignait dans un sous-titre explicatif les vertus chrétiennes qu'on avait en vue : la résignation, l'espérance, le sentiment du péché, la justice, le pardon des injures et la charité. Il était difficile de trouver une ligne de confrontation plus malheureuse. Les vertus chrétiennes ? Y en a-t-il qui le soient spécifiquement ? Si oui, ne sont-elles pas tout simplement « humaines » ? — D'autre part, peut-on dire que le sentiment du péché — *condition* du progrès moral — et la conversion — point de départ d'une vie nouvelle — soient des vertus ? — La résignation ? Qu'on en fasse, si l'on veut une vertu stoïcienne ou bouddhique, ou paulinienne à la rigueur, mais qu'on ne transforme pas en résigné le sublime révolutionnaire galiléen dont le verbe savait être si véhément et dont la main s'arma d'un fouet vengeur ! « Le royaume des cieux est forcé — disait-il — et ce sont les violents qui y entrent » (1). Vertus chretiennes, l'espérance, le pardon des injures, la charité ? Oui, certes, mais n'est-ce pas couvrir de ridicule le christianisme que de lui attribuer la paternité de vertus que, plusieurs siècles avant la naissance de Jésus, on pratiquait en Egypte et à Rome, dans les Indes et en Grèce ? Pourquoi rendre l'humble galiléen responsable de la sotte prétention de ses inconscients ou ignorants disciples ? N'est-ce pas perpétuer inutilement et sciemment le malentendu qui consiste à présenter la religion de Jesus comme un corps de doctrines, alors qu'elle est simplement « esprit et vie ? » On s'entête à y voir un système religieux et moral, alors qu'il est une chose vivante. On veut qu'il soit une Révélation fermée. Et c'est là la grande erreur qui risque de faire échouer cette intéressante confrontation de la conscience chrétienne et de la conscience moderne ! Pourquoi ne pas se placer sur le seul terrain qui permettrait une union féconde ? Pourquoi se réfuser à voir dans le christianisme ce qu'il est vraiment : l'orientation consciente et volontaire de toutes les forces actives vers la vie normale ? Sans doute, parce que c'est trop simple ! On préfère épiloguer à perte de vue sur « *l'essence* » du christianisme. Les Harnack et les Loisy de l'avenir auront encore ample matière à discussion. Il est probable qu'ils n'arriveront jamais à s'entendre.

Cette attristante perspective ne doit pas empêcher la libre manifestation des convictions qui peuvent être un élément de concorde et le point de départ d'une féconde collaboration. « Celui qui n'a pas l'esprit du Christ — a dit un grand fonda-

---

(1) Matt. XI. 12.

teur d'églises, celui-là ne lui appartient pas. » (1) Ce qui revient à dire : « *Celui qui a l'esprit du Christ lui appartient.* »

La formule n' est-elle pas heureuse ? « Avoir l' esprit du Christ » c'est lui appartenir. La grande ἐκκλησιὰ du Christ se recrute donc, dans tous les milieux philosophiques ou religieux, dans toutes les classes sociales, dans tous les siècles et dans tous les pays. Il ne s'agit pas d'avoir des croyances, des livres sacrés, des cérémonies religieuses identiques, il sagit, pour être chrétien d'avoir l'esprit du Christ.

Mais qu'est-ce que l'esprit du Christ ? Il suffit de parcourir les Sypnotiques pour voir combien violemment l'esprit du Christ s'oppose à l'exclusivisme des autorités religieuses de son temps. Pourtant Jésus est « *doux et humble d'esprit* ». — Il n'affecte pas des allures de tyranneau religieux et n'agite pas des dogmes en couperet de guillotine. — Son « humilité d'esprit » n'est pas autre chose que cet état d'âme que le premier évangéliste a noté rapidement dans la plus méconnue des béatitudes : « heureux ceux qui ont conscience de leur pauvreté spirituelle » — Or, ce sentiment est celui de tous les chercheurs qui savent, avec Socrate, « qu'ils ne savent rien » en regard de tout ce qu'ils ignorent mais qui, convaincus d'être dans le plan de la vérité, se font les héraults enthousiastes des parcelles qu'ils en ont saisies. — C'est le germe du sentiment très moderne de la relativité de la connaissance et c'est seulement sur ce sentiment-là que peut se faire l'union de toutes les bonnes volontés travaillées par le désir obéi de connaître et d'agir.

Jésus ne reconnaît au-dessus de lui, dans le domaine de la vie morale, d'autre autorité que celle de l'Esprit qui, par sa raison, son cœur ou sa conscience, l'attire vers les hautes cimes de la pensée, de l'action féconde et de la vie intérieure. Les autorités humaines peuvent charger de liens ses bras débiles, elles ne lieront pas son âme ; elles peuvent broyer son corps, elles ne réduiront pas sa volonté : l'esprit du Chirst est un esprit d'absolue liberté.

Jésus croit à la vérité. Il y croit de toute son âme. Il y croit comme, d'après la légende, Moïse croyait a la terre promise il y croit sans la tenir dans ses mains charnelles « Je suis venu rendre témoignage à la vérité » (2). Et c'est bien là, en effet, la régle de son enseignement et de sa vie. Sa voix est l'écho docile de ce Verbe éternel qu'il a partiellement saisi et ses paroles sont un éblouissement pour l'âme. De même que, dans sa jeunesse,

---

(1) L'Apôtre Paul-Romais, VIII. 9.
(2) Jean XVIII. 57.

« il grandissait en stature, en grâce et en sagesse » (1) au cours de son ministère, il enrichit sa pensée par de constantes acquisitions. Ses idées évoluent. Parce que les plus anciens documents de l'Evangile manquent de précision chronologique et contiennent des affirmations contradictoires, on on a conclu que leur témoignage était suspect (2) sans voir que ces apparentes contradictions pouvaient être simplement l'indice d'une constante évolution dans la pensée du maitre (3).

Jésus aimait la vérité par-dessus toutes choses : c'est à la vérité saisie qu'il a sacrifié ses affections familiales et le calme de son existence. Pélerin du vrai, il l'a poursuivi jusqu'à la mort et, sans se soucier des abimes qu'il cotoyait, il lui a fidèlement rendu témoignage : *l'esprit du Christ est un esprit de lumière.*

La grande noveauté de son action méssianique est qu'il se fait le compagnon des déshérités : c'est vers les pauvres qu'il va. C'est vers les méprisés, les avilis, les « impurs » ceux qu'on mettait au bas de la nation qu'il se penche. Son enseignement est un constant effort de relèvement, un incessant appel à la justice. Aux riches, aux puissants du monde, il montre leurs résponsabilités sociales et dénonce leur pharisaïsme satisfait. Il fait appel à leur sentiment, à leur raison, à leur conscience ; il fait même appel à leur intérêt bien entendu et il proclame qu'à ceux qui « recherchent la justice » toutes choses sont données par-dessus. L'esprit du Christ est un esprit d'équité.

Et, par là, il est un esprit de solidarité sociale. Jésus ne conçoit l'humanité que sous l'aspect d'une grande famille et, dans l'être le plus abject, il voit un *frère*, un frère qui, plus que les autres a besoin d' encouragement, de confiance et d'amour. La pensée de l'apôtre est ici l'écho de l'enseignement du maître : « nous sommes les membres du corps.... si un membre souffre, tous les membres souffrent.... ; si un membre reçoit des honneurs, tous en ont de la joie. (4).

Et c'est chose facile pour le doux prophète de la Galilée, car la grande loi que domine toute sa vie est une loi d'amour. Son grand commandement est celui-ci : « aimez vous les uns les autres ! » Et qu'on ne dise pas : « il a surtout dit d'aimer Dieu ! » L'auteur de la première épître de Jean a dès lontemps répondu :

---

(1) Luc II. 52.

(2) N'est-ce pas plutôt une preuve d'historicité ? Lorsque un écrivain veut présenter comme historique un récit fabriqué de toutes pièces, il ne néglige pas la chronologie : il l'invente au besoin et se garde des contradictions. N'est-ce pas par respect pour leurs sources que les évangélistes ont reproduit les paroles contradictoires de Jésus ?

(3) C'est surtout visible dans sa conception du Royaume. — Jésus de Nazarth par E. Giran, II Ed. Page 114 et suivantes. — Nourry, Paris.

(4) Corinthe XII. 12-27.

« Si quelqu'un dit : j'aime Dieu et qu'il haisse son frère, il est un menteur. » (1) On ne saurait être plus catégorique.

C'est sur cette féconde loi d'amour qu' est édifiée la nouvelle religion que le Nazaréen a donnée au monde : et c'est parce qu'elle s'édifie uniquement sur l'amour, sur l'amour du vrai, sur l'amour de la justice, sur l'amour des hommes qu'elle est exclusivement humaine, incontestablement universaliste.

L'esprit du Christ est l'esprit de l'homme normal en travail de vie harmonieuse. Il transparaît dans tous les efforts sincères d'émancipation individuelle ou de progrès social. Et, parmi tous ces fantômes hurleurs qui peuplent nos rues et qui pérorent sur nos forums, il reste la grande et souveraine réalité de la vie intérieure et le plus hardi, le plus tenace, le plus indomptable rénovateur.

Et c'est ici qu'éclate l'identité de la conscience moderne et de la conscience religieuse de Jésus de Nazareth. Son esprit n'est pas d'autre chose que ce « Veilleur » qui siège à demeure, dans notre être profond, instigateur divin de nos belles inquiétudes, de nos insatiables soifs de connaître, de nos irrésistibles et mystérieuses impulsions. C'est le δαίμον de Socrate ; c'est le « génie moral » dont parle le philosophe, génie vivant, fécond et actif, qui crée « l'idéal d'une vie humaine supérieure. »

* * *

Mais qu'est ce «génie moral», descendant imprévu des génies qui peuplent les contes de la mère l'Oie, à côté de « *l'Esprit vivant* » que proclament les libres croyants avec l'enthousiasme, la force que donne une invincible conviction ? Il n'importe d'ailleurs ! Génie moral ou Esprit Eternel, l'hôte mystérieux qu'ils proclament « besogne » dans l' humanité : l'essentiel est que l'experience morale de la conscience moderne confirme l'expérience religieuse des libres croyants.

La conscience moderne revendique son autonomie ? Mais d'où lui vient son autonomie actuelle si ce n'est de la farouche indépendance, de l'irréductible ténacité de la conscience religieuse ? N'est-il pas superflu de rappeler l'histoire des martyrs de toutes les confessions et les pages poignantes des résistances huguenotes ? N'est-ce pas Luther qui disait : « la conscience ne doit être soumise à personne ? » — N'est-ce pas l'apôtre qui jetait ce beau cri de libertaire : « Pourquoi ma conscience serait-elle jugée par une conscience étrangère ? » (2) N'est-ce pas au prophète de Galilée que l'évangéliste prête cette décisive décla-

(1) Jean IV. 21
(2) I Cor. X. 29.

ration? « Vous êtes tous des dieux? » (1). — La souveraineté de la conscience? Elle n'est pas seulement au programme des libres croyants, elle ne constitue pas seulement la plus impérieuse de leurs révendications; elle constitue l'essence même de leur vie, la condition de leurs progrès, le terme de leurs efforts! Et qu'on ne croie pas que le spiritualisme chrétien impose à ceux qui s'en réclament la croyance en une sanction quelconque. Il y a longtemps qu'avec la bonne femme de la légende, les libres croyants, disciples du Galiléen, ont « noyé » l'enfer et « brulé » le paradis afin que, plus que jamais, on ne fosse le bien par crainte d'un châtiment ou dans l'espoir d'une récompense. Il en est pour lesquels la survivance de l'être se résoud dans la problématique persistance des sillons tracés au cours des heures vécues; il en est pour lesquels, bien loin d'être un apaisement, un espoir, cette continuité de la vie — que postulent leur conscience et leur raison — est un calvaire ardu et douloureux qu'ils doivent gravir, degré après degré, dans une ardente fièvre de divin, toujours!

Mais quelle que soit leur métaphysique personnelle, ils ont depuis longtemps laissé tomber ces motifs inférieurs que proposent aux foules craintives les christianismes dogmatiques! Depuis longtemps, ils ont dégagé la pensée désintéressée de Jésus, des notions matérialistes des écrivains bibliques. Et ils continuent à voir, dans l'épanouissement heureux qui suit l'action bonne, une bienfaisante disposition de l'Esprit qui veille en eux, ils considéreraient comme une injure à leur Maître et un blasphème à l'égard de leur Dieu, que de transformer cette joie intérieure en mobile d'action. Leur seul mobile d'action est celui que Jésus leur indique: réaliser son être; vivre! — « Fais cela — dit Jésus — et... tu vivras! » (2). Cette perspective constitue leur seul stimulant: participer à l'universelle vie.

La conscience moderne fait de la sincérité le fondement de la vie morale? Mais, depuis longtemps, les Réformateurs en avaient fait la condition unique « du salut! » Les libres croyants, héritiers de leur esprit, ont traduit leur pensée en langage laïque et, érigeant en principe leur attitude première, ils ont opposé à toutes les autorités doctrinales, la seule autorité du témoignage interne de l'Esprit. Et se reportant à l'Évangile, ils aiment à y trouver cette déclaration à l'allure menaçante: « tout blasphème sera pardonné aux hommes (3), mais le blasphème contre l'Esprit saint ne sera pas pardonné. Le blasphème contre l'Esprit saint, c'est l'oubli refléchi d'un ordre accepté, c'est la méconnais-

(1) Jean X. 34.
(2) Luc. X. 28.
(3) Matth. XII. 31.

sance volontaire d'une certitude qui s'impose, c'est la réputation tacite ou formulée d'une conviction secrete, c'est tout simplement le manque de sincérité.

La conscience moderne fait de la liberté un devoir? C'est bien ainsi que l'entendent les libres croyants. Ils sont trop informés des théories contradictoires, pour ériger en dogme la liberté morale. Chacun se fait la philosophie de la liberté qu'il peut. Mais qu'ils croient avec Sébastien Castellion — le père méconnu du christianisme libéral — au libre arbitre et à la possibilité de se créer de toutes pièces une nature morale; qu'ils croient avec W. James à la possibilité d'implanter en eux par un usage intelligent des lois d'un déterminisme hardi, des habitudes salutaires, ils n'ont pas d'autre idéal que la libération complète des âmes. Leur nom même est une profession de foi. Fils spirituels des Giordano Bruno et des Michel Servet, ils continuent l'œuvre des émancipateurs qui, au sein des christianismes professés ou de la société laïque, ont lancé leurs fécondes hérésies et ils s'associent par là, à l'œuvre de libération intérieure et sociale de ces mystiques que furent les prophètes d'Israël et Jesus de Nazareth: « Je suis venu pour annoncer de bonnes nouvelles aux malheureux, pour guérir ceux qui ont le cœur brisé, pour proclamer la liberté aux captifs et aux prisonniers l'ouverture de leur prison. » (1) Que de captifs il reste à délivrer! Que de cellules il reste à ouvrir dans les géôles de la pensée ou de la vie religieuse et morale! C'est à cette œuvre que les libres croyants se vouent de toute leur volonté, car ils ont appris de leur expérience journalière ce que l'expérience de l'apôtre lui faisait un devoir de proclamer: c'est que « là où est l'esprit du Christ, là est la liberté. » (2) C'est pourquoi lorsque l'esprit laïque jette, dans le monde, des germes libérateurs, il s'identifie simplement — qu'on le veuille ou non — avec l'esprit du Christ.

La conscience moderne affirme comme une des plus immédiates obligations sociales l'égalité humaine, cette égalité qui est « le respect de la liberté des autres » qui est un « crédit, une confiance, l'hypothèse fraternelle de l'humanité en tout homme ». Mais combien médiocres sont les raisons de pure logique sur lesquelles s'édifie cette déclaration! Quels dementis lui infligent les réalités journalières! En regard de cette théorie sans réalité combien est émouvante la pensée évangélique que l'apôtre a formulée de si heureuse façon: « Vous êtes le temple de l'Esprit! » (3). Ce n'est plus l'hypothèse fraternelle de l'humanité

(1) Esaïe. LXI! 1. Luc IV. 19.
(2) II. Cor. III. 17.
(3) I Cor. III. 16. VI. 19. — Vous êtes le temple du Dieu vivant, II Cor. VI. 16

en tout homme, c'est la conviction profonde que l'âme de tout homme est un santuaire où habite l'Esprit!

La conscience moderne exalte la solidarité et la collaboration active à l'œuvre de vie? Mais que sont les théories philosophiques et les enseignements abstraits à côté de l'influence directe qu'exerce sur l'âme du libre croyant la sublime personnalité du doux rêveur de Nazareth? Que sont les suggestions de nos maîtres d'aujourd'hui — si impulsives soient-elles — à coté de cette émouvante identification du Fils de l'homme et de l'humanité douloureuse que l' Évangile nous a conservée dans toute sa mystique saveur? « Lorsque le Fils de l'homme apparaîtra — dit-il (1) il dira: — « j'ai eu faim et vous m'avez donné à manger; j'ai eu soif et vous m'avez donné à boire; j'étais étranger et vous m'avez recueilli; j'étais nû et vous m'avez vêtu: j'étais malade et vous m'avez visité; j'étais en prison et vous êtes venus vers moi. » — Les justes répondront: « Seigneur, quand t'avons-nous ainsi secouru? » et le Fis de l'homme répondra: « Je vous le dis en vérité, toutes les fois que vous avez fait ces choses à l'un de ces plus petits de mes frères, c'est a moi que vous les avez faites! » — Peut-on concevoir une plus touchante parabole, une religion plus humaine, une conception sociale plus suggestive?

Aussi, lorsque sous la pression des sollicitations matérialistes de notre époque s'éveille dans l'âme des libres croyants, en une évocation douloureuse, l'inquiète et hautaine demande du Maître, écho douloureux de défections successives: « Et vous, ne voules-vous pas aussi m'abandonner? » ils sentent monter dans leur cœur, s'eclairer dans leur raison, s'imposer à leur conscience la réponse des disciples surpris: « A qui irions-nous? Tu as les paroles de la vie éternelle. » (2)

En vérité la conscience moderne trouve dans le christianisme progressif des libres croyants l'épanouissement de ses aspirations les plus profondes et les plus hardies.

***

Il serait puéril de s'en étonner. La conscience moderne est fille de l'Esprit. Elle est ce « Paraclet » dont parle l'évangéliste. Elle est cet initiateur divin qui reste parmi les hommes: elle est l'Esprit vivant à l'œuvre, au sein des générations successives. C'est la flamme divine, la langue de feu de toutes les pentecôtes humaines. Mais si, dans des fêtes heureuses, il nous arrive parfois de glorifier les « premiers fruits de l'Esprit » nous savons

(1) Matth. XXV. 35.
(2) Jean VI. 68.

que la cueillette est encore maigre et nous attendons de l'avenir de plus riches récoltes.

Que le libre penseur continue à les attribuer à son mystérieux « génie moral » s'il n'a pas expérimenté la divine Présence! L'essentiel est qu'il sorte lui aussi de sa chapelle, de ces partis-pris, de ses négations intransigeantes, de son cléricalisme à rebours! S'il est vraiment un penseur et s'il est vraiment libre, sa conscience et la conscience du libre croyant sont sœurs: elles le sont par leur commune origine, par le douloureux sentiment de leur ignorance, par leurs inquiétudes, par leurs aspirations, par leurs rêves, par leurs vivifiantes certitudes et leur fièvre de savoir. C'est à elles, à elles deux qu' incombe l'obligation de faire jaillir de ce monde en travail plus de foi vivante, plus de liberté réelle, plus de justice sociale, plus de vérité positive, plus d'harmonie profonde, plus de fraternité et plus d'amour.

Certes, les christianismes professés ont encore une tâche intéressante et utile, mais, en dehors de leurs adhérents, il y a toute une foule d'esprits émancipés que ne satisfont plus les rites des églises ou leurs formules, leurs cérémonies ou leurs credo, et qui cherchent une religion plus humaine, plus rationnelle et plus laïque. Ce sont ces libres croyants, dispersés et sans force, qu'il faut grouper.

* * *

Avant tout, l'œuvre à faire est une œuvre d'épuration. La conscience moderne ne peut plus s'incliner devant des credo ténébreux et exclusifs. La tradition ne suffit plus à légitimer l'autorité d'une croyance. « La science désormais soumet toute religion à une épreuve éliminatoire: la conformité à ses certitudes! » (1) Cette confrontation journalière fera nécessairement tomber bien des superstitions enracinées, bien des croyances chères, bien d'illusions précieuses, mais le vrai seul importe. On a colomnié la négation et trop exalté la forme positive. En fait, négation et affirmation sont les deux faces d'une même réalité. Avec cette différence pourtant, c'est que nous sommes plus sûrs de *ce que n'est pas* une chose que nous sommes sûrs de *ce qu'elle est.* A certains égards, la négation est plus « positive » que la plus catégorique des affirmations. C'est par négations successives que la vérité s'établit. Certes l'œuvre de démolition est ingrate et funeste à celui qui l'entreprend. Mais il faut avoir le courage d'en affronter les périls. On a trop affirmé. On a trop construit. L'horizon est encombré. Il faut démolir, il le faut de

(1) La critique des « Ames ennemies ». — Bibliotèque de la Revue intellectuelle. — P. 20. Paul H. Loyson.

toute nécessité. C'est une mesure de salubrité intellectuelle, morale et sociale.

« Je suis de ceux qui veulent détruire — écrit un jeune auteur dramatique dont l'activité démolisseuse a déjà commencé (1). — et détruire sans ménagement, comme sans pleurnicherie, mais pour en finir une bonne fois avec la stérile destruction; de ceux qui s'acharnent sur les ruines sacrées, non par haine stupide de ces pierres vénérables qui abritèrent l'humanité pendant vingt siècles, mais afin de déblayer l'espace et d'y reconstruire la cathédrale plus aérée d'une foi plus claire!... Formidable, invraisemblable est l'entreprise qui se dresse devant nous! Il s'agit de refaire une âme à la France sous peine de voir démembrer son corps. Il s'agit de créer pour le monde moderne, disciple immédiat de la France, cet exemple sans précédent de l'instauration d'une religion sans aucun appoint de merveilleux... Ah! cette religion nouvelle, par quoi la raison scientifique s'enhardirait jusqu'à une doctrine scientifique, s'exalterait jusqu'à la vertu et s'attendrirait jusqu'à l'amour, nous saurions bien où en recueillir les fragments épars. Dans les découvertes coordonnées de tous les savants! Dans les hymnes de tous les poètes! Dans les Evangiles de tous les Christs!... Mais toutes ces gerbes glanées qui les nouera en javelle unique? Qui accomplira le miracle humain de souffler aux peuples un même esprit? Qui fera jaillir le je ne sais quoi qui traverse les âmes au même instant Qui aggrafera sur nos cœurs rebelles la ceinture d'airain du bien necessaire? Je ne vois dans les foules émancipées que des appétits ouvrant la gueule!... »

Non, il y a aussi des âmes ardentes, brûlées par la foi, affamées de divin, assoifées d'esprit, que travaille ce grand rêve. — Qui nouera les gerbes glanées dans les Evangiles de tous les Christs?

Les libres croyants! — Et s'ils ne se donnent pas pleinement à leur tâche, s'ils ne réussissent pas à secouer la torpeur des foules et si, au milieu des étroitesses, des matérialismes, des appétits de l'heure présente, ils ne savent pas manifester leur grand idéal, c'est qu'ils sont indignes de le servir.

Il ne s'agit pas de vaincre: il s'agit de vouloir.

ETIENNE GIRAN.

---

(1) Paul H. Loyson. — Opuscule cité. Page 19.

PROBLEMI
DELLA PRIMITIVA STORIA CRISTIANA

All'egregio professore B. Labanca.

Io non posso che sentirmi lusingato dell'attenzione che uno studioso di cose cristiane dell'universale valore del Labanca, ha voluto dedicare alla mia opera di ignoto cultore delle discipline storiche. — E, se anche la critica sia severa, non perciò meno mi è grato il deferente riconoscimento della purezza delle mie intenzioni ricercatrici.

Il vero « Leit-Motiv » di tutte queste discussioni è sempre fondamentalmente questo: che anche gli spiriti più liberi, come il Labanca, non sanno sottrarsi a quello che a me pare pregiudizio innestato per lunghe educazioni nell'animo, di esagerare la influenza personale di Gesù nel movimento religioso umano. Io — per fondamentale consenso col più libero pensiero ebreo, che ha pure diritto di cittadinanza in una questione che lo tocca sì da vicino per le millenarie usurpazioni che furono fatte sul suo terreno più caro e nelle sue stesse carni — penso che la parte di Gesù non abbia potuto essere altra da quella di ogni precursore. Gli uomini dan nome — per eterne riconoscenze delle anime — di precursori a quelle personalità eccelse che meglio sanno scrutare per virtù di visioni interiori nell'anima popolare e farsi confessori delle verità che stanno giacenti nel fondo di quell'anima nel periodo storico, nel quale vengono a trovarsi ed operare. E si chiamano questi uomini — a seconda delle differenti fortune — Gerolamo Savonarola, Campanella e Giordano Bruno e Giuseppe Mazzini. Ma essi non creano nulla. La creazione avviene per lenti procedimenti nelle anime stesse degli uomini in virtù di raccostamenti che noi possiamo anche chiamare misteriosi perchè da mille rivoli discendendo, e per miriadi di elementi venendo a costituirsi, nascondono a noi le loro lente strutture che si stratificano nei secoli.

Di fronte a questa visione io posso anche assistere con incommosso atteggiamento di sicurezza fidente alle ricerche delle pazienti formiche germaniche, che a ogni tratto, scrutando nelle feconde viscere dei corridoi del Convento del Patriarcato greco al Fanar in Costantinopoli e altrove, ovunque si nasconda qual-

che vecchio manoscritto dei primi tempi Cristiani, hanno l'aria di volere sulla base di questi ritrovamenti stabilire nuove teorie storiche. Io — fondandomi su vertà universali — non posso che essere ben sicuro, nella mia vecchia anima ebrea assetata per ataviche trasmissioni delle verità più concrete e pratiche, che tutti questi ritrovamenti non possono che confermare la visione che mi si formò entro, del procedimento storico cristiano.

Ciò dico a proposito di quanto scrive il Labanca sul « Diatessaron» di Taziano, e in generale circa l'epoca della redazione degli scritti evangelici e paulini. — Perchè l'egregio professore mi fa il torto di respingere senz'altro la mia affermazione, che i Vangeli non possono, nella più favorevole ipotesi, essere stati scritti prima della fine del primo secolo?

Quali che siano i risultati della critica più scrupolosa, egli è ben certo che essa non li può far risalire più indietro dell'anno 70 — perchè troppo è nei vangeli vibrante il ricordo della guerra funesta che approdò alla conquista di Tito. Ma anco gli è pur certo che quegli scritti presentano una redazione così tribolata che troppo se ne rendono evidenti i rimaneggiamenti.

Tutto l'errore proviene dal rifiuto secolare di voler considerare i Vangeli per quello che sono veramente: un complesso di scritture che, pretendendo di essere una raccolta di memorie e di idee del Cristo, in realtà si ridussero a essere in molta parte almeno la espressione delle passioni vibranti dei redattori del libro — dei discepoli del Cristo, che vi innestarono la manifestazione delle loro anime. — È certo che se altri si accosti al libro colla prevenzione divina, è cosa vana discutere con lui. E lo stesso Labanca e gli uomini più liberi, pure professando di essere spogli da queste prevenzioni, nel fondo del loro spirito pure ancora se ne lasciano dominare.

L'idea fondamentale del professore Labanca è questa: I Vangeli sono documentazione a noi del pensiero del Cristo: pensiero di altezze morali non raggiunte prima.

Che se, scrive il Labanca, Gesù non inaugurò una religione bella e compiuta, e tanto meno una Chiesa organizzata, senza dubbio raccomandò fondamentali elementi di religione che screditavano il formalismo giudaico e accreditavano un moralismo fecondo di benefici, ecc. E tale moralismo è il Cristianesimo primitivo, che si svolse dai discepoli anche immediati non sempre secondo i perenni ideali morali, ecc.

E subito appresso il Labanca mi muove l'appunto che io non ne voglia sapere di Cristianesimo primitivo. — Ed è vero: ed è in ciò il dissidio fondamentale con tutte le regole cristiane. La mia anima di ebreo — la quale, oso anche dirlo, sfidando

la ingiusta accusa secolare, si confonde con quella di ogni osservatore sereno dei fenomeni umani — si ribella a questa concezione errata della moralità, e dei suoi procedimenti.

Cristo fu confessore — al prezzo della sua vita — di verità che fermentano nelle anime come altissime virtù: — e poniamo anche che volesse riformare il rito. Io non avrei difficoltà ad accoglierne la figura tradizionale, quale i tre Vangeli ci tramandano. Ma anco Isaia aveva a prezzo della sua vita confessato di fronte al potere regio le cose istesse, fondamentalmente. L'errore del Labanca è di voler — suppongo — trovare una gradazione di comparazione e di superiorità nella morale predicata dal Cristo. Noi non possiamo giudicare — all'infuori di poche idee fondamentali e assai generiche — che una specie di moralità possa essere superiore a un'altra. Perchè, come gli uomini si creano le religioni, anco essi a sè creano la morale. E variano le concezioni coi tempi. Onde — precursore per precursore — se confronto si dovesse fare — e collocandoci nella visuale della storia — è certo che deve a noi apparire più grande Isaia, che sette secoli innanzi a Cristo bandì idee e virtù sostanzialmente non altre, di tanto prevenendo i tempi, con l'occhio veggente che si affissava nell'avvenire, che non il Cristo, che dinanzi all'orma del suo vacillante piede aveva visto spianarsi tante asperità per la opera dei secoli, abbassatori con assidua vece delle cose alte ed innalzatori di quelle basse, per lavorìo di sangue e di lacrime che le generazioni degli uomini avevano nel tempo versate a cemento delle stratificazioni livellatrici. Onde a ogni uomo libero dal pregiudizio Cristiano — nè mi si accusi per ciò che io voglia per converso rivestirmi del pregiudizio ebreo nè possa di esso spogliarmi per giudicare queste cose oscure — deve apparire che Gesù altro non fu, nè potè, nè volle essere all'infuori di un riformatore dell'Ebraismo, che tali cose predicò quali già aveva il profetismo Ebreo predicate, e altre ne aggiunse, quali il lungo tempo fra esso e quel più lontano sinedrio di precursori trascorso, aveva maturato negli animi degli uomini.

Io comprendo bene che tali visioni appaiano false a chi venera nel Cristo il nuovo Dio, quale il Gnosticismo di Marcione e di Basilide plasmarono, e che il Cristianesimo tradizionale, dopo le interessate maledizioni, finì di accogliere: — il nuovo Dio pietoso, a cui fu compito la detronizzazione del vecchio Dio Ebreo, creatore di una terra iniqua, e rettore di ingiustizie. Ma meno mi riesce pensabile che gli spiriti liberi che spogliarono del manto divino la figura del Cristo ancora si ostinino a voler fare riserbi ostinandosi a cercare vie di mezzo che non esistono, e a fabbricarle sul vuoto e sul vano dell'abisso che separa le

due concezioni. È gran tempo che una decisione sia presa dagli uomini. Chi non vede e non può sforzare la sua mente a vedere nel Cristo di Dio giovane soppiantatore del vecchio Jehova; chi si ribella a queste meschinità materialistiche deve rinunziare anche alle chimere del Cristianesimo primitivo che avrebbe, del resto, nella mente stessa del Labanca, avuto vita sì breve da essere stato soggetto a degenerazioni peggioratrici nelle mani degli stessi discepoli immediati del Cristo. — Perchè quel primitivo Cristianesimo non aveva, nè poteva avere nella mente del Cristo altro significato, se non quello di un ebraismo purificato di molte scorie. — È facile accusare l'ebraismo dei formalismi, che sono zavorra indissociabile da ogni religione costituita. Il Cristianesimo nacque con quella bandiera di spiritualità e fu visto poi com'essa servì a coprire nei secoli tutto il contrabbando del materialismo più brutale. Ma non è da un uomo superiore come il Labanca — se delle cose ebree non fosse infelice destino che anche gli spiriti più colti ignorino i procedimenti più alti — che dovrebbe essere dimenticato come da niuno ambiente civile e religioso la lotta fu condotta sì nobilmente contro alle tendenze materialistiche, in confronto di ciò che avvenne nel popolo ebreo. Questo fu scisso nei secoli da queste lotte, e ne dolorò; ma esso non nascose mai — per amore di quieto vivere — queste difficoltà a sè stesso; onde a una religiosa concordia più accomodante esso non titubò di preferire le violente discordie delle ricerche ardite e penose verso una verità che gli altri popoli consuetamente dispregiano di ricercare, perchè sanno che queste ricerche, investigatrici delle viscere stesse, non sono mai senza doglie e senza lacrime di sangue. Profetismo e sacerdozio — libera rivelazione e mistero monopolizzatore — religione e preghiera che si compiono sotto le arcate volte dei cieli stellati, e sacrifizi e incensi rinchiusi nelle volute del santuario — tali sono i due poli della vita d'Israele per lo svolgersi di molti secoli. E queste lotte interiori sono il suo vanto. E quale altro popolo può aprire dinanzi alla storia il suo petto sanguinante per cicatrici millenarie, e mostrare simile esempio di combattimenti rivolti non a ottenere vantaggi materiali, ma a ricercare entro le anime la verità?

Di fronte a queste considerazioni d'ordine universale perderebbero molta parte di importanza tutte le obiezioni più minute che il prof. Labanca mi muove. Ma in verità non potrei senza dispiacere lasciare senza risposta il rimprovero cortese ma severo, che si fonda sulla mia pretesa ignoranza dei ritrovamenti ultimi. Tutto ciò si riannoda colla lunghissima questione del Quarto Vangelo: quello di S. Giovanni. Ne dirò brevemente per chiarimento dei lettori che non sono al corrente di questi

studi. Mentre sostanzialmente la figura del Cristo quale esce dai Vangeli che sono detti sinottici è la stessa nelle tre redazioni e dipinture, e non esce dall'umanità, il Quarto Vangelo accoglie la concezione gnostica, e ne fa la personificazione del « Logos ». Nelle ultime Ep. di Paolo è già visibile questa trasformazione. Il Cristianesimo ufficiale — pure pretendendo di accogliere il dogma delle due nature — e dando così, per vano desiderio di conciliazione, al problema lo scioglimento più illogico — chiaro è che finì per dar prevalenza alla concezione Johannistica, rispecchiante l'idealità gnostica che la Chiesa maledisse fino al tempo ch'essa l'accolse, facendola innocua nei suoi abbracciamenti del Concilio di Nicea.

Ora, se si ammette che il Quarto Vangelo sia coetaneo dei tre altri, è chiaro che ciò significherebbe che fino dai primi tempi ai fedeli la figura del Cristo apparve come divina. E ciò è troppo contrario a ogni verità storica. Laonde, a ogni costo e contro a ogni apparenza che ci mostrasse il contrario, noi dovremmo sostenere che il Quarto Vangelo fu opera di più tarde manipolazioni, uscite dalle scuole greco-sirie. Senonchè tutta la storia ci prova appunto che così è per l'appunto: perchè non altrimenti potrebbe essere.

I primi padri della Chiesa stessa questo Quarto Vangelo non conoscono neppure: e ogni loro ragionamento si basa sui Sinottici. È solo sulla fine del secondo secolo che esso comincia a spuntare e affermarsi, fino a coprire col suo manto di mistica gloria fittizia gli altri tre più veritieri, ma più umili. — Io scrissi che Evangeli, Atti, e Epistole di Paolo furono scritti nel secondo secolo, e, a farla lunga, sulla fine del primo secolo. Il prof. Labanca mi tratta un po' male a questo proposito: anzi, per dire il vero, è questo il solo punto in cui si mostra così severo con me. Ora, che c'è di così eretico nella mia affermazione? Per i tre primi Vangeli, bisogna scendere almeno a dopo l'anno 70, non escludendo posteriori rimaneggiamenti: — come proverò, e come del resto tutti riconoscono. Gli altri scritti sono naturalmente posteriori. Resta la grossa questione delle Epistole di Paolo; e per esse, il supporre che sian redazione del secondo secolo, non è affermazione così leggera da non meritare confutazione, come afferma il Labanca, se tutta la scuola ultima Olandese ne dà dimostrazione che a molti pare inoppugnabile.

Senza poter qui allungarmi, dirò che la mia opinione intorno a Paolo è fondamentalmente questa: egli fu certamente una personalità storica, e dovè essere e apparire radicale agli altri apostoli, nella sua lotta contro la Legge, contro il Nomismo. Ma poscia le scuole Gnostiche dovettero impadronirsi del suo nome per fabbricare sotto la sua garanzia la letteratura che passò col

nome di paolina. Per alcune di queste lettere non esiste neppure il dubbio. La Epistola agli Ebrei, per esempio, noi sappiamo con sicurezza che non è di Paolo. Neppure negli antichi manoscritti essa è segnata col suo nome. Eppure, era tanta la voga che egli aveva presa che, trovandosi gli amanuensi più tardi ad avere sotto le mani una scrittura di tanta importanza, credettero tutto naturale doverla attribuire a lui.

Ma, dopo la disgressione, devo ritornare alla questione più ristretta che si riferisce al Quarto Vangelo. Qui l'obiezione che mi muove il prof. Labanca è così strana, che mi sento ripreso dal dubbio che si debba trattare di qualche equivoco che mi sfugge. — Il Labanca scrive: « La scuola Bauriana aveva affermato che il Vangelo di S. Giovanni era opera della seconda metà del secondo secolo. Ma dopo la scoperta del « Diatessaron » di Taziano, e dopo altri studi, questa opinione fu dovuta respingere. »

Ora, a parte il resto, fu sempre detto — dopo il più recente esame critico del Diatessaron — che appunto, se ce ne fosse bisogno, esso prova che questo Vangelo non esisteva ancora nella metà del secondo secolo. È vero che in passato si credette che Taziano avesse avuto sott'occhio anche questo Quarto Vangelo. Ma ciò fu perchè era presa per il Diatessaron di Taziano un'altra opera di Ammonio Sakke detta « Armonia dei vangeli » che giunse a noi tradotta in latino sopra un manoscritto greco da Vittorio di Capua, e che fu inserita nelle grandi collezioni patrologiche. È in quest'opera che si legge come principio il versetto johannistico « In principio era il Verbo ». E di qui era nato l'equivoco, che attribuiva a Taziano di aver compreso nei suoi tentativi di accordo il vangelo di S. Giovanni.

Ora, se Taziano avesse conosciuto il Quarto Vangelo — e cioè lo avesse trovato adottato e venerato come libro sacro — è certo che bisognerebbe riconoscerne la origine più indietro che la metà del secondo secolo. Perchè Taziano scrisse il suo Diatessaron verso l'anno 160. Come si vede tuttavia, il Quarto Vangelo anche in questa supposizione più favorevole potrebbe sempre contenersi nel limite del secondo secolo. — Ma la verità è che Taziano non conobbe il Quarto Vangelo. E allora il ragionamento è inverso: e siamo obbligati a rimandare l'origine del Quarto Vangelo alla fine del secondo secolo.

L'equivoco proviene anche dal titolo del libro: «Diatessaron» che fu tradotto « Esame dei quattro Vangeli. ». A parte che noi sappiamo che fu soltanto al Concilio di Nicea, e cioè due secoli dopo Taziano, che il Canone Evangelico fu fissato definitivamente nei Quattro Vangeli, consegnandosi alle fiamme ogni altra redazione — sicchè sarebbe assurdo pensare che a questi

Quattro Vangeli divenuti Canonici due secoli appresso potesse alludere Taziano, mentre in verità egli potè esaminare assai più redazioni e cercare in esse le concordanze, poichè ne esistevano molte diecine — è possibile che Taziano limitasse l'esame ai tre Sinottici e a quello Ebreo, che nel suo tempo godeva estimazione pari ai Sinottici, e del quale rimasero tracce sicure ch'egli lo abbia compreso nella sua opera di confronto. Ma assai più verisimile è che, come afferma il Renan (*Eglise Chrétienne*, pag. 503) quel titolo non indichi affatto che il numero dei Vangeli presi in esame da Taziano sia stato di Quattro soltanto, ma che si tratti di un termine della tecnica musicale greca che suona *concordanza* — all'infuori del numero quattro dal quale la parola è tratta — cioè di un termine orchestrale.

Cadrebbero così le accuse che mi muove il professore Labanca, di avere trascurate grossolanamente le ultime risultanze delle ricerche storiche. Nè mi adonto se egli mi accusi di incoerenza. Gli esempi che egli ne adduce traendoli dalle mie « Voci d'Oriente » non sono così gravi come appaiono a lui. Ma fossero anche, io penso che in argomenti così oscuri essi siino almeno documento della onestà dei miei intendimenti, le vie dell'uomo essendo — a chi non voglia assumere falsi atteggiamenti di sicurezze che sono sempre indizio di leggerezza dell'anima — vaganti fra molte tenebre. Io nella mia opera storica delle « Voci di Oriente » trovandomi di fronte a tanti problemi oscuri, e dovendo abbracciare in un quadro sintetico il vasto procedimento Cristiano, non volli aumentare a me e al lettore le irtezze. E, nei limiti nei quali questo non poteva portare nocumento alla chiarezza dei fatti, accolsi il quadro tradizionale. Gesù tali cose aveva realmente predicate, e tali aveva Paolo di propria mano scritte? Che fa a noi la materialità del fatto, che tutto sia proprio così proceduto, o che altri abbia sostituito sè stesso sotto l'egida di quei nomi, se, sopra gli uomini e subito appresso alle vite contingenti di Gesù e di Paolo, quelle parole e quegli scritti tanta somma di influenze esercitarono, scorrendo lontane le vie del mondo, e le loro voci inviando insino a noi? Ma il mio pensiero, per quel che riguarda Paolo, già lo espressi. Su una breve trama di suoi scritti o parole anti-nomistiche deve essersi venuta formando tutta una scuola esageratrice.

E anche, circa i Vangeli, dissi innanzi che sulle parole del Cristo i redattori evangelici fondarono i loro sistemi di polemica convergendoli in un sistema organico. Mi accusa anche il Professore Labanca di avere intralciato il racconto storico con disturbanti raffronti contemporanei. Ma in verità questo solo appare a me essere sistema efficace — entro certi limiti —

per spogliare quelle antiche figure delle loro rigidità ieratiche. Noi dobbiamo rapresentarci quegli uomini non altri — pure in altro ambiente operanti — che siano quelli che, eterni attori del dramma umano, vediamo agitare le braccia nel gesto quotidiano sulla scena del mondo moderno. E se confrontiamo quelle polemiche che i Vangeli ci tramandarono con gli articoli dei giornali coi quali la Chiesa ufficiale vilipende ora il Modernismo, salvo a scoprire domani che la convivenza è perfettamente possibile, noi troveremo che i Vangeli sono scritti con la stessa violenza e insidia di sistemi e di pensiero. — Ne darò un solo esempio al quale già accennai nel libro, tralasciando tutto quello che in essi è documento più distesamente chiosato delle violenze della Chiesa Apostolica contro Paolo rappresentato quale l'uomo nemico e il cattivo seminatore della mala sementa. Matteo, al Capo VII verso 23, scrive: « Molti mi diranno « Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo, e in nome tuo cacciato dimonii, e fatte in nome tuo molto potenti operazioni? Ma io allora protesterò loro: « Io non vi conobbi giammai: dipartitevi da me, voi tutti che siete

ἐρχαζόμενοι τεν ἀνομίαν.»

È troppo chiaro qui l'accenno polemico contro Paolo, l'abolitore della Legge, che si arrogava la pretesa di essere annoverato tra gli Apostoli, e essere stato insignito dal Cristo di sovrumane potenze. Chi è famigliare con queste cose, che io illustrai a lungo nelle mie « Voci d'Oriente » non può conservare dubbi in proposito: la frase greca significando « Voi che date opera alla abolizione della legge », designazione chiara della scuola e della predicazione di Paolo. Ora Luca nel passo parallelo XIII, 27, si trovò in grave imbarazzo. Sono noti i buoni rapporti di Luca con la Scuola paolina. Secondo ogni probabilitá, lo stesso redattore del Vangelo è quello che poi scrisse o inspirò gli Atti degli Apostoli magnificatori della attività Paolina alla quale lo stesso Luca ebbe parte. Troppo doveva apparirgli severo e incomodo l'accenno qui rivolto alla tendenza antî-nomistica di Paolo: e con ogni disinvoltura egli muta la anómia Paolina in una indifferente adikía. I traduttori latini e italiani dei Vangeli seguirono su questa traccia le stesse vie, e la anómia si tramutò per essi in *empietà*, facendosi in questo tramutamento di parola affogare ogni ricordanza delle antiche discordànze nella prima Chiesa fra gli Apostoli e Paolo.

Questo particolare ricordo a prova che i redattori dei Vangeli furono tardi manipolati. E gli esempi altri abbondano. Onde conchiuderò la mia lunga difesa.

La critica tedesca è benemerita ricercatrice. I materiali che essa accumula sono preziosi. Ma essa ha sempre la deficienza consueta all'indole del suo popolo, di smarrirsi nei rivoli dell'analisi, perdendo di vista le grandi unità sintetiche. Come può l'egregio professore Labanca — egli che più di me ha un altissimo concetto della personalità di Gesù — ammettere che queste piccolezze dei sistemi degli scrittori dei Vangeli sieno state sì vicine al Cristo? Contro ogni resultato di critiche minute starebbe — se anche quei resultati potessero mai essere più decisivi che non sieno — il pensiero che dalle altezze della predicazione del Cristo lo spirito spesso meschino degli Evangelisti deve essere stato separato da distanze di tempo obliatrici. E in questa concezione pare a me di essere più rispettoso della altezza del pensiero di Gesù — che era sempre ancora l'antica gloriosa concezione del Profetismo Ebreo ansimante delle eterne idealità della giustizia e della verità — alquanto ammansata ora nelle sue asprezze da più recenti soffi della pietà, che non sieno i difenditori a ogni costo della contemporaneità degli Evangeli, nei quali già all'occhio vigile del critico appaiono spesso — fra gli slanci di un bel lirismo — le mediocrezze degli imitatori disadatti, e in ogni modo impari al compito grave.

Nè al mio occhio ebreo fa velo il pregiudizio dogmatico e più ristretto del Rabbinismo. Perchè io so bene che quella voce che suonava per note soavi sul labbro del penante Nazareno — sì come quella che più anticamente per più violenti austerezze aveva avuti suoni più severi nella ansante bocca del veggente Giudeo, sì che sempre se ne irradiano virtù di avvicendanti dolcezze e di eccitamenti financo oggi sull'anima moderna attraverso tanta somma di mutamenti di cose e di luoghi — io so bene che quella voce non può essere stata una breve eco che si ripercotesse soltanto di fra le angustie della breve vallata Palestina. Era quella la grande voce umana istessa, che ha vaste risonanze e propaggini, e sommuove le nostre viscere nelle eterne vicende del lungo dolore e della gioia fuggente. Ma a quella gran voce che tutte le valli del mondo si rimandano per echi dolenti — voce di pianti e di rimpianti, e di audaci e spesso di inani proteste — aveva lo spirito d'Oriente animatore saputo dare la lucidità dei suoi soli radianti, e una espressione più secura, la quale si era venuta nell'occidente scontrando contro a molte dissonanze.

Anco nei Vangeli di queste dissonanze son tracce che ci offendono, di contro ai puri suoni dell'Oriente. E queste discordanze che l'orecchio più delicato discerne, non sono esse prova

secura, o egregio professore Labanca, e Ella stesso ne fa cenno nel suo articolo, di più tarde manipolazioni e mescolanze siro-elleniche pure nella redazione degli Evangeli sinottici?... Ed è in queste dissonanze contenuto tutto il problema Ebreo così oscuro agli occhi dell'Arianesimo.

RAFFAELE OTTOLENGHI.

Le premier janvier ne rappelle-t-il pas, à chacun, deux personnages, dont l'un occupe le premier plan à moins que ce ne soit l'autre, nous voulons dire un Démocrite qui rit et un Héraclite qui pleure?

Il pleure, ce dernier, sur une grande douleur peut-être, sur une cruelle séparation ou encore sur des sentiments d'aigreur qui n'ont pas été refoulés, tellement sont tenaces les rancunes et violentes les haines envers ceux qui nous ont gratté l'épiderme.

Que de bienveillance réciproque entrevue et à coté de laquelle nous avons passé en étourdis! Que de vertiges, que de poursuites folles qui n'ont été que la pénombre du bonheur convoitè! Oui, Démocrite a eu en 1908 ses heures de joie, mais le malin et sournois Héraclite était là qui veillait pour prendre sa revanche, lorsque nous n'avons pas pu ou pas su alimenter notre renouveau aux vraies sources de la vie.

AUG. LEMAITRE.

(Dall'Almanacco del «Cœnobium» per il 1909).

L'" ESTETICA „ DI BENEDETTO CROCE

La *Società Filosofica Italiana* diede incarico a Croce Benedetto di tenere un discorso al terzo *Congresso Filosofico Internazionale di Heidelberg*, nella adunanza generale a sezioni riunite. Ed egli ha conservato il prestigio degli studi filosofici in Italia, ha parlato eloquentemente, ascoltato e festeggiato.

Ora il numero del settembre ultimo della « Critica » riferisce per esteso questa splendida comunicazione sotto il titolo « *L'intuizione pura e carattere lirico dell'arte* ». Nè a Croce manca il favore dei lettori. In questi giorni si è pubblicata la terza edizione — caso raro dei libri filosofici in Italia — della sua « *Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale* ». Il problema estetico — sempre simpatico ed interessantissimo — è ridivenuto di attualità. L' *Edinburg Review* dell'ottobre se ne è occupato con l'articolo « *Beauty and Expression* »; ed anche il numero del novembre della *Revue Philosophique* riporta un sensato e dotto articolo sopra « *Le nouveau sentimentalisme esthétique* » di Ch. Lalo, l'autore della recentissima « *Esthétique espérimentale contemporaine* ». Discorriamone adunque dettagliatamente.

***

Empirismo, praticismo, intellettualismo, misticismo — ha detto Croce nella sua comunicazione ad Heidelberg — sono gradi eterni della ricerca del vero; e sono eternamente rivissuti e ripensati nella verità che tutti li contiene. Quando queste proposizioni vengono scisse dal loro nesso — e, cioè, la prima si prende senza la seconda, la seconda senza la terza e via dicendo — e ciascuna, così mutilata, vien chiusa in sè, e, troncando arbitrariamente la ricerca che domanda di esser proseguita, ciascuna si dà per tutto, ossia per la ricerca compiuta, ciascuna di esse si converte in errore e le verità che esse contengono diventano rispettivamente le loro falsità. La dottrina che rappresenta un progresso rispetto alle precedenti, che tutte in sè comprende, risolve e supera, è l' Estetica romantica e mistica. E ad essa bisogna tornare. Ma tornarvi portando con noi l'esperienza di un secolo di pensiero, i nuovi fatti raccolti, i nuovi problemi che son sorti, le nuove idee che si son maturate. Ma tornarvi per non restarvi, per inculcare invece a coloro, che già si trovano sul terreno dell'Estetica mistica, di andare ancora innanzi per pervenire ad una dottrina che rappresenti un grado superiore ad

essa. Tale dottrina è quella della intuizione pura o della pura espressione, che risolve le contraddizioni in cui cade l'Estetica mistica col fare dell'arte la suprema funzione dello Spirito teoretico, superiore a quella della filosofia. Ma in che consiste l'intuizione pura, o la pura espressione per B. Croce? Qui occorre riandare al suo volume. La conoscenza umana, dice Croce, ha due forme: è o conoscenza *intuitiva* o conoscenza *logica;* conoscenza per la *fantasia* o conoscenza per *l'intelletto;* conoscenza dell'*individuale* o conoscenza dell'*universale;* conoscenza delle *cose* ovvero delle loro *relazioni;* è, insomma, o produttrice d'*immagini* o produttrice di *concetti*. I fatti intuitivi non hanno bisogno di riferimenti intellettuali; senza dubbio in molte intuizioni si possono trovare mescolati dei concetti, ma in molte altre ciò non è necessario; ed anche posto che voglia sostenersi che la massima parte delle intuizioni dell'uomo civile siano impregnati di concetti, questi concetti, che si troverebbero misti e fusi nelle intuizioni, in quanto vi son davvero misti e fusi non son più concetti, non conservando essi indipendenza ed autonomia, furono già concetti, ma son diventati ora semplici elementi di intuizione. Nè l'intuizione si può confondere con la sensazione, la quale è materia, meccanismo, passività, che lo Spirito subisce, ma non produce. La materia è il contenuto che differenzia una nostra intuizione da un'altra, ma vi occorre la forma, in che consiste l'attività costante dello Spirito, che investe la materia e le dà forma concreta. L'intuizione non può confondersi con l'associazione di sensazioni, perchè è *sintesi* e non somma, cioè attività spirituale costruttiva; nè colla rappresentazione, intesa come sensazione complessa, a meno che per rappresentazione non si voglia indicare una elaborazione delle sensazioni, che produce una differenza *qualitativa formale*. Eppure, dice Croce, vi è un modo sicuro di distinguere l'*intuizione* vera, la vera *rappresentazione*, da ciò che le è inferiore: quel fatto spirituale dal fatto psichico, o naturale. Ogni vera intuizione e rappresentazione è, insieme, *espressione*. Ciò che non si si oggettivizza in un'espressione non è intuizione o rappresentazione, ma sensazione e naturalità. Lo Spirito non intuisce se non *facendo*, formando, esprimendo. Chi separa intuizione da espressione non riesce più mai a ricongiungerle. L'attività intuitiva *tanto intuisce quanto esprime*. La maggior parte delle espressioni di intuizioni son vocaboli, ma vi sono anche espressioni con linee, colori, toni. Ogni espressione di un certo stato d'animo, di una determinata intuizione è arte .L'arte si regge unicamente sulla fantasia. La sola sua ricchezza sono le immagini. Non classifica gli oggetti, non li pronunzia reali o immaginari, non li qualifica, non li definisce. Li sente e li rappresenta, niente più. Perciò in quanto l'arte è conoscenza non astratta ma concreta e tale, che coglie il reale senza alterazioni e falsificazioni, essa è *intuizione;* ed in quanto lo porge nella sua immediatezza, non ancora mediato e rischia-

rato dal concetto, deve dirsi *intuizione pura*. L'arte non è un'intuizione *sui generis*, non so qual circolo aristocratico o qual funzione singolare; essa non si distacca dalla comune vita spirituale. Non vi è una differenza qualitativa, vi sono solo differenti gradi quantitativi a sapere esprimere pienamente un certo stato d'animo, vi ha solo maggiore o minore attitudine. Tra il *genio* e gli uomini comuni non vi è che differenza di quantità e non di qualità. Tutti nascono poeti; poeti grandi i primi, piccoli gli altri. Ogni opera d'arte — prosegue Croce nel suo volume — è un *tutto indivisibile*, è un'*unica espressione;* l'attività artistica è fusione delle impressioni in un tutto organico; l'espressione è *sintesi* del vario, del molteplice, nell' uno, è unità nella varietà. L'arte ha anche una funzione liberatrice e purificatrice, perchè, elaborando le impressioni, l'uomo si *libera* da esse; oggettivandole, le distacca da sè, e si fa loro superiore. Se la forma estetica è affatto indipendente dall'intellettuale, e si regge da sè senza appoggio estraneo, non per questo è vera la reciproca, non potendo l'intellettuale fare a meno della forma estetica. Ogni opera di scienza è insieme opera d'arte. Ogni conoscenza intellettuale è un doppio grado della conoscenza intuitiva, o espressione; il primo grado è l'espressione, il secondo il concetto: il primo può star senza il secondo, ma il secondo non può star senza il primo. Oltre queste due forme, lo Spirito teoretico non ne ha altre. Espressione e concetto lo esauriscono completamente. Nel passaggio dall'una all'altra e dall'altro all'una si aggira tutta la vita teoretica dell'uomo. La scienza del pensiero (*Logica*) è la scienza del concetto, dell'universale, come la scienza della fantasia (*Estetica*) è la scienza dell'espressione, del particolare. Ma la forma *teoretica* dello spirito — la forma intuitiva e quella intellettiva — ha relazione con l'altra forma dello spirito, che è la forma *pratica*, la *volontà*. Con la forma teoretica l'uomo comprende le cose; con la pratica le va mutando: con la prima si appropria l'universo, con l'altra lo crea. L'attività estetica non può essere eguagliata all'attività pratica, e benchè frequentemente vi si trovi congiunta, non vi si congiunge *necessariamente*. Il fatto estetico si esaurisce tutto nell'elaborazione espressiva delle impressioni. Quando abbiamo conquistato la *parola* interna, concepito netta e viva una figura o una statua, trovato un motivo musicale, l'espressione è nata ed è completa; non ha bisogno d'altro. Il pratico segue e non precede il teoretico; l'espressione è *libera ispirazione*. L'artista vero, in fatti, si trova gravido del suo tema e non sa come: sente avvicinarsi il parto, ma non può volerlo o non volerlo, nè può sceglierlo arbitrariamente.

B. Croce si mostra poi contrario all'*Edonismo* in Estetica, che considera l'attività estetica come semplice fatto del sentimento. Secondo lui questa teoria confonde il *piacevole dell' espressione*, che è il *bello*, col *piacevole* senz'altro. Però se il

sentimento non è attività, ma passività organica, se il piacevole è fatto meramente organico, e il fatto estetico invece è attività spirituale, non è detto — egli nota — che il sentimento non possa accompagnarsi con l'attività spirituale. Non solo l'organismo psichico le fornisce la materia, o il contenuto, che son le *impressioni*, senza le quali essa ozierebbe nel vuoto, ma la elaborazione stessa delle impressioni non può non essere, alla sua volta, un fatto psichico, cioè altre impressioni. L'attività spirituale si traduce adunque sempre in un fatto psichico, vale a dire in impressioni e sentimenti; ma una profonda distinzione si deve fare tra il piacere concomitante dell'attività spirituale e quelli che sono meramente organici, e che si presentano scompagnati da questa attività, o solo causalmente congiunti col primo. Non bisogna confondere il piacere che produce un'opera d'arte con quello di una buona azione o di respirare aria fresca a pieni polmoni. La coscienza dell'attività spirituale non può esser scompagnata dal sentimento di piacere, che costituisce il *valore*, o il *sentimento di valore*. Il *bello* è il *valore estetico*. Ma il *bello* non è altro che l'*espressione riuscita*, o, meglio, l'*espressione senz'altro*, giacchè l'espressione, quando non è riuscita non è espressione; il brutto è l'espressione non riuscita o sbagliata. Oltre questo piacere spirituale che si dice *estetico* o del *bello*, che sarebbe come il rovescio psichico dell'attività espressiva od estetica, vi è un altro involucro, che puo dirsi *psico-fisico* e che consiste in fenomeni fisici come suoni, toni, movimenti, combinazioni di colori e di linee, e così via; ma questo lato psico-fisico, essendo un fatto meccanico e passivo, neanche si deve confondere col *piacere estetico*, con l'*espressione estetica*, che è fatto spirituale. Accompagna il piacere estetico, ma non lo costituisce, essendo composto solo di impressioni organiche e di fatti fisici. Il processo completo della produzione estetica, il fatto estetico, ha adunque per B. Croce quattro stadi: 1° impressioni; 2° espressione di queste impressioni o sintesi spirituale estetica; 3° rovescio psichico dell'espressione (*piacere estetico*); 4° rovescio fisico dell'organismo psichico (*suoni, toni, movimenti, combinazione di colori e di linee*, ecc.). Percorsi questi stadi il processo espressivo è esaurito.

La teoria dell'intuizione pura fa consistere il valore dell'arte nella forza intuitiva; in modo che, quanto più concretamente e puramente s'intuisca, tanto più si avrà, secondo essa, arte e bellezza. Ma quello che piace e si cerca nell'opera d'arte — dicono i seguaci del sentimentalismo — non è la semplice forza e purezza intuitiva ed espressiva; è invece la vita, la commozione, il calore, il sentimento dell'artista che ci rapisce d'ammirazione e ci fa balzare il cuore; ad un artista non si domanda che istruisca su fatti reali e su pensieri, o che faccia stupire per la ricchezza della sua immaginazione, ma che abbia una *personalità*, che la infonda negli oggetti e provochi nello spettatore o l'uditore una

dolce emozione o un movimento simpatico. A questa grave obiezione cerca di rispondere il Croce.

Se all' opera d'arte — egli dice — è necessario il momento *classico* della perfetta rappresentazione o espressione, non le è meno necessario il momento *romantico* del sentimento; l' arte non può essere esclusivamente ingenua o sentimentale, ma deve essere tutt'insieme ingenua e sentimentale; essa deve essere epica e lirica insieme. Senonchè — sostiene il Croce — non vi è questo dualismo tra forma e contenuto; tra intuizione pura e sentimento, personalità, passionalità; ma la forma è il contenuto e il contenuto è la forma, e l'intuizione pura è essa stessa essenzialmente liricità. Difatti intuizione pura s'intende pura di ogni astrazione, di ogni elemento concettuale, per cui non producendo concetti, non può rappresentare se non stati d'animo; non può rappresentare se non la volontà nelle sue manifestazioni. E gli stati d'animo sono la passionalità, le tendenze, il sentimento, la personalità, che si trovano in ogni arte, e ne determinano il carattere lirico.

Il Pedagogismo, il Logicismo, il Sentimentalismo, l'Intuizionismo, tutte queste teorie in Estetica non sono riuscite a dar ragione del bello, dell'arte, del gusto, ad indicare l'intrinseco ed essenziale momento. Bensì vero che l'Intuizionismo è superiore al Logicismo, ed il Sentimentalismo all'Intuizionismo perchè considera fattori importantissimi della nostra psiche, tenuti in non cale dal Razionalismo o Logicismo. Come non vi è dubbio che superiore a tutte queste sia la teoria di B. Croce, che compendia in sè i vantaggi di tali sistemi e ne elimina i difetti. Però neanche questa veduta così lucida e così coerente in ogni sua parte è sufficiente ed integrale. Perchè si possa passare dallo stadio narrativo ed espositivo di un determinato ordine di fatti a quello prettamente scientifico ed esplicativo necessita invenire il nesso di causalità tra un fatto ed un altro; necessita trovare la *funzione* tra questo e quello; stabilire da che cosa o da chi *dipende la sua variabilità correlativa;* poter esprimere l'uno *in funzione* dell'altro. Così la Matematica è assurta al grado di scienza quando p. e. ha trovato che la circonferenza varia in modo determinato col variar del raggio, vale a dire che la circonferenza è *funzione del raggio;* la Chimica quando p. e. ha potuto fissare che il volume specifico di un corpo è una *funzione* e della temperatura e della pressione; la Meccanica quando ha scoperto che il tempo è *funzione* dello spazio o viceversa. Per raggiungere questo scopo la Logica ne determina i metodi, i quali poi si riducono in fondo a trovare le note differenziali e quelle comuni, sceverando le note comuni da quelle differenziali di altri fatti. Ora tutti questi accennati sistemi, escogitati per spiegare il fatto estetico, non sono riusciti a scoprire la sua vera nota differenziale dagli altri fatti psichici; l'assoluta differenza tra esso e questi altri; da chi dipenda la sua variabilità;

con qual altro fatto sia in nesso di causalità; di qual altro fatto sia *funzione*, per cui non ne hanno potuto poi fissare le leggi. Non ha il Razionalismo trovato la vera nota differenziale perchè se è vero che l'arte *possa* proporsi per fine educare dilettando, non è vero poi che l'arte *debba assolutamente* educare, potendo benissimo anche corrompere i costumi. Un'opera d'arte, che rappresenti un voluttuoso nudo o un dramma osceno, da nessuno sarà ritenuto antiestetico solo perchè immorale. Un prodotto artistico *può* esser oggetto di un giudizio di approvazione o di disapprovazione, ma *può* anche esser oggetto di sola ammirazione e contemplazione senza che lo spettatore emetta il suo parere in merito. L'arte *può fissare* con toni, colori, linee, proiettare esternamente, oggettivare un'idea, un tipo della natura oragnica, costruito, elaborato, selezionato, perfezionato dalla mente costruttiva dell'artista; ma *può* anche esteriorizare una immagine nata spontanea istintivamente nella sua fantasia ardente; perciò l'arte *può* esser una forma di conoscenza riflessa e *può* anche essere una forma di conoscenza immediata. L'arte *può* esser la manifestazione di un'estasi sovrumana, mistica in cui l'uomo si suggestioni di esser una divinità o una parte di essa, che si congiunge col tutto, ed esprimere la materializzazione, più o meno antropomorfica, di questa dolce ed innocua illusione contemplativa, di questo soave sogno fantastico; ma *può* esser anche la descrizione e la dipintura del rovescio del divino, dell'inferno, cioè, o del diavolo ed anche di un sogno spasmodico carnale di un mattino di primavera. Ma se l'arte *può* esser legata indifferentemente ad un fatto ed all'altro, *può* esser comune ad entrambi, e non variar col variare di uno di essi in modo perfettamente determinato da poter indicare l'uno *in funzione* dell'altro; l' Idealismo, il Pedagogismo, il Misticismo non hanno assoluto il loro compito, non hanno dato una Scienza dell'Estetica. Nè poteano darla.

E per le medesime ragioni e considerazioni non han dato, nè poteano dare una scienza dell'Estetica l'Intuizionismo, il Sentimentalismo e la sintesi di entrambi che è la teoria di B. Croce. Qui la quistione si presenta più grave perchè coinvolge problemi dibattutissimi di Psicologia e di Logica. La prima quistione è questa: Esiste una differenza *assoluta* tra il fatto logico ed il fatto psicologico? Tra il giudizio, il ragionamento da una parte e l'intuizione dall'altra? Vi è una conoscenza fantastica ed individuale delle cose in opposizione ad una conoscenza intellettuale universale delle relazioni tra le cose? Esiste una *materia* della conoscenza, che sarebbero le sensazioni, ed una *forma*, o attività dello spirito? In verità questa differenza tra fatti logici e fatti psicologici, tra giudizio ed intuizione, tra *forma* e *materia* della conoscenza, tra conoscenza intellettuale e conoscenza fantastica allo stato attuale della scienza, dopo i lavori di Jovons, Sigwart, Wundt, Mach, Lipps, Erd-

mann, Ribot, Höffding, Brentano, Jerusalem, ecc., ecc., non è più sostenibile. Leggendo gli antichi trattati di Logica sembrerebbe che il ragionamento regolare, esente da contraddizioni, sia innato nell'uomo, e che le forme di ragionamento viziose, non adatte, sieno effetto di anomalie e di degenerazione. Ma questa è un'ipotesi senza fondamento. Il ragionamento dei logici, al par della Filosofia, non è nato — per abusare della frase di Hegel — bello ed armato come Pallade della favola dal cervello di Giove, ma è la nottola del crepuscolo. La Logica nascente è grezza e frustra. La Logica, la ragione, non sorge dal nulla, nè è un dono di un dio; ma si forma a gradi impercettibili. Il sentire, l'intuire è un ragionare, quantunque molto primitivo. *Tutto ciò che è reale* — come fatto psichico conoscitivo — *è razionale*, ma in gradi diversi. Percezioni, rappresentazioni, idee, concetti astratti, simboli algebrici e matematici, ancora più astratti, non sono altro che momenti differenti di un'unica funzione, non sono altro che prodotti differenti di un unico processo di analisi, di eliminazione dell'inutile, di sintesi, di differenziazione e di integrazione, di coordinazione, di centralizzazione, di condensazione dei fatti sensibili — processo che ha lo scopo di poterci regolare e dirigere nella vita col minimo dispendio di forza. Non esistono leggi psicologiche della conoscenza che non siano anche leggi logiche. Difatti una sensazione *unica* non viene mai alla luce della coscienza, ma perchè si possa formare una percezione sensitiva — il vero elemento della conoscenza — occorrono invece per lo meno due sensazioni contemporanee o successive, in modo che questa percezione elementare è già per se stessa un giudizio, una relazione, una *pesata* tra una sensazione e l'altra; è già una affermazione di eguaglianza o di differenza; è già una scelta; è già un'argomentazione della sensazione, *effetto*, allo stimolo, *causa*. Saranno un'affermazione, un'equiparazione, una scelta, una distinzione imperfette, spesso caotiche, sempre non avvertite, ma sin dal principio della vita sensitiva si nota un processo logico elementare. Nè esiste una conoscenza fantastica ed individuale delle *cose* in opposizione di una conoscenza intellettuale, universale delle *relazioni* tra le cose. La fantasia non è una *facoltà* speciale dell'anima, ma non è altro che un caso speciale dei processi di sintesi creatrice, comuni tanto alla creazione di nuove rappresentazioni, quanto a quella di nuove idee, di nuovi concetti, di nuove costruzioni mentali matematiche. Perciò se di fantasia ha bisogno l'artista, di maggiore e più potente attività costruttiva han bisogno lo scienziato, l'inventore, il filosofo, il matematico per formulare ipotesi scientifiche, per inventare macchine e nuovi prodotti chimici, per creare nuovi sistemi filosofici, per porre nuovi problemi e dettare nuove risoluzioni matematiche. Gli universali non sono mai assoluti, ma non sono altro che unificazioni, *sintesi*, di casi singoli osservati, non sono altro che parziali integrazioni

di casi simili previa eliminazione delle note differenziali tra loro, dimodochè ogni nostro giudizio è sempre *relativo* alle nostre osservazioni, per quanto innumerevoli queste possano essere, è sempre un argomentare dal particolare al particolare, per quanto possa esser ampio e possa comprendere il più gran numero possibile di casi.

Non vi sono in ultimo poi *cose* nella nostra coscienza, nè tampoco cose inerti, passive, che noi subiamo dall'esterno quali dovrebbero esser le sensazioni. Tutto è attivo nell'unico mondo che conosciamo, tutto si muove sempre, tutto scorre, *tutto diviene sempre e mai non è* nella nostra coscienza; anzi l'unica ipotesi che possiamo fare del così detto mondo esterno è che sia anch'esso un avvicendarsi continuato di sempre nuovi e varî avvenimenti, che si svolgono nel tempo.

Ora se tutto ciò è esattissimo, conforme all'unica esperienza vera e certa, quella immediata di noi stessi, dei nostri fatti psichici coscienti, a me non sembra accettabile la teoria di Croce in quanto vorrebbe far coincidere l'arte con l'intuizione e questa con l'espressione. Non esiste questo stretto legame, questa *funzione* tra l'intuizione e l'arte. I pittori, gli scultori e magari i poeti otterranno degli effetti armonici ed estetici mediante delle immagini, delle rappresentazioni e delle intuizioni, ma i medesimi effetti, anzi migliori effetti armonici ed estetici produrranno ed otterrano i compositori di musica con le loro note, i filosofi con i loro pensieri e concetti, i matematici con quelle astrazioni supreme che sono i simboli algebrici E chi sa anche i sarti con le loro colorate stoffe, i tappezzieri con i loro mobili e gingilli, i cuochi con i loro intingoli gustosi e profumati. Proporzioni delle parti tra di loro e col tutto, coordinazione armonica, unità nella varietà, effetti estetici insomma si possono produrre con tutto ciò che esiste: con immagini, con note musicali, con pensieri, con simboli astratti, con colori, con sapori, con odori. E ciò non come fatto aggiunto, come piacere accessorio. Nessuno vorrà negare che il sistema filosofico di G. Hegel — a parte lo stile che è deplorevole ed incomprensibile ed a parte il suo valore intrinseco — come sistema di pensieri non sia quanto di più armonico, di più coerente, di più unificato, di più estetico si possa immaginare, col suo processo dialettico, che come un *leit-motiv*, si ripete in tutta la varietà della fenomenologia cosmica. Come ogni matematico potrà attestare l'intenso piacere estetico che si gode a leggere un'elegante risoluzione di un problema. « Che cosa è questo sentimento dell'eleganza cui dànno tanta importanza i matematici — si domandava recentemente Poincaré — se non l'armonia delle diverse parti, la loro simmetria, l'unità della varietà, l'economia del pensiero che fa ottenere il massimo dei risultati col minimo mezzo; se non l'eleganza, vale a dire, dei loro metodi e dei loro risultati? » Anzi si può dire che se da principio si ottengono degli effetti estetici con delle immagini

sensibili e concrete, in prosieguo di evoluzione si cercano di ottenere migliori effetti con elementi astratti ed ideali. Valga il vero la musica primitiva è melodica e ritmica, poi divenne armonica, più tardi semplicemente strumentale — Bellini, Wagner, Strauss. — In questo terzo periodo l'unico contenuto della musica è il suono, essa non rinchiude che delle forme sonore in movimento, trattate con arte ed intelligenza. Queste combinazioni organiche di note hanno un valore per sè, stante, sono il vero soggetto, il vero fondo dell'arte musicale ed il suo pregio. Lo stesso è avvenuto della parola. Prima serviva ad esprimere dei contenuti sentimentali poetici, adesso si cerca di trasferire nelle parole la funzione del suono, farne l'istrumento che traduce e suggerisce l'emozione per la sola sonorità. Le parole debbono agire non come segni, ma come suoni. Si evita di descrivere — ed in questo è maestro il D'Annunzio — per evocare, destare, suggestionare, trasformare per allusioni una disposizione virtuale in emozione reale ed attuale.

Il Croce si è accorto che la sua teoria non era sufficiente e completa, perciò alla funzione, da lui prima attribuita all'arte di esser un'espressione di immagini e di intuizioni, vi ha aggiunta quella della liricità, deducendola dall'identificazione dell'intuizione pura con il sentimento. L'intuizione essendo pura da ogni astrazione, egli ha detto, non può rappresentare che stati d'animo, cioè sentimenti, tendenze, passioni, personalità. Ed eccoci imbarcati sull'*Einfühlung* per navigare a gonfie vele nel mare infido del misticismo diretti verso il porto di un edonismo non sensuale, ma celestiale, paradisiaco!.... Qualche cosa di simile ha detto il Volkelt: Gli stati effettivi sono irriducibili a qualunque altro fatto e specialmente agli stati intellettuali, e se il pensiero estetico importa numerose idee puramente rappresentative ciò avviene perchè si fondono intimamente col sentimento, perchè le rappresentazioni estetiche sono impregnate di sentimento al punto di confondersi con esso. Ora che vi siano delle *fusioni* — come le chiama Wundt — tra sentimenti e rappresentazioni, così strette che gli uni risveglino immediatamente le altre o viceversa, non vi è dubbio alcuno. Come non vi è dubbio che alcune rappresentazioni siano così ricche di sentimento che questo diventa la parte preponderante ed assorbente. Ma che gli stati d'animo si possano confondere, anzi si possano identificare con le rappresentazioni, con le intuizioni, è un fatto psicologicamente impossibile. La quistione è stata precedentemente fatta a proposito delle funzioni dell'anima se siano tre — intelligenza, sentimento, volontà — o si possano ridurre ad una sola. E fu l'Horwicz che tentò per il primo questa riduzione di tutte tre le funzioni psichiche al solo sentimento. Ma il tentativo non fu convincente. Il fatto intellettuale serve a farci conoscere gli effetti che produce in noi un *quid* a noi estraneo, per poter poi lottare contro di esso ed asservirlo ai nostri fini, ai nostri bisogni. Inve-

ce il sentimento è l'indice di una condizione speciale indefinibile della nostra psiche ed è *funzione* dei nostri bisogni se soddisfatti o meno, perciò segue leggi onninamente differenti dal fatto conoscitivo. Così per esempio la Venere medicea a prima vista ci produce una soavissima emozione estetica, ma se fossimo costretti a passare la nostra vita continuamente ad ammirarla, pur non potendo disconoscere i suoi pregi artistici, finiremmo coll'annoiarci e con l'odiarla. Da questo si deve concludere che il fatto conoscitivo e critico è completamente differente da quello sentimentale ed emotivo. Qualunque lenocinio della parola potrà mai far identificare l'uno con l'altro.

Ma — a parte queste considerazioni d'indole teoretica psicologica — l'espressione degli stati d'animo, la trasfusione della propria vita affettiva dell'artista negli oggetti estetici, questo far vibrare all'unisono gli ascoltatori o i visitatori d'opere d'arte, questo *Einfühlung* è poi la vera nota caratteristica differenziale dell'opera d'arte? Il carattere estetico non si misura coll'intensità dell'emozione destata dall'oggetto rappresentato. Per il volgo il contagio dei sentimenti rappresentati è il principale criterio della bellezza ma questa convinzione ha così poco valore esplicativo come la comune credenza dell'esistenza obbiettiva del mondo esterno indipendente dalla nostra psiche. Non tutto ciò che commuove ed esprime un interno stato d'animo, un'interna intuizione è bello, come non è bello tutto ciò che piace. La commozione, l'espressione pura, il piacere voluttuoso e sentimentale si *possono* accompagnare col fatto estetico, ma non si debbono confondere con esso da farne la vera nota differenziale, perchè una medesima commozione, uno stesso sentimento di simpatia può esser prodotto da un fatto reale. Colui che vede nell'immagine di un Cristo o di un S. Sebastiano un uomo sofferente e soffre con lui, è un'anima suggestionabile, sensibile e non una anima d'artista; egli proverebbe lo stesso genere di emozione allo spettacolo reale di un supplizio. L'artista e l'amatore d'arte provano al contrario tutt'altra specie di emozione; ed è precisamente questa differente emozione che fa costoro differenti dagli uomini volgari. La caratteristica dell'arte — giustamente osserva il Lalo — non è quella che l'immedesima e la confonde con la vita comune, ma quella che la distingue.

***

Il fatto estetico è indubbiamente un fatto sentimentale ed emozionale, perchè non sarebbe altrimenti tanto ricercato dall'uomo, non sarebbe tenuto in pregio sì grande .Ma non ogni fatto emozionale è un fatto estetico. Quali sono gli elementi necessarî perchè un fatto sentimentale possa considerarsi estetico, quale sono le note differenziali del fatto sentimentale estetico dagli altri fatti sentimentali inestetici? Per dare una risposta adeguata è necessario tener presenti altri due indirizzi in Estetica.

Il primo di questi due altri indirizzi, che fa consistere il bello nel ritmo, nella proporzione, nell'armonia delle parti tra loro, ha avuto i primi germi nella Scuola Pitagorica ed in Eraclito, che poneano nell'armonia lo scopo del mondo; ma il primo a trasportarla nei fatti estetici fu Platone, che parla appunto di misura e di proporzione fra le diverse parti, di ordine, di armonia come condizioni essenziali non solo del bello, ma altresì del buono e del giusto.

Recentemente molti matematici studiarono il fatto dell'armonia, specialmente il D'Alembert. Ma solo con Fechner, Helmholtz, Wundt divenne una teoria estetica a sè, l'Estetica sperimentale. Già Herbart aveva sostenuto che la bellezza è un effetto di relazioni o di rapporti delle rappresentazioni tra loro, quando Fechne rincominciò a studiare il problema sperimentalmente ed induttivamente, trovando una serie di principi estetici: La soglia estetica, l'unità nella varietà, il giusto mezzo, l'accrescimento, il contrasto, ecc., ecc. Fechner designò due fattori come condizioni dell'effetto estetico, il fattore *diretto* immediatamente contenuto nella rappresentazione e quello *associativo*, dato dalla relazione tra il fattore immediato e le altre rappresentazioni. Questi studi furono proseguiti da Helmholtz, specialmente in rapporto della Fisiologia dell'udito e della vista. Ed infine da Wundt nei suoi celebri *Grundzüge*. Per Wundt i fatti estetici risultano dal tono e dal modo di combinazione delle sensazioni, ma debbono esser considerati come sentimenti, perchè sebbene accompagnino ogni rappresentazione, pure ubbidiscono a leggi diverse movendosi per contrasti. Egli divide i sentimenti estetici in *elementari* e *superiori*. I sentimenti estetici elementari sono quelli legati a rappresentazoni isolate e consistono in misura, proporzione, simmetria, unità nella varietà, ritmo, armonia, ecc. Quelli superiori risultano dalla fusione dei sentimenti estetici elementari col sentimento sensoriale, con quelli più energici e più complessi — intellettuali, logici, etici e religiosi — e con le emozioni. Ma questo effetto estetico superiore è possibile solamente alla condizione che i sentimenti estetici elementari si uniscano in modo da dar luogo ad un effetto totale concordante e, nel medesimo tempo, pien di misura. Così p. e. la musica non può produrre un effetto estetico senza i sentimenti estetici elementari, che nascono dai legami di parentela ritmici ed armonici dei suoni, laddove i sentimenti logici, etici, religiosi non sono che elementi secondari, necessari solo per accendere delle emozioni. Questi studi hanno dato luogo ad innumeri esperienze nei gabinetti di Fisica e di Fisio-Psicologia sperimentale, creando l'Ottica e l'Acustica moderne; ed i lavori del Fechner e dell'Helmholtz, uniti alla Filosofia dello Schopenhauer che diede il contenuto, contribuirono alla grande rivoluzione dell'arte musicale, operata da quel gigante, da quel genio potentissimo e cosciente, che è stato Riccardo Wagner.

Non sembra che esistano, come pretende Wundt, sentimenti estetici superiori, prodotti dalla fusione con i sentimenti, o istinti, logici, etici, religiosi, perchè se questi possono rafforzare gli effetti estetici e generare delle emozioni corrispondenti, non ne sono poi l'elemento essenziale, potendosi avere, anzi avendosi certamente, effetti estetici senza il loro concorso. Tutt'al più si può ammettere che avvenga una sintesi degli effetti estetici, prodotti dalle singole e specifiche sensazioni. Così si può avere una fusione tra i piaceri estetici della vista con quelli dell'udito, come si verifica a teatro. Ma è fuori discussione che per aversi un effetto estetico siano *assolutamente* necessarie queste condizioni: Coordinazione delle parti tra di loro e col tutto, proporzioni, misura, simmetria, ritmo, progresione, sfumature, morbidezza, armonia, unità nella varietà, rafforzamento per contrasti, prospettiva, linea, foco centrale, massimo dei risultati col minimo mezzo, selezione, ecc. ecc. Nè veramente alcuno lo disconosce, senonchè i trattatisti di Estetica dicono che questo è un fatto secondario ed accessorio, una quistione di tecnica. Ed abbiamo veduto il Croce considerarlo come il rovescio *fisico* o *psico-fisico*. Ma è veramente tutto ciò un fatto fisico, o psico-fisico? Ma esiste questo benedetto fisico o psico-fisico? La Psico-fisica come metodo empirico, come divisione di lavoro di ricerca, come *ipotesi di lavoro* è stata molto utile al progresso della scienza; ma come esplicazione filosofica è semplicemente una mostruosità, un aborto a due teste dal momento che noi non usciamo mai da noi stessi ed il mondo esterno è una mera ipotesi per spiegare il fatto psichico interno, è una astrazione del contenuto mentale, che proiettiamo esternamente; per cui ciò che si chiama fisico è essenzialmente un fatto psichico. Nè si comprende come B. Croce, un neo-hegeliano, possa ancora parlare di lato fisico, di rovescio psico-fisico. Eliminata questa volgare credenza che tutte le accennate condizioni essenziali per aversi il fatto estetico siano un effetto del mondo esterno, e riconosciuto che esse non sono altro che un fatto psichico interno, un prodotto ed una creazione della nostra anima, un bisogno intimo, un istinto umano formatosi nel tempo, cadono da sè tutte le prevenzioni contro l'Estetica sperimentale ed è facile costruirne una teoria integrale. Ma per raggiungere l'intento occorre altresì tener conto della recentissima *Teoria sul valore*.

Il concetto di *valore* è penetrato tardi, e lentamente nelle Scienze Filosofiche. Esso è di origine economica perchè sono stati gli economisti appunto i primi a studiarlo. Naturalmente il primo impulso a questi studi — come tutti gli impulsi a nuove vedute — partì da Napoli con l'abate Galiani che nel *Trattato sulla Moneta* fin dal 1750 faceva consistere il *valore* nell'*utilità* e nelle *rarità* di un oggetto in relazione alla soddisfazione dei nostri desideri. Successivamente nel 1776 A. Smith riprendeva ed allargava questa idea, che man mano poi con Wieser, Jevons,

Gossen, Menger, Pareto, ecc. ecc. è divenuta la base fondamentale dell'Economia Politica. Il primo a trasportare in seguito questo concetto in Psicologia è stato Lotze, ed in Estetica Taine e Guyau; ma il gran propagatore della parola e della cosa è stato F. Nietzsche. Nell'ultimo decennio si è avuto poi tutta una fioritura di letteratura sul *valore* fino a cadere nell'eccesso opposto, fino a voler fare della *Weltanschauung* una vera e propria *Werth-Theorie*. Così Meinong, *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werththeorie*, 1894 ; Ehrenfels, *System der Werththeorie*, 1897; Kreibig, *Psychologiche Grundlegung eines systems des Werththeorie*, 1892; Eisler, *Studien für Wertrteorie;* i lavori di Krüger, Höffding, Tarde, Windelband, Witaseck, Baldwin, Cesca, Troiano, Naumann, Cohen, Calderoni, De Sarlo, Orestano, ecc.; e finalmente in quest'anno la *Philosophie der Werte* dell'illustre Prof. dell'Università di Harward, H. Münsterberg. Però tutti questi scrittori non hanno parlato *ex professo* dei *valori estetici*, e solo incidentalmente. Ma in che consiste il *valore?* Qui le opinioni sono discordi, e, secondo me, unilaterali ed incomplete. Vi è chi fa dipendere il *valore* dal fatto intellettivo, chi dal sentimentale, chi dal fatto volitivo e dinamico, chi dall'interesse, ecc. ecc. Per esempio secondo Meinong il giudizio costituisce il *valore*, e lo stesso piacere non è che un giudizio. Secondo Ehrenfels il *valore* è fondato sull'appetire. Secondo Witaseck sul desiderio. Secondo Kreibig la sfera della valutazione coincide con quella pratica. Secondo Eisler il *valore* è determinato dall'utilità in rapporto alla conservazione propria o a quella della specie. Per Naumann la valutazione consiste in un atto intellettivo, che riconosca i rapporti di grandezza fra diverse cause di piacere futuro. Secondo Höffding *valore* ha tutto ciò che produce soddisfazione e provvede ad un bisogno. Secondo Orestano ha *valore* tutto quello che ci interessa, ecc. Infine per Münsterberg la base della valutazione è il pensiero immediato, il *fatto vissuto* (*Erlebniss*), che è un atto eterno, incessantemente rinnovantesi. Indole di questo scritto e tirannia di spazio non mi permettono procedere ad un'analisi critica dettagliata e completa in proposito e mi debbo senz'altro riportare a quanto già ho sostenuto nel mio *Saggio di Filosofia Scientifica*. Il *valore* è un fatto psichico complessissimo e deve esser messo in relazione con i *bisogni*. Il *bisogno*, ecco l'elemento primigenio e fondamentale del *divenire psicologico!* Il sentimento e la volontà non sono altro che conseguenza, non sono altro che *funzione* dei bisogni se soddisfatti o meno. Ogni bisogno insoddisfatto genera dolore e ci spinge all'azione, cioè ad appropriarci di un *quid* atto a soddisfare questo nostro bisogno. Ogni bisogno soddisfatto genera un attimo fuggente di piacere, salvo a lasciarci immediatamente indifferenti ed inerti verso questo stesso *quid*, che era stato la mira dei nostri desideri. La conoscenza, la logica, la ragione non sono altro che semplici strumenti per

farci sapere col minimo sciupìo di forza gli effetti piacevoli o dannosi che questo *quid* o una nostra azione può produrre. Il *valore* quindi è una *funzione di più variabili*. Esso varia col variar dei bisogni se soddisfatti o meno in un determinato momento; varia col variar di questi bisogni se primari, essenziali alla vita, o secondari; varia col variar della conoscenza degli effetti utili o dannosi che una cosa o un fatto può in noi causare; varia col variar dei mezzi adatti a soddisfare un bisogno se si trovano in quantità maggiore o minore dei nostri fabisogni. I *bisogni* poi non sono altro che tendenze intime, impulsi spontanei, forze *ab intra*, energie dinamiche, che probabilmente son comuni all'intero *cosmos*, ma che in noi assumono la forma di tropismi ed istinti, che si svolgono e si perfezionano nel tempo. Ed è appunto un bisogno psichico, un impulso, una tendenza, un tropismo, un istinto, un'energia intima che ci spinge più o meno incoscientemente verso tutto ciò che è armonico, ritmico, proporzionato, estetico. Anzi questa tendenza è quanto vi è di più connaturato con la nostra psiche, perchè solo con la proporzione e con la coordinazione armonica delle parti tra loro e col tutto è possibile il massimo perfezionamento, il massimo effetto di vita col minimo sforzo. Or solo con questa teoria si può dar ragione di tanti fatti osservati frammentariamente dai singoli pensatori. Il bello, il gusto è un fatto relativo e storico perchè l'istinto dell armonia man mano si evolve e si perfeziona nel tempo. Il bello è un giudizio logico perchè afferma o nega l'esistenza di quelle condizioni necessarie a che un'opera d'arte possa soddisfare al bisogno, all'istinto estetico. Il bello è un fatto del sentimento perchè soddisfacendo questo bisogno genera piacere. Il bello è un fatto della volontà perchè noi siamo attratti o repulsi da tutto ciò che può soddisfare un nostro bisogno in un momento dato. Il bello è un apprezzamento, una *valutazione* perchè per noi ha *valore* solo quello che ha attitudine a soddisfare un nostro bisogno. Il bello, il gusto varia anche nello stesso individuo perchè il *valore* varia col variar dei bisogni.

Il bello è adunque una *funzione* del bisogno, o istinto che dir si voglia, della proporzione, del ritmo, dell'armonia. E non altro.

ROB. GAETANI D'ARAGONA.

UNA NUOVA VITA DI GESÙ

Scrivere una vita di Gesù che rispecchi il sentimento dei piu fervidi credenti senza offendere le abitudini mentali degli spiriti emancipati dalla fede, far nascere in questi come in quelli una stessa corrente di simpatia, e destarvi a volta a volta il medesimo slancio di ammirazione e d'entusiasmo, tale è l'ardua impresa a cui si è accinto l'autore della « *Vie du Christ* », W. Farrar, uno dei maggiori dignitarii dell'abbazia di Westminster.... E che il suo sapiente tentativo non sia fallito lo prova il fatto che, nel volgere di poco tempo, più di un milione di copie di questo libro furono vendute nella sola Inghilterra, ed oggi esso esce in tedesco e contemporaneamente in francese, in una nuova più splendida veste, per cura di quell'intrepido e infaticabile editore neocastellese che è Federico Zahn, il quale già di tante altre magnifiche opere ha arricchito la biblioteca svizzera.

Non ultima ragione di questo successo trionfale è certo l'alta poesia che fluisce dalle descrizioni di quei luoghi consacrati dalle mistiche leggende, che l'autore, come un giorno il Renan, ha visitato a palmo a palmo e che egli colorisce con una tavolozza quanto semplice, altrettanto efficace... Nè vi manca la critica abilmente soccorsa da una erudizione vasta e solida, che riesce spesso ad avvolgere come in un bel velo, e a sottrarre per tal guisa agli sguardi troppo indiscreti i particolari dei racconti evangelici più scabrosi.

Ecco ad esempio come egli tratta la « visita dei Magi »... « Erode il Grande, dopo una vita splendida per ogni sorta d'infamie e di delitti, era caduto in una selvaggia e gelosa decrepitezza. Abitava nel suo nuovo palazzo di Sion, contristato dai ricordi delle sue colpe, allorquando fu gettato in un nuovo parossismo di paura dalla visita di alcuni Magi, i quali recavano la notizia « che avevano visto comparire in Oriente la stella del neonato re dei Giudei ». ... Il nome di Magi col quale queste persone sono designate dal Vangelo di Matteo è vago: esso indicava primitivamente una setta di sapienti della Media e della Persia, e fu applicato più tardi ai pretesi astrologi e indovini orientali. Erano conosciuti anche nell'antichità sotto il nome di Caldei e le loro visite erano frequenti anche in Occidente. Diogene Laerzio pretende che uno di questi Magi della

Siria avesse annunziato a Socrate che sarebbe morto di morte violenta, e Seneca ci fa sapere che altri Magi si fermarono un giorno sulla tomba di Platone e gli offrirono l'incenso come a un Dio... In questo cumulo di tradizioni confuse nulla viene a gettare un po' di luce sulla loro organizzazione, sul loro paese d'origine, sul loro numero e sul loro nome. Ciò che a noi importa conoscere sono le cause del loro viaggio. Orbene, noi sappiamo da Tacito, da Svetonio, da Giuseppe che in tutto l'Oriente regnava in quel tempo la convinzione profonda che in un giorno non lontano un potente monarca si sarebbe levato nel regno di Giuda e avrebbe stabilita la sua dominazione sul mondo intiero... Lo splendido slancio divinatorio di Virgilio nella sua quarta Egloga prova l'intensità del sentimento di cui appunto parliamo.

« Nessuna meraviglia pertanto che dei Magi d'Oriente avessero diretto i loro passi verso Gerusalemme, sopratutto se qualche avvenimento avesse lasciato intravvedere che le loro antiche speranze avrebbero potuto effettuarsi. Come discepoli di Zoroastro, essi avrebbero potuto scorgere nel nuovo re il futuro vincitore di Arimane... S. Matteo dice che la loro speranza era stata incoraggiata dall'apparizione della stella del Messia in Oriente. Ora, in quel tempo si riteneva che ci fosse una correllazione tra i fenomeni siderei e l'apparizione dei re. Un secolo dopo Cristo un falso Messia, fece incidere una stella sulla propria moneta. Sei secoli più tardi Maometto appoggiava le sue pretese sull'apparizione di una cometa. Una stella effimera segnalata da Tycho Brahe l'11 nov. 1572 fu ritenuta come il Nunzio sidereo di un guerriero proveniente dal Nord e più tardi fu considerata come annunziatrice dei trionfi di Gustavo Adolfo... L'anno esatto della nascita di Cristo non può essere stabilito in modo certo sulla base della Scrittura, ma non vi è dubbio che verso l'epoca della sua nascita un *fenomeno celeste* apparve con una tale intensità da non poter sfuggire alle osservazioni di un popolo astronomo.

« Ecco di che si tratta. Il 17 dicembre 1603 fu osservata la congiunzione dei due più grandi pianeti — Saturno e Giove — nella costellazione zodiacale dei Pesci. Nella primavera seguente essi furono raggiunti da Marte e nel settembre del 1604 si vide apparire fra Marte e Saturno *una nuova stella di prima grandezza* che, dopo aver brillato durante tutto un anno, si spense a poco a poco verso il marzo del 1605.

« Brunowski, discepolo di Keplero, la descrive, non come una cometa, ma come un astro che mandava fuochi di diverso colore simile al diamante. Ora il magnifico fenomeno attrasse l'atten-

zione del grande Keplero stesso, il quale si domandò se esso non si fosse per avventura già prodotto verso il tempo della nascita del Cristo; e coi suoi calcoli trovò che la stessa congiunzione di Giove con Saturno nella medesima costellazione dei Pesci si era prodotta almeno tre volte nell'anno 747 di Roma e che il pianeta Marte aveva raggiunto i due astri nella primavera del 748. Una simile congiunzione non potè sfuggire agli astronomi Caldei e dovette essere interpretata come foriera di qualche memorabile avvenimento. È dunque possibile, conclude l'autore della *Vie du Christ*, che questo fenomeno abbia deciso i Magi a intraprendere il loro viaggio in Palestina ».

Come si vede, l'esegesi di W. Farrar sa abilmente trar partito da tutti i dati positivi così della storia come della scienza. Ma quello per cui — a nostro avviso — ancor più si raccomanda l'opera sua è la parte iconografica che vi ha introdotto, e quasi, diremmo, trasfusa, come vivo sangue, l'editore: sono le splendide illustrazioni eliotipiche ch'egli ha sparso a profusione fuori del testo e che riproducono i migliori capolavori della pittura religiosa contemporanea, sono le creazioni tragiche, e le visioni celesti dei Dagnan-Bouveret, dei Delaroche, dei Morelli, dei Varestchaguine, dei Bouguereau, degli Uhde, dei Landelle, dei Bida, dei Munkacsy, dei Soord, dei Jalabert, degli Hood e dei Cisari che accompagnano l'Uomo-Dio lungo « la travagliosa strada » che dall'umile stalla di Betlemme conduce alla cima del Golgota.

Un critico della *Gazette de Lausanne*, mentre con piena giustizia tributa all'opera dello Zahn i più alti elogi, fa questa riflessione — « che la riproduzione di quelle superbe tele è come lo specchio dell'anima religiosa contemporanea ». — « Oggi, egli aggiunge, noi siamo assai meno mistici e più ragionatori di quello che fossimo in altre età ». Sentenza giustissima, ma assai più profonda di quello che l'autore non pensi, poichè essa viene a dire che se la religione è sorgente d'ispirazione artistica, l'arte però ne è affatto indipendente. Il Medio-evo che fu l'età mistica per eccellenza non riuscì a produrre che le rozze e puerili figure dell'arte bizantina e romanica, laddove il moderno Rinascimento seppe trasfondere il sentimento religioso, cioè l'elemento umano divinizzato in marmi, in tele, in monumenti immortali.

Che cosa vuol dir questo? Che l'arte stessa è una religione, anzi la religione per eccellenza, che quando l'umanità avrà cessato di pascersi di simboli, di miti e di leggende, quando avrà rinunziato alle larve della sua fanciullezza e si sentirà matura alla vita luminosa e virile della ragione, allora essa si accorgerà di

non aver perduto che un tesoro senza valore, perchè le rimarrà — sovrano conforto — eterno iddio consolatore, il Bello, la Grazia, la Carità delle opere del Genio indirizzate a nutricare il sentimento, a commuovere il cuore, a estasiare l'immaginazione coi raggi dell'Ideale. Allora tutte le meraviglie della pittura, della scoltura, dell'architettura, della musica e della poesia piglieranno legittimo possesso di quel moto che oggi con ritmo incomposto, agita e governa l'anima agonizzante delle religioni. L'arte in tutta la varietà delle sue manifestazioni, in tutta la ricchezza delle sue forme e dei suoi effetti diventerà allora il balsamo di tutti i dolori, e il sorriso di tutte le grazie dell'umana famiglia. Allora la parola del Cristo, che il materialismo dei vecchi culti ha reso muta al cuore dei popoli, riacquisterà — col magistero dell'arte — quel senso solenne che aveva un giorno quando echeggiava pei colli della Galilea, celebrando tutti gli eroismi della vita e alimentandone tutte le più generose speranze. Ed è in nome della religione dell'arte che noi rendiamo omaggio allo splendido libro di Federico Zahn.

ROMEO MANZONI.

Il n'y a que deux choses à combattre sur le terrain des idées, parce que seules elles sont nuisibles: le dogmatisme et l'intolérance, partout où on les rencontre.

La science, par le spectacle qu' elle nous présente aujourd'hui, est la tolérance intellectuelle en acte. Il faut accepter sa leçon, même quand, comme moi, on ne voit pas d'autre méthode qui puisse nous donner de la vérité.

ABEL REY.

(Dall'Almanacco del « Cœnobium per il 1909).

CE QU'ILS LISENT [1]

Croirait-on qu'il fût possible, à notre époque d'individualisme intransigeant, de confesser des gens du monde sur la structure la plus intime de leur âme? — Non pas seulement, qu'on veuille bien le remarquer, des fervents de l'Eglise, des personnes accoutumées au confessional, non pas des femmes ou des enfants: trop rusés ou trop naïfs, les uns et les autres ont toujours intérêt à cacher une partie d'eux-mêmes; ils ne disent jamais ce que l'on désire savoir, mais simplement ce qu'ils veulent bien dire. Ici au contraire il s'agit de purs intellectuels, d'hommes supérieurs par leur culture et leur intelligence.

Peut-être pense-t-on que nous voulons parler de confessions intimes? Dans l'intimité, on en conviendra, peu d'hommes se refusent à lever parfois un coin du voile qui dérobe aux yeux du monde les mystères de leur tréfond. Et combien de gens ne connaissent-ils pas le caractère de leur ami mieux que leur caractère propre?

Or, dans les pages qui vont suivre, nous nous proposons de donner plus et mieux.

Nous offrons au public des confessions publiques. Et ces confessions n'ont pas été faites oralement entre quatre yeux — *verba volant* — mais la plume à la main à la face du monde — *scripta manent*.

Des confession? Sans doute, et par cela même des portraits littéraires, rappelant en leur genre ceux que l'on voit au premier étage des Uffizi de Florence.

Là-bas Italiens ou Flamands, anciens ou modernes, souriants ou graves, ce sont des peintres peints par eux-memes: ici ce sont des ècrivains décrits par eux-mêmes. Nos portraits ne se laissent cependant pas contempler aussi aisément que ceux des Uffizi. Pour les apercevoir il faut en quelque sorte savoir lire entre les lignes. Mais comme on est alors recompensé de sa peine! Comme ce coup d'oeil jeté sur les âmes est plus pénétrant que l'autre: celui qui n'effleure que les traits d'un visage!

Ce sont beaucoup de portraits individuels: c'est aussi un grand tableau, celui-ci à peine esquissé mais si apparent quand même: le tableau de l'âme contemporaine dessiné par les contemporains.

Si la maxime est vraie: dis-moi qui tu fréquentes et je te dirai qui tu es; — s'il est plus vrai encore de dire: dis-moi ce

(1) Prefazione alla edizione francese dell'Inchiesta fatta dal « Cœnobium » per la « Biblioteca di un libero cenobita ».

que tu lis et je te dirai qui tu es, — on peut soutenir qu'il n'y a guère de miroir plus fidèle d'une âme humaine qu'une réponse faite à une enquête comme celle du *Cœnobium*. Les amitiés en chair et en os que l'on s'est faites dans la vie, on les a sans doute choisies, mais le choix s'est trouvé limité dans le temps et dans l'espace et restreint par le hasard des rencontres; et puis quand on est deux, il faut s'aimer l'un l'autre si l'on veut marcher d'accord. Les livres sont des amis plus discrets, qui n'insistent jamais, qu'on choisit dans le temps et dans l'espace aussi loin que l'on veut, à qui l'on ne demande pas s'ils vous aiment, qu'on peut traiter avec violence sans qu'ils rejimbent et qui, dans les discussions, vous laissent toujours le dernier mot.

Le charme des entretiens silencieux avec les grands amis de tous les temps est un des plus doux que puisse goûter l'homme de pensée. En 1344 l'évêque de Durham, Richard de Bury, le proclamait déjà dans son *Philobiblion* publié seulement en 1473:

« Voilà — disait-il — les maîtres nous instruisent sans verges ni férules, sans mots durs ni colères, sans demander cadeaux ni argent. Si vous vous approchez d'eux, ils ne dorment pas; si vous les interrogez d'un regard scrutateur, ils ne vous cachent rien; si vous les méconnaissez, ils ne se plaignent jamais; si vous êtes ignorants, ils ne peuvent vous railler ».

Pétrarque n'ignorait pas non plus le fin commerce de ces maîtres:

« J'ai des amis dont la société m'est extrêmement agréable, disait-il. Ils sont de tout âge et de tout pays. Ils se sont distingués à la fois sur le champ de bataille et dans le silence du cabinet, et ont obtenu de grands honneurs pour leur connaissance des sciences. Il est facile d'arriver à eux, car ils sont toujours à mon service, et je les reçois auprès de moi ou les congédie à mon idée. Ils ne sont jamais importuns, et répondent immédiatement à toutes mes questions. Quelques-uns me racontent les évènements d'autrefois, d'autres me révèlent les secrets de la nature. Ceux-ci m'apprennent à vivre, ceux-là à mourir. Les uns, par leur enjouement, chassent mes soucis, égaient mes esprits, les autres me donnent la force d'âme et m'enseignent l'importante leçon de modérer mes désirs et de ne compter que sur moi-même. Bref, ils m'ouvrent les avenues variées de tous les arts et de toutes les sciences, et je puis me fier à leurs informations tranquillement, en toute circonstance. En retour de tous ces services ils me demandent seulement de leur donner une pièce convenable, dans un coin de ma modeste demeure où ils puisent reposer en paix, car ces amis sont plus séduits par la paix de la retraite que par les bruits du monde ».

***

Ce que Pétrarque sut si bien dire, ne le pensons-nous pas tous? Chacun de nous ne tient-il pas à réserver sur ses rayons

une place à part pour les livres de chevet? Et quel intérêt n'y aurait-il pas à être renseigné sur les meilleurs ouvrages, sur ceux qui pourraient le mieux nourrir notre âme ou élever notre esprit! Pour cela il sufirait de jeter un coup d'oeil discret sur les rayons de la bibliothèque intime de nos semblables. C'est si simple en apparence. Et cependant...

Le journaliste est indiscret par profession; l'homme de science l'est parfois aussi. En somme tous ceux qui croient pouvoir rendre service à leur prochain, dussent-ils pour cela rompre certaines consignes imposées par la civilisation, ne craignent pas de le faire. Nul progrès ne se fait sans effort, nulle amélioration du sort de beaucoup sans préjudice pour quelques-uns, nulle révélation des trésors de l'âme sans quelques petites indiscrétions. C'est ce qu'a pensé le *Cœnobium*. Aussi n'a-t-il pas craint de déléguer de petits messagers volants aux « fins et profonds amateurs du livre ». — Les petits messagers ont frappé à beaucoup de portes. Et là-bas sur les coteaux de Lugano, les cénobites se demandaient, pleins d'espoir sans doute mais un peu inquiets pourtant, quel accueil leur serait réservé. Car les petits messagers imprimés, on s'en rendait compte, étaient de petits confesseurs. Ils venaient mendier l'aveu des affections intimes. Les littérateurs et les penseurs éminents daigneraient-ils les recevoir, les écouter? La requête exposée, consentiraient-ils à exposer leur état d'âme, à laisser deviner avec quels interlocuteurs célèbres ou obscurs des temps passés ou présents ils s'entretenaient journellement dans le silence de leur cabinet? Viendraient-ils dire ce qu'ils lisent et révéler ainsi ce qu'ils sont?

Disons-le tout de suite, ils sont venus. Ils sont venus plus nombreux qu'on ne s'y attendait, littérateurs, professeurs, journalistes, hommes d'Église, hommes de science, hommes du barreau, hommes de l'art. Ce livre en fait foi. Le lecteur aura du plaisir à sauter de l'un à l'autre. A lire ces confidences, il s'étonnera de la hardiesse de la question posée non moins que de la courtoisie des réponses. C'est à peine si, de ci de là, il lira la déclaration brève et digne d'un juge sévère qui — est-ce orgueil ou modestie? — se renferme en lui même et répond au messager du *Cœnobium* par ces mots désormais historiques: «La question ne sera pas posée!»

La question, en effet, ne pouvait pas convenir à tout le monde. Ceux que la vie entraine dans son tourbillon, ceux qui, par goût ou par profession, dévorent le temps et l'espace, ne peuvent ni ne veulent revenir aux lieux entrevus et aimés un instant. Plus d'un le déclare ouvertement: les quarante livres qu'il voudrait lire, ce sont les quarante mille qu'il n'a pas encore lus. Sur les quinze ou seize correspondants qui se refusent à énumérer des titres d'ouvrages, la plupart en appellent soit à la majesté de la grande nature, soit à la fièvre de la vie intense pour expliquer leur silence à l'égard de l'objet de l'enquête du *Cœnobium*.

Beaucoup d'autres, nous l'avons dit, ont répondu. Est-ce

qu'ils aimaient moins passionnément la grande nature? Est-ce que la vie intense les entraînait avec moins de vertige dans son tourbillon? Pas toujours. Mais peut-être ceux-ci ont-ils compris la question un peu autrement que ceux-là. Au lieu d'insister sur l'idée de *relire*, ils se sont demandés quels étaient ceux qu'ils avaient le plus *aimés*, ceux qui, en somme, leur avaient, à tel moment de leur vie, révélé quelque chose d'eux-mêmes. Or ces derniers, nous semble-t-il, ont compris la question comme l'avaient comprise ceux qui l'ont posée.

Le but de l'enquête ne pouvait être que celui-ci: *savoir* quels sont les ouvrages favoris des penseurs et des littérateurs afin de *pouvoir* les proposer à la foule de ceux qui errent et cherchent la lumière, la joie ou le réconfort. Savoir pour pouvoir! La science pour la vie: on en revient toujours à cela.

Les personnes interrogées se trouvaient donc en présence de deux alternatives: d'une part la confession, de l'autre le service à rendre. La plupart ont vu le service à rendre et n'ont pas craint la confession. Elles ont montré par là de la générosité. Elles ont témoigné en outre qu'elles ne croyaient pas à cette objection, assez grave aux yeux de certains sceptiques pour ruiner l'enquête dans son principe même, à cette objection radicale découlant de l'adage latin:

Tot capita tot census.

Oui certes, nous en convenons sans peine: *tot capita tot census*, mais distinguons! Nous sommes ici à la rencontre de deux chemins: il y a deux façons bien différentes d'utiliser les résultats de l'enquête. — Fera-t-on l'étude globale des documents ou les analysera-t-on isolément?

L'objection du *tot capita* ne porte que sur l'étude globale, sur la liste impersonnelle des ouvrages qui ont obtenu le plus de voix. Leibniz aimait à découvrir l'unité dans la variété, mais ici ne serait-ce pas aller un peu loin? Chaque liste individuelle est déjà une unité dans la variété des préférences de son auteur: elle n'est qu'un reflet de la réalité insaisissable et multiple de ses sympathies. L'unité tirée de toutes ces unités discordantes aura-t-elle encore un sens quelconque? Elle sera tout au plus la lueur de ces lueurs individuelles. Voilà ce que pensent les sceptiques.

Aussi bien n'est-ce pas là tout le fruit que l'on peut retirer d'une enquête semblable.

Parlons cependant tout d'abord de cette statistique que l'on obtient en additionnant les voix recueillies par les différents auteurs passés ou présents. Dans cette addition, certes, les individualités des correspondants de l'enquête disparaissent. Aussi bien la statistique n'est-elle utile que si on la complète par l'examen détaillé des réponses individuelles. Toutes les montagnes de la Grèce ne convergent pas pour former l'Olympe. Les plus hauts sommets du globe ne sont pas un jardin suspendu qui puisse

offrir ses charmes à une nouvelle Sémiramis. De même nous ne croyons pas que les quarante auteurs désignés par la statistique feraient le bonheur d'un cénobite, si lettré et savant fût-il. S'il les avait tous auprès de lui dans sa cellule, il est certain qu'il en laisserait dormir quelques-uns sous le linceul sanctifiant de la poussière accumulée.

Ainsi l'amant de St. Augustin et de l'*Imitation* goûtera-t-il Darwin et Nietzsche? Peut-être bien l'admirateur de Flaubert ou de Balzac se plaira-t-il aussi à Sophocle et à Virgile, mais il lui faudrait un bon estomac spirituel pour absorber coup sur coup Musset et Pascal, Spinoza, Carlyle, Heine, Voltaire et la Bible. A moins qu'il ne fût un éclectique blasé, un papillon de l'esprit, désabusé des choses de ce monde, un sceptique qui ne voit dans la vie qu'une comédie bouffonne ou une farce sinistre, une bibliothèque aussi hétéroclite lui serait un cauchemar. Or notre cénobite idéal est un travailleur de la vie; sa retraite n'est point une nouvelle abbaye de Thélème, mais un laboratoire de la pensée. Il veut allier les métaux de l'esprit. Si la mode était encore à la pierre philosophale, il se vouerait à sa recherche. C'est un croyant en l'humanité. Il croit que la science progresse, que le bonheur humain n'est pas un mythe, que le beau est susceptible d'une réalisation toujours plus haute et plus pure. Les uns l'appelleront un illuminé, les autres un saint. Si chacun faisait sa vie à son gré, tout homme qui pense serait un de ces saints ou de ces illuminés.

Qu'on se garde donc de tirer de la statistique un Évangile nouveau! Le lecteur pressé y trouvera un certain profit, mais un profit médiocre qui sera la rançon de sa hâte et de sa superficialité. Celui au contraire qui saura se pencher sur les petites lettres noires, qui cherchera les individualités sous le voile des phrases brèves et tissées sur une trame légère, celui-là y trouvera sa récompense. Et voici notre formule retournee au plus grand profit des analystes et des psychologues: *tot census, tot capita.*

Autant d'avis exprimés, autant d'individualités à découvrir. Ce sont là les portraits dont nous parlions, ce sont les confessions individuelles. Elles sont aussi utiles que la statistique, plus utiles même à qui a la patience de faire son choix. Car le lecteur aussi est une individualité et la nourriture qui convient au cheval de course serait de peu de profit à l'âne ou au mouton. Laissons à celui-là son chardon bien aimé: « C'est mon seul bien, qu'on me le laisse! » Quant au mouton, disciple de ceux de Panurge, qu'on l'envoie paître sur les prairies de bon ton où mille de ses prédécesseurs ont passé avec honneur avant lui!

Chaque réponse, disons-nous, a son unité. Il n'en pouvait être autrement. Le style du correspondant, le choix de ses mots, le ton qu'il emploie, les accentuations de sa pensée, tout cela forme un accord parfait avec l'esprit même des ouvrages qu'il mentionne. Ces ouvrages furent la nourriture de son esprit, ils l'ont façonné, tout au moins ils ont répondu aux besoins du

milieu qui l'a façonné; qui sait même s'ils ne sont pas la réalisation, découverte avec stupeur et admiration, d'ouvrages qu'il eût aimé écrire lui-même! Chacun de nous n'aime-t-il pas ceux qui lui ressemblent et un peu aussi ceux à qui il croit ressembler? Bien souvent c'est aux maitres que nous avons fréquentés que nous devons le plus clair de notre structure mentale: nous les aimons alors comme des frères aînés qui nous ont conduits à la découverte de nous-mêmes.

Il ne faudrait d'ailleurs pas se laisser effrayer par les apparentes contradictions intrinsèques que présentent quelques-unes des listes. Il y a des esprits créateurs et foncièrement personnels qui ne se laissent pas conduire à la vérité, mais qui n'y tendent qu'en se perçant un chemin dans la mêlée des idées, l'épée à la main. Avec quelle gratitude, quelle affection attendrie ne songeons-nous pas parfois à tel ouvrage que nous haïssions pour ses affirmations, mais qui nous a forcés à condenser nos propres pensées, à concrétiser notre manière de voir, à asseoir notre point de vue sur une base nettement définie!

Chaque petit portrait est un mèdaillon: s'il en est qui, lors d'une première lecture se dérobent à l'analyse, on en saisira la source inspiratrice lors d'une seconde lecture. On sentira bien vite quelle âme se cache sous le voile austère d'une nomenclature. La lecture ne sera d'ailleurs ni banale ni monotone. A côté du libre penseur qui affirme sa foi dans le religion de l'Humanité et qui exhume le ban et l'arrière ban des ouvrages matérialistes, on rencontre le spiritualiste pour qui les Évangiles sont l'ouvrage favori. Le sceptique qui se contente de Montaigne et d'Épicure y côtoie l'éclectique qui cueille ses fleurs dans tous les jardins de l'esprit. On y retrouvera l'indécis, le fanfaron, l'original; le correspondant exotique dont la culture extra-européenne nous vaut une liste de chefs-d'œuvre brahmaniques ou persans. Il y a aussi celui qui se complait sur les grands chemins de l'humanité et avoue sans fausse honte qu'il goûte tout le charme des chefs-d'oeuvre consacrés. Il y a celui sur qui ces mêmes chefs-d'oeuvre exercent un pouvoir soporifique irrésistible et qui mourraient sans le champagne de la littérature contemporaine la plus mousseuse. Il y a le dilettante, celui qui cultive ses plates-bandes à part, qui se croirait déshonoré de faire et de penser comme tout le monde, qui néglige par vanité ou par snobisme les ouvrages de bon sens et d'autorité, pour vous signaler en confidence telle perle qu'il a découverte et précieusement enfermée dans son écrin. Enfin — si nous ne craignions pas de médire — nous mentionnerions le poseur, pour qui la sincérité est la moindre des vertus et qui croit bien faire d'énumérer tous les noms les plus pompeux de la littérature et de la philosophie. Est-il bien sûr qu'on ne percera pas à jour l'artifice qu'il emploie, sans se douter des contradictions criantes du choix qu'il cherche à nous imposer? — N'importe. Tout cela est charmant et nouveau. Et l'on se prend à regretter que les petits messagers

volants du *Cœnobium* n'aient pas été plus pressants, qu'il ne se soit pas trouvé de reportes plus indiscrets encore pour aller frapper à la porte des cabinets verrouillés... Mais ce que nous avons nous suffit. Et voici, pour conclure, la méthode que nous préconisons pour tirer de cette lecture tous les avantages qu'elle comporte.

Qu'on lise chaque confession. Dès le premier abord les sympathies ou les antipathies naîtront chez le lecteur, soit au ton de la réponse, soit au choix des ouvrages. Si les préférés de tel correspondant se trouvent être en majorité vos propres préférés, il y a grande chance que les autres ouvrages cités, ceux que vous n'avez pas lus, soient de votre goût. Il suffit alors de recourir à la statistique : les plus fréquemment mentionnés ont chance d'être ceux qui répondront le mieux à vos désirs.

***

Voilà pour celui cherche dans ce livre une indication pratique.

Le psychologue désintéressé y trouve autre chose encore : un tableau des tendances intellectuelles de notre époque, un reflet de l'âme contemporaine.

Au premier coup d'oeil il sera saisi par une impression de désarroi, de bariolage, de cacophonie. Est-il possible de saisir une unité quelconque dans ce chaos Devant la variété déconcertante des opinions il se demandera si nous ne marchons pas vers l'effritement final de la pensée, vers l'anarchie irrémédiable de l'intelligence...

Certes il ne faudrait pas se faire d'illusion à cet égard. Le temps n'est plus où les foules courbaient le front à l'unisson devant Jupiter ou Zoroastre. Le temps n'est plus où tous les enfants savaient par coeur l'Enéide et les Odes d'Horace. Les autorités les plus sacrées rencontrent des iconoclastes, les plus saints sont bafoués, les plus illustres traités avec mépris. Signe des temps!

Mais faut-il s'en alarmer?

Il le faudrait si toute science aboutissait au scepticisme; si l'amoralité, contraire aux lois obscures mais toutes puissantes de la psychologie, entraînait dans ses bas-fonds jusqu'à l'élite intelligente de nos sociétés; si le beau s'avilissait avec ostentation sans que les vrais esthètes fussent là pour s'en indigner et porter le flambeau de l'art au dessus des fumées âcres et étouffantes de la pourriture. Or ce n'est pas là le cas. Inadaptée à des circonstances matérielles et sociales qui ont bouleversé les tendances séculaires de l'humanité, entraînée dans le tourbillon créé par la science et l'industrie de l'homme, mais auquel l'homme lui-même ne sait pas encore tenir tête, la civilisation actuelle se tourmente, erre, souffre, se débat; mais elle cherche sa voie.

Elle cherche. Elle tend de toute son énergie à voir plus clair. Sur les décombres des philosophies anciennes elle cherche le

vrai. Au sein des sciences de l'âme, dont les lois complexes et implacables l'enserrent, elle cherche le bien, le bien qui enveloppera le conscient et le subconscient de l'homme, qui conciliera la raison et le sentiment, et les enlévera tous deux sur ses ailes vers une vie plus pure et plus harmonique. — Enfin si elle se lance dans tous les excès de l'art, si elle se grise de tous les pétillements de l'esprit, si elle s'éprend des gloires éphémères devant lesquelles les gens de sens rassis hochent la tête, c'est qu'elle a rompu avec la voie hospitalière mais morose de la tradition, c'est qu'elle en appelle à l'expérience; elle sait qu'il vaut mieux se tromper mille fois de chemin avant de saisir enfin un rayon de l'éternité, que de piétiner sur place dans une ombre de jour en jour plus obscure.

Tout cela se devine plus que cela ne se voit dans les réponses à l'enquête du *Cœnobium*. L'unité profonde de ces réponses n'est pas dans les constatations pratiques et en quelque sorte palpables. Elle n'est pas dans le *statique*, elle est dans le *dynamique*. Elle n'est pas dans ces titres de livres groupés par quelques centaines d'individualités, dans ces titres exprimant à un instant donné et avec une fugitive approximation des préférences peut-être fugitives, elles aussi : combien sont-ils les auteurs de ces listes qui, aujourd'hui, les referaient identiques? — Non, l'unité profonde est dans la direction de toutes ces forces. Chez tous, les sceptiques mis à part, on saisit une convergence des efforts.

Qu'on se représente un instant ce que furent les auteurs non mentionnés dans nos réponses. A part quelques exceptions, quelques fleurs au parfum subtil perdues dans la haute herbe et oubliées de tous, cette unanimité dans le silence qui les condamne n'est-elle pas plus éloquente encore que le chiffre de voix recueilli par Dante, par Shakespeare ou par la Bible? Cette affirmation de non-valeur, cette volonté d'oubli ne fait-elle pas toucher du doigt l'unité réelle quoique diffuse encore qui tend obscurément vers le vrai, le bien et le beau? Il y a là un fait de psychologie humaine, une manifestation de téléologie immanente de l'organisme social que nul ne méconnaîtra. Que les grands optimistes, les Voyants et les Saints cherchent sur cette voie. Qui sait s'ils ne trouveront pas là une issue à la crise troublante de l'humanité actuelle, au chaos des croyances, aux déchirements des âmes avides de lumière.

***

L'enquête faite par le *Cœnobium* portait en somme sur deux points distincts : quels sont vos quarante ouvrages favoris dans les domaines de la science, de la morale et de l'art — et : quel est votre livre préféré.

A la première question on a généralement répondu d'une façon assez exacte. Plusieurs se sont achoppés au chiffre fatidique de quarante. Cette académie universelle dans le temps et dans l'es-

pace, cette élection de quarante immortels nouveaux, chargés de siéger dans les Champs-Elysées de la pensée humaine, a effrayé quelques correspondants. Leur responsabilité leur a paru trop lourde. En général on a trouvé que quarante était trop — ou trop peu. C'était à prévoir. Ce chiffre n'était qu'une indication. Ceux qui ont suivi leur impulsion et ont mis un nombre quelconque d'ouvrages, ont bien fait, nous semble-t-il. Là n'était pas le point important. Beaucoup de correspondants, en outre, n'ont pas voulu faire parmi leurs ouvrages de prédilection, la distinction, qu'ils trouvaient arbitraire, entre la science, la morale et l'art. Quelques-uns d'entre ces derniers lui ont substitué leur classification particulière. Ceux-ci également nous paraissent n'avoir pas eu tort. Le but de l'enquête, nous l'avons dit, était de susciter des réponses topiques et non de fournir des matériaux aux classificateurs de l'avenir.

A la seconde question, par contre, très peu de correspondants ont répondu. L'un d'eux objecte que son livre préféré varie suivant l'impression du moment. C'est sans doute la pensée inexprimée de la plupart. Il s'est pourtant trouvé quelques penseurs qui n'ont pas hésité à nommer ce point culminant, où leur pensée et leur sentiment ont été définitivement conquis par un livre. Voici à titre documentaire la statistique des ouvrages préférés, bien que nous ne nous fassions pas d'illusion sur le peu de valeur de cette liste: chaque ouvrage est en effet la pierre de voûte d'une confession individuelle, le clou d'or qui retient la trâme de la pensée. Dégagé de son contexte il n'est plus guère qu'un objet de musée exposé à la curiosité banale des badauds.

Quelques philosophes se sont prononcés pour des philosophes. Deux d'entre eux goûtent le scepticisme si avisé de MONTAIGNE. Un autre préfère SPINOZA. Un autre encore aime à gravir les hauts sommets de la *Critique de la raison pure* de KANT où souffle le vent glacial mais pur de la vérité. *La Scienza nuova* de G. B. VICO a aussi trouvé un admirateur. Enfin un adepte de la religion de l'umanité préfère naturellement le *Système de politique positive* d'Auguste COMTE.

Dans le domaine de l'édification nous trouvons un plus grand nombre de titres. Les théologiens n'ont pu faire autrement que de nommer l'ouvrage éternel de leur étude et de leur vénération: la *Bible*. Mais des laïcs aussi lui ont donné leur préférence. Douze voix se sont portées sur la Bible, dont cinq sur l'ouvrage entier, une sur l'*Ecclésiaste*, deux sur le *Livre de la Sagesse*, deux sur le *Nouveau Testament*, et deux autres sur les *Évangiles* seuls. A la suite nous trouvons le *Baghavad Gita* avec deux voix, EPICTÈTE — les *Diatribes* — MARC AURÈLE et PASCAL — *Pensées* — chacun avec une voix. Parmi les œuvres contemporaines la *Vie religieuse dans le christianisme* de D. Romolo MURRI a aussi le suffrage d'un'enthousiaste.

Dans le domaine littéraire proprement dit, nous rencontrons en tête DANTE avec quatre voix: l'un des correspondants men-

tionne l'œuvre intégrale, un autre désigne la *Divine Comédie*, un autre plus spécialement l'*Enfer* et le dernier enfin le *Purgatoire*. Puis viennent CERVANTES, *Don Quichotte*, RENAN et CARDUCCI chacun avec trois voix. Les préférences concernant Renan se répartissent sur l'œuvre entière, les *Souvenirs d'enfance* et la *Vie de Jésus*. — FLAUBERT a obtenu deux suffrages : l'un désigne tout Flaubert, l'autre préfère *Bouvard et Pécuchet*. Ont eu une voix : HOMÈRE, *Odyssée*, VIRGILE, *Géorgiques; Tristan;* SHAKESPEARE, MOLIÈRE, ROUSSEAU, *Confessions*, VIGNY, GOETHE, *Faust*, HEINE, *Reisebilder*, VICTOR HUGO, *les Misérables*, MAX STIRNER, *l'Unique*.

Parmi les choix imprévus ou originaux citons encore ceux-ci. L'un des correspondants de l'enquête indique à côté de Renan : *Les enfants du Capitaine Grant* de Jules VERNE « le plus grand consolateur des enfants qui ait jamais existé ».

Un autre, soucieux d'avoir sous la main la plus grande source possible de renseignements, désigne le *Dictionnaire des Sciences Philosophiques* d'Ad. FRANCK. Un autre encore, peut-être le plus sincère de ceux qui ont répondu à l'enquête, préfère à tous les livres de l'univers l'unique volume de vers qu'il a publié. Ailleurs un spécialiste de linguistique et de science grammaticale ne saurait se priver de sa grammaire. Si l'on exige quarante volumes il demandera quarante grammaires. Enfin, un professeur de philosophie, avide scrutateur de la vie contemporaine, qui cherche peut-être l'éternel immobile sous le voile trompeur du πάντα χωρεῖ d'Héraclite, déclare ne pouvoir vivre sans les journaux du jour : « Rien ne peut les remplacer » déclare-t-il. Peut-être est-ce bien là la source de la vraie philosophie !

***

Parmi les enquêtes similaires et les listes des meilleurs ouvrages, signalons brièvement les principales tentatives faites depuis cent ans. Car les « Bibliothèques choisies » éditées antérieurement signalent des ouvrages si démodés et oubliés qu'on ne les trouverait plus même en librairie.

En 1817 nous trouvons une liste dressée par Gabriel Peignot dans son *Traité du choix des livres*, et en 1837 celle qu'Aimé Martin publia dans son Introduction au *Panthéon littéraire*. — Ce sont deux listes dressées avec soin et qui ont certainement rendu service à bien des lecteurs. En 1854 parut la fameuse *Bibliothèque positiviste* d'Auguste Comte reproduite plus loin. On remarquera combien a vieilli la partie qui se rapporte aux sciences !

Plus récemment Sir John Lubbock proposa au Collège des ouvriers de Londres une liste des cent meilleurs volumes qu'il a reproduite dans son ouvrage « *Le Bonheur de vivre* ». (I, 84). On la trouvera également à la fin de ce volume. L'auteur reconnaît lui-même que cette liste, destinée aux Anglais, demanderait

à être modifiée pour faire place à de nombreux auteurs non Anglais dont les œuvres sont au premier rang dans le patrimoine de l'humanité.

En 1874 l'Almanach Hachette publia sous la signature de M. Louis Dumur une nomenclature des *chefs-d'œuvre de la littérature universelle* que nous donnons aussi plus loin. Mais il nous faut faire une place à part à l'ouvrage de M. Henri Mazel : « *Ce qu'il faut lire dans sa vie* ». (Paris, Mercure 1907).

Cet ouvrage que l'auteur lui-même eût été tenté d'appeler le *Catalogue des livres d'une personne de goût* — ou la *Bibliothèque d'un honnête homme* contient, réparties en périodes de sept ans allant de l'âge de dix-huit ans à l'âge de soixante ans, les lectures que doit avoir faites tout homme qui se pique de littérature. M. Henri Mazel a accompli là ce tour de force de faire une nomenclature de cents trente trois auteurs de première ligne et de deux ou trois cents de seconde, sans que le lecteur sente un seul instant languir son intérêt. Toujours spirituel, varié et intéressant, cet ouvrage se lit avec un plaisir soutenu. Et chacun y peut trouver son profit puisque l'auteur a pris soin de signaler tout spécialement les titres d'ouvrages essentiels, recommandés aux lecteurs pressés ou qui lisent très peu, d'autre part ceux que liront les lecteurs disposant de quelques loisirs, ceux enfin qui pourraient tenter les spécialistes de telle ou telle branche de la littérature, de l'histoire ou de la sociologie.

On pourrait parfois chicaner l'auteur sur son choix ou sur ses recommandations. Les admirateurs de Leconte de Lisle trouveront malgré tout un peu sévère la mention qu'il fait de leur poète favori, dont le nom, par oubli sans doute n'est même pas mentionné à l'index alphabétique. *Guerre et Paix* de Tolstoï ne semble pas avoir été mis sur le piédestal qu'il mérite à l'avis de nombreux lecteurs. Et pourquoi *Résurrection* du même auteur est-il passé sous silence ? Et les *Mémoires* si passionnants de Berlioz, et les charmants *Soixante ans de Souvenirs* de Légouvé ? Si nulle œuvre n' est parfaite — et l'auteur est le premier à le reconnaître, — si l'on ne discute pas des goûts, des couleurs et des préférences littéraires, il n'en reste pas moins que le livre de M. Henri Mazel a rendu et rendra encore des services importants à d' innombrables lecteurs. (On lira également plus loin la liste des auteurs de première ligne recommandés par M. Henri Mazel). (1)

A côté de ces listes rédigées par un même auteur, il existe quelques enquêtes nationales. La première fut lancée en Angleterre par la *Pall Mall Gazette*. Une autre vit le jour à Berlin et, malgré son titre : *Les meilleurs livres de tous les temps*

---

(1) Nous devons à l'obligeance de M. Henri Mazel les indications suivantes qui nous sont parvenues après l'impression de cette préface. M. Paul Desjardins, fondateur de l'Union pour l'action morale, a publié en 1894 sous le titre de *Dilecta* un « Catalogue de livres utiles à la conduite de la vie ». Ruskin dans son *Sesame and Lilies*, a donné, lui aussi, des pages remarquables sur les meilleurs livres à lire. Faute de place nous ne pouvons en parler ici et y renvoyons ceux de nos lecteurs qui tiennent à avoir écouté tous les avis et les meilleurs avant de se décider à choisir leurs lectures.(A.F.).

et de toutes les littératures, se trouve naturellement faire la part belle aux auteurs germaniques. En France *l'Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 25 Juin 1889, publia une douzaine de réponses, fort intéressantes que lui valut sa question sur le choix de vingt chefs-d'œuvre de l'esprit humain. Jules Lemaître, fort spirituellement, rédigea deux listes, l'une pour tout le monde, l'autre pour lui seul. — En Italie l'éditeur Ulrich Hoepli a publié en 1892 une enquête sur les *meilleurs livres italiens conseillés par cent illustres contemporains*. — L'année suivante MM. Guicciardini et De Sarlo ont publié sous le titre de *Fra i Libri* les résultats d'une autre enquête bibliopsychologique présentée et commentée avec un talent tout particulier et une érudition très grande. Ses réponses, qui ne portent en général chacune que sur cinq titres, sont accompagnées du nom de leur auteur, de sa profession, de son âge et de son domicile. Aussi l'examen critique des réponses par profession, âges, etc. était-il facile à faire et fort intéressant, et les rédacteurs du livre n'y ont pas manqué. Détail caractéristique, les trois ouvrages qui viennent en tête de cette statistique sont les mêmes que dans notre enquête : la *Divine Comédie de* Dante avec 119 voix sur 200 votants, la Bible avec 57 voix et le théâtre de Shakespeare avec 54 voix. Spencer qui vient ensuite n'a que 36 voix.

Pour être complets il nous faudrait dresser ici un parallèle entre toutes les listes et enquêtes que nous venons d'énumérer. Nous y renonçons, soit pour éviter les redites fastidieuses, soit parce que le lecteur n'y trouverait qu'un profit médiocre. En effet, à quelques nuances près, facilement explicables par les milieux différents auxquels on s'était adressé, ces listes se ressemblent toutes. Toutes sont d'ailleurs exposées aux critiques que nous faisons plus haut sur la valeur des statistiques. Mieux vaut lire une seule réponse d'un penseur qui suit les mêmes sentiers intellectuels que nous pour tendre au même idéal, que cent statistiques dont les résultat hétéroclites, les rapprochements imprévus et les oppositions brutales sont parfois pour le chercheur une lecture plus déroutante qu'instructive.

Nous préférons terminer cette préface par une citation dont l'intérêt et l'élégance de style feront pardonner la longueur. Ce sont le premières pages de *Fra i Libri* de MM. Guicciardini et De Sarlo ; il y est question de la valeur des livres.

***

« Tout livre vraiment digne de ce nom sublime enferme un monde. On comprend dès lors que Blaise Pascal dont l'esprit prodigieux était si riche d'un savoir si vaste, n'ait pu laisser à sa mort que deux livres seulement. *In angello cum libello* — une retraite avec un livre : cette devise d'un ancien mystique pourrait être aussi celle d'un homme moderne qui cherche et aime, outre la méditation, les luttes et les plaisirs de la vie pratique. Sa re-

traite ne sera plus continuelle, mais intermittente, ce ne sera plus un cloître mais une bibliothèque.

« Constantin Huygens fait l'éloge de ces bibliothèques qui sont en quelque sorte l'asile serein du travailleur de l'esprit : quoique isolé, il sent qu'il n'est pas seul. Huygens parle ici de ces bibliothèques que leurs heureux possesseurs ont fondées au prix de sacrifices pécuniaires assez lourds pour leur fortune, et, qui sait, peut-être même au prix de réelles privations. Lorsque les ressources restreintes d'un homme ne lui permettent pas d'augmenter cette bibliothèque au gré de ses rêves et que, pour faire face à ses besoins et à ceux de sa famille, il est obligé de travailler jour et nuit, on peut être assuré que tout livre trouvé en sa possession aura une signification importante. Chaque livre nous dira les pensées, les passions de ce travailleur infatigable : il révèlera les traces que suit son esprit, il nous permettra de saisir l'harmonie des sentiments qui vibrent dans son âme.

« Mais le livre n'est pas seulement un index spirituel, il est aussi comme un *organisme d'idées*, une chose vivante dont le pouvoir, en tant que levier intellectuel, moral et politique, est sans limite. On connaît trois ou quatre livres qui gouvernent ou ont gouverné le monde. Pas n'est besoin de les citer. Et ce n'est pas sur les peuples seulement que les livres ont une influence; ils suscitent aussi chez l'individu l'énergie et le génie. Aimé Martin a dit : « Les poèmes d'Homère ont formé Alexandre qui « voulut être Achille et soumit l'Asie : les descriptions magiques « de Marco Polo ont éveillé dans l'âme de Colomb cette curio- « sité sublime qui l'a conduit à la découverte du nouveau monde; « les *Vies* de Plutarque ont inspiré à Rousseau le type de l'idéal « élevé qu'il a développé dans ses chefs-d'œuvre. »

« Le livre, compagnon idéal, en qui se trouvent condensés et harmoniquement disposés les éléments comparables du vrai et du beau, dégagés de toutes les scories et de toutes les enveloppes qui souillent la réalité complexe du monde extérieur, est un édifice logique dans lequel l'homme civilisé éprouve le besoin d'entrer à chaque instant, comme le chrétien dans son église, pour en extraire les conseils directeurs et les normes définies de la science en même temps que les encouragements nécessaires à l'esprit. Ainsi le livre exerce une influence universelle dans le domaine de la culture, soit indirectement, soit directement. Dans le premier cas, c'est un instrument de travail très compliqué et très perfectionné, manuel, traité, encyclopédie, dictionnaire; dans le second cas, il se nomme philosophie, poésie, roman, histoire et *œuvre d'art*.

« A notre avis la production artistique ne sert pas seulement au développement de la sympathie esthétique; il contribue en outre à faire naître la sympathie pure et simple, à *socialiser* en quelque sorte les émotions qui sont tout d'abord le privilège de quelques sensibilités privilégiées. Nous croyons que l'*art pour l'art* est une vaine formule et nous nous déclarons franchement

pour Guyau dans l'interprétation du rôle de l'art. L'homme — nous voulons dire l'homme en général et non l'individu — est par essence artiste, tout au moins esthète, comme il est par essence raisonnable. Loin d'être, selon l'avis de l'école de Spencer, un simple amusement de notre faculté représentative, l'art, en réveillant notre faculté de sympathie, ne se sert de la *représentation* que pour faciliter et rendre plus intense l'exercice de ces facultés qui sont le fondement même de la vie individuelle et sociale. En un mot l'art se présente à nous comme *un moyen de communication entre les consciences.*

« De ces définitions découlent, il est facile de le voir, deux conséquence.

« Les livres, en tant qu'instruments de travail, qui ne peuvent donner que des faits concrets et des renseignements spéciaux exacts et utiles, à l'exclusion de tout contenu artistique, c'est à dire les manuels, les œuvres scientifiques partielles, etc., passent et disparaissent, cédant le pas à d'autres plus avancés et plus précis dans leurs connaissances et cela pour un petit nombre d'années seulement; c'est qu'ils jouent un rôle purement didactique, s'adressant à certains groupes d'individus ou même à quelques individus isolés.

« Quant aux livres artistiques au contraire, quel que soit leur genre, il en advient d'eux comme de tous les organismes qui combattent sous le soleil, qu'ils soient agrégés, matériels ou du domaine idéal. Lorsque le temps a éprouvé leur vitalité, ils restent là comme les témoins d'une étape de la pensée humaine, conservant éternellement dans leurs temples le types éternels des choses. Quels sont les livres que les siècles se transmettent et qui suscitent les grandes actions créant la fraternité universelle? Ce sont ceux qui consolent et qui excitent l'énergie intellectuelle et morale. « Tout ce que l'Humanité a fait, dit Carlyle, tout ce « qu'elle a conquis, tout cela dort magiquement conservé entre « les feuillets des livres. Les livres ne font-ils pas des miracles, « comme en firent, selon la fable, les caractères runiques?

« Ils persuadent les hommes. Ils sont la propriété par excellence des hommes. »

***

Un voeu pour finir. Notre enquête s'adressa à des adultes et à des littérateurs. Elle sera utile surtout à des gens cultivés. Ne serait-il pas temps qu'un éditeur dévoué lançât une enquête analogue parmi la jeunesse des écoles et dans les classes ouvrières? L'enfant et l'ouvrier, l'enfant surtout puisque chacune de ses lectures tend à modeler son esprit et à meubler son caractère d'impressions saines ou nocives pour le reste de sa vie, ont besoin d'être orientés dans le choix de leurs lectures. Ni l'austère vertu ni le pur caprice ailé ne les nourriront. Il faut les instruire en les amusant, les amuser en les instruisant.

Dans la *Revue pédagogique* du 15 Octobre 1885, M. Ferdinand Buisson expose les discussions qui eurent lieu à son instigation sur les meilleurs ouvrages à mettre entre les mains de la jeunesse, discussions dont les résultats furent consignés dans le fascicule 23 des *Mémoires et documents scolaires* publiés par le Musée pédagogique de Paris. En 1887 parut à Genève un *Catalogue raisonné ou guide pour servir à l'achat de bons livres et à la diffusion de la saine littérature* par M. le pasteur François. Chaque année la Société pédagogique de la Suisse romande publie un *Bulletin bibliographique* et tout récemment le premier Congrès d'éducation morale de Londres, à la suite d'une enquête, signalait les meilleurs ouvrages anglais et allemands à mettre entre les mains de l'enfance.

Tout cela sans doute est utile. Mais c'est peu de chose encore. Une enquête faite dans tous les pays donnerait, à n'en pas douter des indication précieuses aux parents et aux éducateurs. Jules Verne, Fenimore Cooper, Mayne-Reid, Poe, Swift, Andersen, Spiry, de Amicis et bien d'autres noms viendraient se ranger dans l'ordre implacable que leur assignerait la statistique. Objectera-t-on qu'une enquête de ce genre risque de donner une majorité écrasante à des ouvrages peu éducatifs dans le genre de ceux qu'ont rédigé les émules de troisième ordre de Conan Doyle? Nous ne le pensons pas. Il y a dans les foules, quelles qu'elles soient, un instinct sûr et profond qui, dégagé des engouements limités dans le temps et l'espace, élève peu à peu aux vrais mérites et aux génies le piédestal qui leur permettra de répandre de plus en plus leur lumière sur le monde.

L'enquête du *Cœnobium* en est, une fois de plus, un exemple éclatant.

AD. FERRIÈRE.

IL POSITIVISMO DI ROBERTO ARDIGÒ

Credente nella sua prima giovinezza, Roberto Ardigò abbandonò sereno la fede dei suoi primi anni, ed entrò nel gran tempio della filosofia, portandovi una fermezza ed una forza di carattere che sono la sua gloria più bella.

La filosofia presuppone come condizione indispensabile la negazione del domma: Satana che primo osò guardare in faccia Dio e concepire il disegno audace di divenire eguale a lui nella scienza del bene e del male, fu il primo iniziatore del moto filosofico del pensiero: la filosofia nella sua essenza è satanica.

Gli inquisitori di Roma che bruciarono Bruno non erano degli sciocchi, se non perchè credeano che potesse la distruzione di un uomo distruggere il pensiero.

Ma la negazione della religione che la filosofia compie non è una negazione puramente formale, appunto perchè non è una semplice negazione.

La filosofia nega la religione, ma la sua non è una negazione ingenua, che si esaurisca nel negare, *sic et simpliciter*, l'esistenza dei problemi tormentosi e delle imperiose esigenze della coscienza religiosa.

Una tale negazione sarebbe affatto sterile: quei problemi che hanno le loro radici nel più profondo dell'anima farebbero risentire sempre più prepotente la loro voce, e la filosofia, disillusa, sarebbe costretta a riparare sotto le grandi ali del perdono di Dio, dissimulato magari sotto la maschera spenceriana dell'Inconoscibile.

La filosofia nega la religione, facendo suo il contenuto di essa, facendo suoi i problemi e le domande tormentose della coscienza religiosa, e a quei problemi e a quelle domande rispondendo non più con il linguaggio nebuloso della coscienza fantastica, ma con il chiaro e preciso linguaggio della Ragione.

La negazione della religione dunque, se non vuol essere sterile e formale, può esser fatta soltanto dalla Ragione assoluta.

Comprese l'Ardigò questa innegabile esigenza, quando gittò alle ortiche la tonaca, e dalla teologia passò alla filosofia?

Purtroppo, egli non la comprese.

La filosofia, per Ardigò, è ben lungi dall'essere il prodotto della Ragione assoluta.

Sentite, in fatti, come si esprime, a proposito della quistione fondamentale sul metodo della filosofia.

« È opportuno, (scrive a pag. 457 del 6° vol. delle sue opere. — *Introduzione ad un corso elementare di filosofia*. Edit. Draghi, Padova, 1894), di fermarsi a studiare la diversità che corre tra il metodo deduttivo (o a priori) e l'induttivo (o a posteriori). Ciò è necessario per capir bene, che siasi finora inteso per filosofia, e per regolarsi nello studio che dobbiamo fare in essa ».

« La proprietà delle argomentazioni deduttive (p. 461) è di poter stabilire una falsità, e quando per caso riesce ad una asserzione vera, di non poterla assicurare. Sicchè la scienza fondata mediante la deduzione è una scienza in parte incerta in parte falsa. Ossia non è veramente una scienza, che, come tale, deve essere e vera e certa ».

« Dico (p. 460) che le argomentazioni deduttive possono essere false: non dico che lo siano sempre. Può anche darsi che siano vere qualche volta. Ma allora lo sono solamente per caso, perchè si dà che l'argomentazione si faccia per provare un asserto per sè vero. Ma l'argomento stesso nulla aggiunge all'asserto, e non lo rende certo se non lo è per altra via. E chiariamo la cosa con un esempio: Un metafisico ha detto una volta anticamente: La terra na la forma sferica, perchè la sfera è la figura più perfetta, e la terra, essendo il centro e quindi la parte più importante dell'universo, deve avere la forma più perfetta. L'asserto per caso era vero; ma l'argomentazione, a cui l'appoggiavano, non lo assicurava menomamente: e sarebbe rimasto sempre affatto incerto, malgrado la medesima, se non fosse stato soccorso dalle argomentazioni induttive tratte dalla osservazione dei fatti, dell'ombra proiettata dalla terra sulla luna, nella ecclissi lunare, del comparire gli oggetti elevati lontani prima dalla cima, della circumnavigazione e via discorrendo ». (p. 461)

Da queste poche parole apparisce nitido il concetto che l'Ardigò ha del processo razionale o deduttivo, o, come egli dice, a priori.

Per l'Ardigò questo processo ha il valore di un mero indovinello: di esso si può dire quello stesso che si può dire di un indovinello: può anche darsi che qualche volta riesca, ma fino a che, indipendentemente da esso, non si mostri che realmente quello che l'indovinello ha trovato è vero, la sua soluzione resta priva di ogni certezza.

Il metafisico, di cui parla Ardigò, indovinò che la terra era sferica; ma fino a che non si dimostrò per via induttiva che realmente la terra era tale, la trovata del metafisico era destituita di ogni certezza, e, quindi, di ogni valore.

Ridotto il valore del processo deduttivo a quello di un indovinello, è naturale che non resti che il processo induttivo, che osserva i fatti, prima di affermarli.

« La proprietà dell'argomentazione induttiva è di stabilire il vero, e di assicurarlo con tutta certezza: in modo che la scienza fondata su di essa è vera e certa, ossia è una scienza propriamente tale, ovvero positiva. » (opera citata).

La filosofia, dice Ardigò, si è valsa finora del metodo deduttivo, mentre la fisica, da Galileo in poi, si è valsa del metodo induttivo.

« Ne vennero (pag. 462) tre effetti:

« Primo. Che le scienze filosofiche rimasero stazionarie, aggirandosi sempre senza freni, mai un passo più in là, nel medesimo circolo vizioso, mentre le fisiche crebbero e si svilupparono e progredirono in modo meraviglioso.

« Secondo. Che queste divennero delle scienze vere e positive, mentre le altre rimasero sempre quelle dottrine destituite di certezza, che erano prima.

« Terzo. Che crebbe immensamente l'autorità delle scienze fisiche: e le filosofiche caddero in discredito di tanto di quanto crebbe il credito delle altre.

Per rialzare il credito della filosofia, conclude Ardigò, bisogna applicare ad essa il metodo delle scienze fisiche.

« La filosofia, per essere veramente una scienza, ossia una filosofia positiva, deve condursi assolutamente col metodo induttivo, cioè partendo dalla osservazione dei fatti ». (pag. 484).

In questo concetto è tutto il positivismo.

Noi abbiamo esposto serenamente il processo mediante il quale Ardigò perviene all'affermazione di questo concetto.

Ora volendo esprimere, in poche parole, l'impressione che un tal processo desta in noi, diremo che esso poggia su di un grosso equivoco.

E l'equivoco consiste nel confondere il processo deduttivo razionale (che è deduzione di *concetti*), col processo deduttivo empirico (che è deduzione di *fatti*).

L'Ardigò vuol mostrare l'inanità del processo deduttivo in generale, e ricorre all'esempio del metafisico che deduceva la sfericità della terra.

Egli non comprende che l'esempio scelto da lui non prova altro se non che quel metafisico era un metafisico all'antica:

more veterum. I metafisici moderni, con cui uno scrittore moderno di filosofia pare che debba sentire il dovere di fare i conti, non hanno quella pretensione. Essi vogliono dedurre, è vero, sono ostinati nel voler dedurre, ma vogliono dedurre *concetti* non *fatti*. Ha sentito mai parlare l'Ardigò di quel Krugs che pretendea da Schelling la deduzione della sua penna?

Schelling gli rispose: io deduco il concetto della natura, non i fenomeni naturali.

Ora, finchè Ardigò criticherà la pretesa di dedurre i fatti, di fare la dialettica del contingente, avrà ragione.

Ma, me lo perdoni, la sua è una troppo facile vittoria, perchè noialtri metafisici, edotti appunto da quella storia della filosofia che per l'Ardigò è un inutile circolo vizioso, abbiamo abbandonato da tempo questa pretesa.

Vuol sentire un po' Ardigò quello che scrive, a tal proposito, uno dei più arrabbiati metafisici che siano mai esistiti, l'Hegel?

« Relativament à l'esprit et à son activité, il faut aussi se garder, dans des recherches qui peuvent bien avoir pour objet la connaissance rationnelle, de considerer comme necéssaires, ou, suivant l'expression consacrée, de construire *a priori* des phénomènes qui sont marquées du caractère de la contingence.» (*Doctrine de l'essence — Réalité essentielle*).

Ha sentito l'Ardigò? Hegel avverte di guardarsi dall'applicare il metodo di deduzione a priori ai fenomeni contingenti.

Di modo che su l'impossibilità di applicare il metodo deduttivo empirico, siamo d'accordo tutti. La questione sta nel vedere se si possa dire lo stesso per il metodo deduttivo filosofico (deduzione non più di *fatti*, ma di *concetti*).

Hegel per esempio, opina di no, ed espone le sue brave ragioni per questa disparità di giudizio.

« La finité de ces dernières (des sciences) vient en général de ce que la pensée, en tant qu'activité purement formelle, y reçoit sont contenu comme un contenu donné et qui vient du dehors, et qui n'est pas saisi comme un contenu déterminé du dedans par la pensèe qu'il renferme, et que par suite la forme et le contenu ne s'y compénètrent pas complètement. La philosophie, par contre, élimine cette scission, et c'est ainsi qu'elle est la connaissance infinie ». (*Doctrine de l'essence — Phénomène*).

Nelle scienze, dunque, il pensiero è puramente formale, e riceve il contenuto dal di fuori: perciò pretendere che lo tragga da sè è assurdo (la deduzione empirica è impossibile). — Nella

filosofia il pensiero, non più formale, ha in sè stesso il proprio contenuto, epperò pretendere che lo tragga da sè è giusto e logico (la deduzione razionale è legittima).

Senza risalire fino a Hegel, il prof. Ardigò avrebbe potuto leggere in un altro metafisico irremovibile, nello Spaventa:

« Il naturalismo in generale ha una certa ragione contro la filosofia. Quando questa vuole entrare — e così pur fece — nel compito delle scienze naturali e, prima di lasciarle fare e parlare, vuol far da padrona essa, per esempio fare la fisica, la chimica, il positivismo ha ed ebbe raione di protestare: l'ufficio della filosofia non è questo». (*Principii di filosofia*, pagina XII).

Dunque non basta dimostrare la fallacia, l'assurdità, magari, del metodo deduttivo empirico perchè si possa avere il diritto di concludere per l'esclusiva applicabilità del metodo induttivo alla scienza filosofica.

Procedere così, significa incorrere in quell'errore che i manuali di logica scolastica chiamano *ignoratio elenchi*.

Prima di poter venire a quella conclusione, l'Ardigò avrebbe dovuto dimostrare che anche il metodo deduttivo razionale (deduzione di concetti, non di fatti) fosse assurdo, sbagliato, inapplicabile. Tutto quello che vuole, ma avrebbe dovuto dimostrarlo.

Non l'ha fatto, onde il suo positivismo (che si riduce tutto nell'inculcare l'applicazione del metodo induttivo alla filosofia) poggia su di un grosso errore di logica (ignoratio elenchi) derivato da una tale ignoranza della storia della filosofia, che l'ha condotto a confondere il metodo deduttivo empirico con quello razionale.

Il che, in parole povere, vale confondere una zingara che deduce il giorno delle nozze con Giorgio Hegel che deduce il concetto etico del matrimonio.

Dimentichiamo ora, per un momento, il resultato della critica nostra: pigliamo il positivismo per quello che è, senza domandargli conto della sua esistenza.

E vediamo che cosa esso può dare.

Concepita la filosofia come una scienza di osservazione, essa anzitutto perde la sua unità intrinseca, e si riduce ad un catalogo di fatti, raccolti e composti secondo l'ordine contingente dell'esperienza.

Coloro che, prima di Ardigò, avean ripudiato il metodo assoluto, avean cercato di sostituire all'unità intrinseca della filosofia metafisica, una unità meramente esteriore e formale, e concepita la filosofia come la raccolta sistematica degli ultimi e più elevati risultati delle scienze positive.

« Hanno detto: Raccogliamo in un sistema solo gli ultimi e più elevati risultati delle scienze positive, e sia questa la scienza che chiameremo d'ora innanzi la filosofia ». (Ardigò, op. cit. pag. 414).

Ardigò intuisce che in tal modo la filosofia non continuerebbe ad esistere che solo di nome, e scrive: (pag. 471):

« Resta ancora un campo in tutto ed esclusivamente filosofico: cioè quello dei fenomeni del pensiero. E la scienza positiva di esso si può a tutta ragione indicare col nome di filosofia, ovvero di filosofia positiva. »

Ma, appunto perchè positiva, cioè condotta con metodo induttivo, la filosofia così concepita non può dare che elenchi di fatti, disposti secondo l'ordine contingente in cui l'esperienza li presenta.

Un fatto prima *e poi* un altro, un fatto *ed* un altro: la critica di Hume trionfa.

Ma, anche ridotta ad un elenco di fatti, la filosofia positiva è ben lungi dal poter dare risultati certi.

Il fatto pensato non è più semplice fatto: è sensazione.

C'è, dunque, in noi, un'attività che accoglie il dato e lo trasforma in sensazione? E se non c'è, come si spiega la sensazione, il processo della coscienza sensitiva?

Ancora: corrisponde la sensazione al suo dato? l'oggetto sentito è realmente l'oggetto così come esiste nel mondo esterno?

Applicando il metodo induttivo, a queste domande Ardigò non può rispondere. E, d'altra parte, non rispondere a queste domande vuol dire non poter giustificare in alcun modo nè spiegare la conoscenza sentitiva.

La sensazione, dunque, potrà corrispondere e potrà non corrispondere al proprio oggetto.

Il positivismo quietistico di Ardigò si limita a dire, anzi a presupporre che vi corrisponda. Ma, finchè non l'avrà dimostrato, la sua resta una mera presunzione.

Il dommatismo feroce del positivismo italico non avrà mai tanto oppio da addormentare le intelligenze, e far dimenticare la critica della ragion pura!

Ardigò ha scritti non so quanti volumi e quanti articoli per rafforzare il suo positivismo, ma non ha potuto renderlo, in alcun modo, diverso da quello che è: una rievocazione del vecchio sensismo. Ora, contro il sensismo, la critica scettica dissolvitrice di David Hume è eterna.

E non è con lo scetticismo che si supera realmente il momento della coscienza religiosa.

Il Prof. Ardigò è un forte carattere, ed ha ripudiato l'Inconoscibile spenceriano, che è una brutta maschera del Dio della coscienza religiosa.

Ma di fronte ai problemi supremi dello spirito, a cui pure la religione, nel suo linguaggio fantastico, risponde, il suo positivismo non gli potrà suggerire mai altra parola che l'eterno *ignoramus*.

E l'*ignoramus* è confessione d'impotenza, e, se non lo sarà per l'Ardigò, come auguro di tutto cuore alla sua nobile vecchiezza, è certo in sè stesso un sentiero che conduce sulla via di Damasco.

LUIGI MIRANDA.

Il tempo passa; e forse non vi è mai stata civiltà di cui, come la nostra, tutte quante le manifestazioni appaiano essere informate e dominate dalla coscienza di questo fatto. Presso a noi il tempo esercita più che mai il suo triplice fascino inesauribile, quello dell'attimo fuggente che passa ratto portando seco tanta parte di noi stessi, quello dell'attimo fuggito che più si allontana più ci sembra essere stato testimonio di felicità, e quello dell'attimo futuro, augurato sempre apportatore della Fortuna.

La diffrenza fra la civiltà nostra e quella antica sta in ciò che, mentre gli antichi pigliavano la vita come ella è, noi la compariamo con ciò che si crede potrebbe o dovrebbe essere; ora le condizioni attuali della esistenza non potendosi mutare, e tutto ciò che è collocato nello spazio sembrando eterno, ci rivolgiamo speranzosi al tempo. Il nostro valore limite è romantico, se romanticismo significa avere la tormentosa coscienza di un continuo divenire. La musica è l'arte propria della nostra civiltà, non solo perchè tocca le passioni dell'anima, perchè il suono è l'ultima sfumatura della materia, non è più materia, ma la vibrazione di essa, ma perchè è l'unica fra le arti che operi nel tempo.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

(Dall'Almanacco del «Cœnobium» per il 1909).

UNITÀ UMANA E SANTUARI D'ORIENTE

« Le religioni non sono che i dialetti di un'unica lingua ».

È in queste parole il più bel pensiero, e il più sereno, di uno storico faragginoso che stiamo rapidamente dimenticando.

Nella molteplicità dei miti, e di loro espressioni, la scienza che ragguaglia ha già scorta e dichiarata una armonia reciproca, una unità a un tempo radicale e culminante.

Ha dichiarata e scoperta l'unità fondamentale delle religioni dell'uomo; ed è questa la grande, la sola forse vera scoperta dell'età nostra.

***

La fratellanza degli uomini ha acquistato così valore di dato esatto; solida roccia al posto delle nuvole della utopia augurante.

Così, sulle orme dell'indagini sicure, lungo le vie del tempo e dello spazio, ovunque muoviamo, dove credevamo di trovar la differenza scorgiamo omai chiara la somiglianza, e ogni razza trova in ogni volta, vicina o lontana sorella, amico o antagonista, il senso di umanità concepito e praticato — sia nelle grandi linee solo aperte all'intelligenza che nelle consuetudini minori e nelle pratiche giornaliere della vita — quella medesima concezione, quel modo stesso di presentarsi che essa, nella sua anteriore ignoranza, credeva solo proprio di se stessa e non reperibile altrove.

È forse vero che i primi uomini abitarono, un tempo, tutti insieme, vivendo la medesima vita?

Da quale angolo dell'universo, adunque, essi portarono le abitudini e i sentimenti comuni, onde ora, attraverso la serie delle età, si ravvisano, con stupore di dimentichi, pur sempre parenti e i tempi della origine comune e favolosa appaiono come la parola d'ordine a cui solo si riconoscono — attraverso gli spazj e le apparenze diverse e forse ostili — i messi di un medesimo ordine destinati a una comune missione?

Nell'alba favolosa, al cospetto dell'altare di terra innalzante al cielo la fiamma e il fumo del fuoco religoso, essi si dispersero ai lati opposti, come da voci opposte a vie opposte e non mai più comuni chiamati. E lungo i margini dei boschi di mistero, lungo

i dorsi delle alture e nelle valli e traverso le pianure ampie e in riva ai fiumi che le irrigano essi passavano, e l'erba scalpitata da uomini e armenti, la cenere dei focolari aperti erano tracce ai sopraggiungenti delle vie aperte, delle vie più sicure, delle vie già percorse e dove la traccia dell'uomo oltrepassato e dei suoi pasti e dei suoi riposi era guida e conforto all'uomo sopraggiunto.

E così ovunque e in ogni direzione: i sentieri si formavano attraverso le infinite foreste del Settentrione e per cammino, che sembrava secolare, giungevano sotto i cieli di piombo sino ai mari lividi che battono con ira perenne le sponde gemmate dall'ambra — accompagnavano ai grandi laghi salati i fiumi immensi e irrigatori inesausti della steppa senza fine — scendevano, a traverso le vie alterne delle alture, alle regioni della terra e dell'aria luminosa. — Intanto, per altre direzioni, sia camminando col sole, sia incontro ad esso, la via dei popoli si faceva manifesta e attraverso i deserti e le zone del terrore, ove il nume è visibile e minaccioso, e attraverso zone irrigue e feraci ove è altresì visibile il nume, ma sorridente e ospitale. E così, per quanto è ampia la terra, nelle regioni tutte comprese fra le sponde e le sponde ove posa il palpito del mare, nei continenti che sembravano mondi, altri mondi (e tali potevano essere creduti) al cospetto d'infiniti altri numi — sempre visibili tutti e tutti di aspetto e di genio assai diversi — attraverso uno spazio così lungo che a noi sembra quello del tempo che non è tempo — le vie si formarino e sparirono lungh'esse le case sorte intorno ai focolari e le città... Onde le case si composero, apparvero e sparirono come dominate dalla regola di un soffio alterno, e, ovunque, a comprender la natura e ad adornarla, a credersi figlio del suo unico figlio e il migliore, apparve l'uomo, sin sulle rive dei mari, sino alle altezze dei monti.

Per qual destino, poi, ogni piccola famiglia, ogni piccola razza si credette migliore e più grande e più sacra delle altre?...

La mente deve ora distruggere coi suoi mezzi migliori ciò che ha solidamente edificato di barriere e divisioni. Essa non può rinunciare alla verità che è la sua vera conquista; essa deve ora riconoscere il suo errore di non aver guidato il sentimento, ma di averlo scelto, esso l'arbitrario, a sua guida; poichè se chiedeva il suffragio ai gusti parziali e ingiusti di lui, ne ha ora ottenuto — dall'indagine di ogni fenomeno e di ogni vicenda — la condanna completa; se chiedeva la sanzione delle divisioni, ha ricevuto, di contro, l'affermazione dell'unità perenne della vita e degli uomini.

Su, dalle valli dello Zambesi ai confini della foresta immensa

popolata solo dall'uomo quasi troglodita (la foresta che ai tempi d'Erodoto giungeva sino ai confini dell'alto Egitto) l'Ottentotto può oggi alfine, dalle valli di diamanti, chiedere al Giapponese per quali vicende, nei tempi di molto anteriori a quelli in cui i giovani Fenici circumnavigando l'Africa videro il sole nascere a destra invece che a sinistra (onde non furono creduti), per quali vicende abbiano essi trascorso lungo i due continenti della meraviglia e del mistero sino a tutto obliare e a credersi ciascuno il figlio diretto e sacro del Dio, il Dio che abita le vicine soprastanti montagne... Poichè, essi possono oggi, dialogando, ripetere con meraviglioso stupore le medesime elementari parole che nell'evo favoloso della vita comune i figli apprendevano dalle madri ai focolari e dal padre al campo e al bosco, porgendo il piccolo aiuto ineguale... Essi possono così riconoscersi a un segno più sicuro di ogni distintivo, di ogni secreto, di ogni convenzionale amuleto.

Di fronte a codesta parentela, solo jeri, solo oggi scoperta (che si afferma, dominandolo, pur sul variare innumere delle genti nere e gialle), che cos'è quella — sino a ieri già così grande che a taluno sembrava ancora quasi sogno — che si annunziava comune alle genti ariane?

Così di fronte ai Santuari, alle Fedi delle varie razze dalle profonde armonie reciproche e dalle differenze solo apparenti, noi sentiamo che forse, sulla cima della montagna ove esse fedi s'incontrano, ove giunse l'alito delle nostre invocazioni migliori, è un'onda di inattesa fraterna effusione che ci attende e, con essa, il palpito di una umanità già fatta migliore solo perchè più consapevole.

Qual è il destino dell'umanità? Tale è il problema che alcuni voglion risolto dalla scienza; altri dalla religione, mentre infiniti son quelli che dichiarano non poterlo risolvere nè la scienza, nè la religione. Ebbene, se testi provenienti da tutti i paesi provano che da un'epoca lontana la risposta non ha variato che in tali particolari; che essa risulta dalla grande scuola dell'antichità scientifica e religiosa ad un tempo; se questi risultati, provenienti da Eliopoli e Babilonia, dall'India, dalla Cina, dal Messico, da Atene e da Roma; se il fondo di queste credenze concorda con le deduzioni proclamate dalla scienza moderna; non sarà forse permesso di considerare questa risposta come una verità intuitiva degna di tutto l'interesse?

L'arte greca fu una delle più belle manifestazioni della cosmoglifia e ancora incompreso (scrive il mio compianto amico E. Soldi Colbert) è oggi l'alto valore dell'architettura e dell'ornamentazione greca, e molto di più e di meglio c'è da ammirare

là ove non vediamo che proporzioni e linee, imperocchè ciò che oggi chiamiamo « nature morte », ciò che classifichiamo « arte di secondo ordine », non esisteva per gli antichi. Ben più elevata e più intelligente della nostra, l'antica scuola seppe riassumere in motivo di ornato tutte le filosofie facendo nascere l'uomo, la bellezza, l'armonia dai fasci di fuoco e dalle scintille d'oro lanciati dal sole.

Da ciò consegue che i più semplici segni geometrici sono precisamente quelli che traducono le più sottili idee. Un punto basta per esprimere l'origine della vita, l'essenza dell'anima; una dieresi, l'energia conduttrice; qualche spirale, la costituzione della luce, la formazione del corpo, la legge dell'intelligenza; pochi cerchi, la meccanica celeste, il viaggio delle anime al sole ed alla luna, la rincarnazione, le trasformazioni misteriose e l'armonia dei cieli. Le incisioni di questa opera identificheranno incessantemente i Segni Sacri con i testi egiziani, gli inni vedici ed orfici, le rivelazioni di Ermete e quelle della Kabala.

Tali identificazioni proveranno che in altri tempi l'architettura, la pittura e la scoltura non erano soltanto più o meno perfette copie della natura esteriore, poichè la loro opera supera e trascende le combinazioni capricciose e la vaghezza delle linee librandosi al di sopra del ritmo e dell'armonia, penetrando nell'anima delle cose, poesia sacra, voce divina, arte che era verbo della scienza, organo della rivelazione, testo santo che in pochi tratti sintetici insegnava i più sublimi misteri che le parole, ombre delle cose, organi dell'analisi, sono impotenti ad esprimere.

Santuari d'Oriente! Le linee graffite sulla vostra pietra primeva o scolpite armoniose e divine sul vostro marmo più terso, non sono che l'invocazione, la preghiera, la speranza dell'anima che le disegnò e delle anime che le contemplavano nei momenti in cui la coscienza ha più viva la visione della sua sola realtà e del vacuo di ogni forma circostante sensibile!

« Nella perenne angoscia — aggiunge un altro indagatore profondo, Filippo Carli — dell'anima verso tutto ciò che, sfuggendo al limite del senso e della contingenza, ha in sè una ragione di ritmo e di eternità, verso lo « stabile » va ricercata la essenza dell'emozione religiosa; vale a dire di quel nucleo primigenio che, svolgendosi per entro alle varie condizioni materiali e psicologiche, dà luogo a tutta quella arborizzazione di credenze e di culti che sono la religione dei popoli. Perchè — attraverso alle svariate condizioni di clima, d'ambiente e di paese, di tecnica e di cultura, al di là delle tendenze irreducibili della psiche delle nazioni e dei peculiari atteggiamenti di nazionalità

e di razza — c'è questa tendenza costante e a tutti comune a ricercare nel mondo interiore ed esteriore ed a rendere al di fuori ciò che ha carattere di stabilità. E questo perchè è una conseguenza od una reazione inevitabile di un fatto profondamente ed essenzialmente umano, il senso del dolore e della morte.

Risalendo la storia della coscienza fino a trovare la presenza di un male suscettibile di diventare nello stesso tempo un male del sentimento, dell'intelligenza e della volontà, ci s'imbatte inevitabilmente nella morte. Non è questa che genera in noi il sentimento della nostra finitezza e provoca quindi in modo automatico l'ansia dell'infinito? Ma l'infinito assunse sempre il contorno e la consistenza di uno « stabile » cercato e voluto e posto attraverso all'instabilità delle cose. La linea a spirale che ritorna con ritmo costante, sempre eguale a se stessa, in mezzo alla molteplicità delle linee in cui si rivelano le cose del mondo, fu per gli occhi che si apersero primamente alla intuizione dell'armonia estetica uno « stabile » e quindi un divino. Ecco perchè la linea a spirale che si rinviene già nelle antiche grotte dell'età archeolitica rimase poi come uno degli elementi ornamentali prediletti di quegli edifici funerari — ricordo fra gli altri il tesoro d'Atreo presso Micene — nei quali l'anima fissava una sua speranza di non morire.

E il tempio non è che una trasformazione ideale dell'antico focolare eretto lungo la strada, detto ricovero della casa primitiva, sacra dalla notte della storia, poichè in essa un elemento sacro sempre era presente: il fuoco.

ARNALDO CERVESATO.

IL PRIMO CONCORSO DEL «CŒNOBIUM»

Un fenomeno grandemente notevole si manifesta nel pensiero moderno; un fenomeno che forse più di ogni altro concorse a dare a questo un carattere di drammaticità, non, certamente, esteriore e clamorosa, ma intensa e raccolta, e non per ciò meno vibrante d'interesse.

Da un lato, non vi fu probabilmente in tutta la storia della civiltà umana un periodo in cui, come in questo, la scienza abbia toccato così alti fastigi. Non solo nel campo delle applicazioni pratiche essa si estende ad ogni particolare della nostra vita, e la rende più agiata, più comoda, più bella di quanto non sia stata in alcuna altra epoca; ma altresì nel campo delle ricerche pure, mentre essa investe e subordina di mano in mano a sè anche quelle sfere spirituali che fino a qualche tempo fa le sfuggivano, nel medesimo istante sa elevare in tutti i circuiti vecchi e nuovi della sua attività, più alto, più sicuro, più ardito il suo volo.

Accanto a ciò, dall'altro lato, noi scorgiamo questo fatto singolare: che la forza e lo slancio spiegati dalla scienza, questa li destina in buona parte a criticare sè stessa, a stabilire la propria assoluta incapacità conoscitiva. E non sono oramai più soltanto i metafisici che fanno la critica della scienza e ne ricercano i limiti e ne chiariscono le fondamentali deficienze, ma sono gli stessi scienziati più valenti e profondi, come ad esempio il Poincarè.

Quel fermento di misticismo, quell'aspirazione alla fede, quell'anelito a trascendere con lo spirito il campo dei fenomeni e a riparare nel grembo dell'Assoluto, e a ricercare quest'Assoluto o Dio, con ansia sempre più intensa, sebbene con forme e per vie diverse; questa tendenza che è pure così manifesta nel mondo del pensiero contemporaneo, sembra adunque ora più che in ogni altro periodo della storia, non solo non aver contraria la scienza, ma trovare invece nella scienza l'ausiliatrice che le apre lo spiraglio verso l'ultrasensibile. Sembra, diciamo. Ma quanto sono disparate le convinzioni dei pensatori intorno a questo problema, e quanto noi, e tutti coloro che vi meditano con sincera profondi-

tà, ci sentiamo fluttuare nell'atmosfera affascinantemente tormentosa dell'incertezza, e scorgiamo volta a volta l'una o l'altra delle conclusioni opposte sfavillare come la più vera innanzi al prisma dello spirito!

Ricercare le idee del nostro tempo — e, quasi diremo, ascoltare il pulsare più intimo del suo pensiero — intorno a questo problema, ci parve cosa sommamente attraente e degna che ci si dedichi qualche fatica. Ed è così che abbiamo immaginato di aprire un concorso sul seguente quesito:

È possibile conciliare, in una sintesi superiore, il bisogno logico, che attira l'anima moderna verso la scienza, e il bisogno psicologico che la porta verso la fede?

Un premio di L. 700 ed uno di L. 300 sono destinati ai due articoli (scritti in una di queste lingue: italiana, francese, inglese o tedesca) che ne verranno giudicati meritevoli da una Commis-
articoli (scritti in una di queste lingue: italiano, francese, inglese o tedesco) che verranno designati come migliori da una Commissione, i nomi dei componenti la quale si pubblicheranno in un prossimo fascicolo di *Cœnobium*.

Gli articoli — per i quali non si prescrive nessuna limitazione di spazio — dovranno essere mandati entro il 30 giugno p. f. alla Direzione della Rivista, a Lugano, firmati o no, come gli autori crederanno. Nel secondo caso dovranno essere contrassegnati da un motto e accompagnati da busta chiusa contenente il nome dell'autore, busta che non sarà aperta se non colla sua autorizzazione, a concorso deciso.

La Direzione del *Cœnobium* si riserva il diritto di pubblicare gli articoli speditele per il concorso sia nelle Rivista, sia in volume.

PENSIERO ANACORETA

Talora il mio pensier di passo in passo,
di sogno in sogno sale al vecchio monte;
sale e s'arresta ove una prima fonte
gorgoglia da' silenzi aspri del sasso...

A me un fonte, a me un'ombra solitaria,
vita, su qualche tua vetta superna;
ultimo anacoreta a la caverna
de l'immutata pace originaria,

io tornerò dal vortice de gli evi,
dai profondanti gorghi de la sorte,
m'avvolgerò entro la pura morte
che raggia da le immote, antiche nevi...

La selva accoglierà per me le voci
che salgono coi venti da la vita;
l'acqua travolgerà per la smarrita
strada il mio sogno a sue lontane foci;

sogno, errante pensier che cerca e chiama
sin da la fonte il mar de la sua pace;
l'eterno mar nel cui murmure tace
spenta al fin l'ansia de la stanca brama...

Null'altro. Sovra me solo il silenzio
tintinnante ne l'aria o irrigidito
ne le millennie fibre del granito;
al basso i boschi lugubri d'assenzio,

senza voci, senz'ali; intorno un'arsa
solitudine livida di pietra,
mostrante al sole in sua bianchezza tetra
le traccie de la vita ch'è scomparsa:

vene impietrate, aridi solchi vuoti,
che de la vita i turgidi torrenti,
dal primigenio suo cuore irrompenti
tracciar, ruggendo a' lor destini ignoti...

Colà, lontano da le umane strade,
ne le titanie antiche compagnie
de l'essere, io raccoglierò le mie
mistiche greggi verso il sol che cade;

e in quella pace d'ogni spirto brulla
confonderò il mio cuore a la sognante
forma del sasso; a la trasfigurante
nube che il vento suscita ed annulla;

e degli schisti ne' vetusti intrichi,
e de' basalti ne le cupe scorie,
io de la terra leggerò le storie
sperse, e i ritmi de' suoi poemi antichi...

E il sole seguirò, perchè nel lento,
perpetuo suo viaggio mi conduca,
onniveggente sovra la caduca
vita e l'immenso suo faticamento;

sul rombo immane, sovra la remota
ansia che pe' gli spazi eremi al mio
senso s'attenuerà come un ronzio
d'ali invisibili entro l'aria vuota.

E poi le stelle col notturno invito
mi condurran per lucide regioni,
in solitarie contemplazioni
su le gelide vie de l'infinito;

mi rapiranno per fuggenti elissi
di pensiero, fin oltre quella estrema
frontiera, ove lo spirto pende e trema
su lo spavento d'improvvisi abissi...

Così la vita mia nel sogno inane
solverà al fine gli aspri suoi contrasti,
ed il mio cuore placherà ne' vasti
ritmi del tutto sue discordie umane.

Sabbie del tempo lenti fluiranno
nel silenzio i miei giorni per la grigia
clessidra cieca, e senza altre vestigia
nel comune destin si sperderanno;

fino che a un tratto dal profondo io senta
tutta tremare, abbrividir la polve
de l'esser mio che stanco si dissolve,
e nel tuo sonno, o terra, s'addormenta.

O. Malagodi.

ANCORA A PROPOSITO DI MODERNISMO EBRAICO

Leggo riassunto nel N. 42 della *Minerva* (4 ottobre 1908) l'articolo pubblicato da Maurice Pézard in *Mercure de France*, intorno al modernismo ebraico, in cui sono esposti e discussi molto brevemente, i principî di questo movimento riformatore come l'intende il signor Luigi Levy fondatore dell'Unione liberale israelita.

Il movimento è interessante anche perchè è passato, o tenta di passare, nei costumi. Da circa un anno è stato inaugurato a Parigi un nuovo tempio e il nuovo culto con discreto numero di seguaci.

L'articolo mi suggerisce alcune osservazioni che mi duole per mancanza di tempo dover per ora contentarmi d'accennare.

Non credo che il signor Levy abbia ragione d'identificare, come fa, la religione con la scienza; siffatta identificazione conduce alla filosofia della religione in quanto scinde dalla religione l'elemento emotivo che è nella religione il predominante.

L'esperienza religiosa non si ha che a questo patto. Perciò è stiracchiata l'interpretazione della prima parola del *Scemán* che è il *credo* del giudaismo che ogni ebreo devoto recita due volte al giorno. Il Levy insiste nell'accentuare l'elemento intellettualistico della religione ebraica facendo notare come questa preghiera incomincia con un appello all'intelletto ed alla ragione, senza evocare nessun stato emotivo all'infuori di quello che s'accompagna ad ogni sentimento d'ordine intellettuale. Giova, per bene intendere l'obiezione che io muovo al Levy, riportare i primi due versetti del passo. Eccoli: « Ascolta, Israele: Jahveh Dio nostro, Jahveh è uno. E amerai Jahveh tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutta la tua possa. »

Basta la semplice traduzione per dimostrare che l'ascoltare non solo non è scompagnato dal credere, ma è anzi l'invito al credere. In altri termini anche l'autore del *Deuteronomio* ha compreso che l'esperienza religiosa è una reazione *totale* dell'uomo in rapporto alla vita, in cui tutte le primalità dello spirito (sentire, conoscere e volere) entrano in azione, con notevole prevalenza del sentire e del volere sul conoscere. E ciò è tanto vero che

nel secondo versetto il legislatore raccomanda un atteggiamento affettivo, una specie di abbandono per attrazione: l'amore.

Nella esortazione successiva contenuta nello stesso libro, si dirà che Jahveh domanda di temerlo, di seguire le sue vie, di amarlo e di servirlo con tutto il cuore e con tutta l'anima.

Anche qui il legislatore ha compreso che l'elemento principale del sentimento religioso è l'esperienza soggettiva, mentre invece il contenuto. diremo così, istituzionale, non ha valore che come sintomo. L'ascoltare senza credere, senza abbandonarsi con fede alla credenza, è atteggiamento di filosofi e di scienziati, non di apostoli.

Inoltre non è, come sostiene il Levy, soltanto l'influenza dell'Illuminismo tedesco del sec. XVIII che riesce a far penetrare correnti riformiste attraverso i ghetti; Maimonide (n. 1135) può essere considerato come il precursore di questo movimento, in quanto sostiene che il vecchio testamento non impone mai di dover credere a dogmi determinati, ma impone solo di eseguire ciò che è supposto essere comandato da Dio. E con un po' di buona volontà si potrebbe forse risalire a Filone e ad altri seguaci del giudaismo alessandrino, che rispecchiano l'influenza della cultura ellenica sulle tradizioni giudaiche.

Dei tre principî che il Levy pone a fondamento dell'ebraismo rinnovato: Affermazione del Dio vivente; affermazione che l'uomo è fatto ad imagine di Dio, cioè, in linguaggio moderno, l'eminente dignità della persona umana; messianismo o la credenza al progresso per sforzo morale, l'ultimo soltanto è rimasto esclusivamente agli Ebrei; ed è su quest'ultimo che è necessario *mettere l'accento* se si vuole che il modernismo ebraico abbia un significato suo peculiare.

Nello studio da me pubblicato, ho dimostrato che la decadenza dell'ebraismo dipende dal fatto di non aver saputo dare un significato universale ai suoi simboli ed al suo culto. L'esegesi biblica, sotto questo rispetto, fu più demolitrice della parte caduca dell'ebraismo che di quella del cristianesimo. Il James, pure ammettendo energicamente che la religione si fondi sopra tutto sull'esperienza soggettiva, è d'avviso che essa si appoggi, più o meno coscientemente, sulla supposizione che l'elemento tragico del mondo non possa essere che parziale e transitorio, e che l'ultima parola dell'esistenza non significhi naufragio e dissoluzione. E qui appunto appare la tendenza della religione a trasformarsi in metafisica. Si può osservare al James che questo aspetto ottimista della religione non è la caratteristica più saliente del cristianesimo e tanto meno del buddismo, quando

invece è proprio dell'ebraismo. La credenza incrollabile nell'avvento della giustizia in questo mondo è la buona novella che l'ebraismo deve dare alle genti; è l'essenza del profetismo.

La sintesi religiosa dell'avvenire non potrà, a parer mio, e qui dissento *toto cœlo* dal Levy, essere costituita di elementi esclusivamente giudaici. Gli Ebrei hanno saputo durante la dispersione (*Galúd*) assimilare gli elementi migliori della cultura, intesa la parola nel senso più latitudinario, dei popoli presso cui si trovavano. In altri termini hanno subìta l'influenza delle nazioni trasformate dalla civiltà cristiana.

La riprova di ciò è data dall'evidente inferiorità di cultura etica ed intellettuale degli Ebrei che abitano nei paesi dell'Islam.

In ultimo confesso di non riescire a discernere l'antitesi sostenuta dal Levy fra il sionismo, come problema che riguarda esclusivamente gli Ebrei orientali ed il modernismo che è il frutto maturo dell'albero dell'ebraismo modificato dal nuovo clima della civiltà occidentale. Le sue invettive contro il sionismo rimangono *telum sine ictu.*

FELICE MOMIGLIANO.

DOCUMENTI E RICORDI PERSONALI

COL SENATORE CANONICO SULLA SOGLIA DEL MODERNISMO

Il progetto teutonico di ribellione aperta e formale alla Chiesa di Roma stava ancor rinserrato in qualche duro cranio tedesco e la lega di Münster era ancora di là da venire. Ermanno Schell non aveva ancor chiusi gli stanchi occhi all'eterno sonno, nè alcuno osava appena supporre che, trascorso un così breve periodo di tempo, dopo il giro di poco più d'un anno, si sarebbero accesi ed alimentati con rinnovato furore, sulla tomba del teologo di Würzburg — dotto sì, ma non eccessivamente geniale nè quindi pericoloso — gli odi senza tregua degli irritati studiosi di Roma.

Il sillabo di Pio X era ben lontano ancora dalla pubblicazione rumorosa, nè l'enciclica *Pascendi* aveva ritrovato spirito, forma, colore, a suscitare nel mondo cristiano la nota tempesta.

Ma avevamo già inteso, per chiari segni, di essere oramai nella dura vigilia: i cieli non erano più nitidi come un tempo, l'azzurro dei cieli non scendeva più, sereno e consolatore, a baciare nello estremo limite dell'orizzonte la terra: parecchie nuvole basse interrompevano con il loro color torbido la nota gaia della vôlta celeste e separavano con un triste confine i due mondi vicini e pur diversi; qualcuno, fra coloro che si sentivano più allo scoperto, dubitò se fosse conveniente nascondersi sotto uno dei pietosi mantelli, intessuti di falsa contrizione e di stupida ipocrisia, che qualche amico soverchiamente affettuoso offriva loro a difesa contro il temporale imminente; ma i più non vollero tuttavia sentir discorrere di ritrattazioni, di rifugi, di parapioggia, e stettero fermi.

Era quello il periodo febbrile d'un'attesa di tempi più opportuni ad esprimere tutto il vario tumulto della rinnovantesi vita interiore dei nuovi uomini di fede. Ogni giovane di cuore ardente stava esitante e dubbioso se contenesse in sè il veleno sottile d'una ribellione violenta oppure la medicina necessaria a provocare la rinnovazione cordiale dell'umanità, in quanto possiede di più prezioso, di più ideale.

Antonio Fogazzaro aveva appena con il *Santo* accennato a raccogliere le fila di quella vasta e pericolosa crisi d'anime che è fiorita sotto il sole e le brume, che si è rafforzata sotto le raffiche impetuose in sul principio di questo secolo nuovo.

Nella non breve e considerevole lotta di quegli *homines novi* che, a fianco del Tyrrel e del Loisy, sostenevano manifestamente e con la miglior energia, la inconciliabilità assoluta della rigida interpretazione scolastica del cattolicesimo con le esigenze imprescindibili del vigile pensiero odierno, si andava costituendo una specie di cenobio ideale, una comunità di fratelli sparsi per il mondo che — per lo stretto affettuoso vincolo d'una medesima aspirazione — si ritrovavano talvolta in dotti colloqui, con lunghe discussioni ed effusioni parlate o scritte.

La lettera — questo insigne fra gli strumenti di confidente comunicazione da uomo ad uomo — ebbe, nella preparazione dell'avvento delle nuove idee, nell'accordo di quelle anime che avrebbero probabilmente composta, più tardi, la brigata schiettamente cristiana, un'importanza non comune. Io so di epistolari dotti, numerosi di erudizione e di pagine, alimentati da un altissimo senso di verità, che valgono infinitamente più di taluni volumi di spicciola filosofia modernista che corrono per le vie del mondo: epistolari dettati da grandi anime inquiete, che ritrovavan calma e conforto soltanto nelle effusioni con coloro che sapevan comprenderli.

Questi convegni spirituali ebbero spesso più felice e sicuro il luogo delle riunioni sui nostri laghi: dal Benaco verde di ulivi e di cedri, a traverso il Lario ed il Verbano fino alla casa del *Cœnobium*, a Lugano, un sottil filo ideale allacciò molti vecchi e giovani cuori.

Alcune lettere indirizzate in un istante di fervore da qualche pensatore illustre a taluno di questi solinghi amatori d'una vita rinnovata non solamente nella sua veste esteriore, — ricopiate poi da un'ignota mano ardente di febbre — passarono più volte dall'uno all'altro dei nostri laghi, a rincuorare qualcuno dei credenti di questa giovane brigata dell'ideale.

La morte recente del senatore Tancredi Canonico, mentre scioglie me e qualche amico dall'ufficio di custodi d'un innocente segreto, permette ch'io rivolga alla memoria dell'uomo buono un più aperto omaggio di gratitudine.

Il senatore Canonico, anima schietta di credente senza transazioni, era uno di coloro che non trascurano di corrispondere specialmente coi giovani. Con tanto tesoro di calore e di fede egli si era messo per il cammino della vita da poter ancora, quasi ottantenne, alimentare con il suo fuoco inesausto il piccolo rogo interiore d'altrui.

Non meravigli quindi il lettore s'io compongo il nome del giurista, che fu un uomo così venerando, ad un movimento che ha fautori convinti specialmente fra gli Italiani dell'ultima generazione.

La toga curiale ed il laticlavio non chiusero mai fra le molteplici pieghe e non nascosero quella cotidiana professione religiosa che il senatore Canonico apprese, oltre mezzo secolo fa, sulle rive del nostro lago, da Antonio Rosmini.

Ma quanto più si faceva manifesto in alcuni giovani il proposito di sfrondare d'alcune artificiose ed innaturali fioriture la Chiesa cristiana, quanto più veniva accennato, in pochi giornali ed in alcuni volumi non destinati certamente ad una grande popolarità, al dovere di rinverdire e rinnovare nella forma e negli spiriti la Chiesa cristiana, allora egli porgeva sempre benigno l'orecchio e soccorreva con incoraggiamenti e consigli.

E fra quanto io posseggo qui, in un piccolo prezioso archivio, mi piace dar oggi notizia d'una lettera del senatore Canonico, che indubbiamente ha sapore di novità e valore di voce d'avanguardia anche se oggi non si senta fortunatamente più il preciso bisogno di vivaci richiami:

Roma, 8 febbraio 1906.

Carissimo amico,

Ho letto nell'ultimo quaderno della *Civiltà Cattolica* l'articolo « *Uomini nuovi ed errori antichi* » e l'altro « *Ancora del « Santo » di Fogazzaro* ».

Si vede da codesti scritti che quei signori riconoscono un movimento spirituale verso qualche cosa di più alto, il quale si manifesta (senza previo concerto) in tutti i popoli civili: e che — invece di rallegrarsene ed adorarvi la misericordia di Dio, — di favorirlo e vegliare per innalzarlo e tenerlo sulla via retta della vera Chiesa di Gesù Cristo, una, santa, cattolica ed apostolica, — cercano al contrario di soffocarlo con la morta dottrina, appoggiandosi su ciò che in queste manifestazioni vi è frammisto di umano, di difettoso, di erroneo.

Arrestandosi alla sola parte esteriore, essi non considerano altro se non che, nel formolare queste interne aspirazioni, questo movimento, — il quale viene dal cielo, — chi ne scrive o parla lo esprime spesso con il carattere individuale del proprio modo di vedere, lo sviluppa col suo ragionamento, che, per l'imperfezione della forma, l'autore viene talvolta a dir cose non pienamente conformi ai dogmi, perchè non ne fa sentire, nella sua realtà celeste, lo spirito che vivifica la lettera dei dogmi, ma non vi contraddice.

Nè si può negare che in quanto combattono questa parte umana e difettosa abbiano ragione. Ma hanno torto nel concentrarsi esclusivamente in queste imperfezioni di forma e nel non riconoscere (a motivo di esse) la verità, la purezza, la fonte celeste di questo movimento superiore che si comincia nelle anime in ogni parte del mondo. Commettono lo stesso errore di coloro che rigettano la religione a motivo delle imperfezioni e dei peccati dei sacerdoti.

È in questo modo che essi, non appoggiando nel secolo XVI il movimento d'indignazione contro lo spirito anticristiano insinuatosi nella Chiesa (movimento che in sè era santo) contribuirono a farlo deviare, favorirono, senza volerlo, la riforma protestante, frutto dell'orgoglio umano.

È in questo modo che, non appoggiando il movente primo della Rivoluzione francese del secolo XVIII (movimento anch'esso puro nella sua origine perchè mirava a sostituire al regno del privilegio e dell'oppressione il regno della giustizia sociale) quel movimento degenerò negli orrori dell'empietà, dei delitti e del sangue: e si fece d'allora in poi sempre più larga la scissione fra l'umanità che vuol progredire e la podestà ecclesiastica che — guardando il tesoro religioso da un punto di vista troppo ristretto e spaventata dalla crescente immoralità — si segrega dal movimento universale e cerca arrestarlo.

Ed è ora in questo stesso modo che, dinanzi all'incipiente movimento attuale (nella cui indole ed universalità dovrebbero riconoscere che è Dio medesimo che risveglia e che chiama e che un'epoca superiore si incomincia sulla vita cristiana) si spaventano invece, si rinchiudono nel cerchio ristretto della morta dottrina, combattono quel movimento e possono contribuire a farlo traviare: poichè nella lotta sorge la passione, la parte umana prende il sopravvento, snatura ed allontana poco a poco il soffio del cielo che ha svegliato ed acceso nel cuore dell'uomo quel movimento. Questo ci fa toccare con mano quanto sia importante (specialmente per noi che avemmo dal Servo di Dio la chiave di codesto movimento) il vigilare per custodire gelosamente questo tesoro celeste, ed, — anzichè troppo largamente diffonderlo, formolarlo e spiegarlo — impiegarlo invece a ricostituire in essa, senza posa, il nostro spirito, il nostro corpo, la nostra vita, le nostre azioni, affinchè (quanto all'uomo è possibile) nulla vi si frammischi del nostro, ma quel soffio santo di calore e di vita, dopo aver fatto di noi una nuova creatura, si manifesti sulla terra, per mezzo di noi, nella sua purezza celeste *ut vident opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est.*

Sono certo che, anche senza libri, se vi fossero in Italia cinquanta persone come te veramente viventi ed operanti in questo spirito, la direzione del paese cambierebbe ben presto: perchè, per mezzo di quel canale aperto in tal modo al cielo, il cielo potrebbe manifestarsi sulla intera nazione, e gli assalti dei dottrinari non troverebbero più materia a cui aggrapparsi.

Più che diffondere largamente le parole scritte, occorre cercare queste cinquanta persone a cui distribuirle, con cui lavorare e costituire, per spontanea natura di cose, un drappello puro e vivente della legione santa del Signore.

Frattanto — a quel modo che Gesù Cristo diceva: *si persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam,* — a quel modo che i primi cristiani, nei periodi di persecuzione, stavano celati nelle catacombe, — durante la persecuzione attuale che comincia, ci conviene non agitarci troppo, ma tenerci silenziosi e raccolti, attizzare ed elaborare in noi il fuoco di Gesù Cristo, tenerlo mondo da ogni estranea mistura e limitarci a manifestarlo sul nostro campo abituale. Così soltanto, al momento in cui fossimo direttamente assaliti, ci troveremo forti ed in grado di difendere efficacemente sulla terra la cosa del cielo, col presentarla viva in noi nella semplice, serena e calma sua verità.

Teniamoci sinceramente ed umilmente sotto l'ala di Dio, senza lasciar sorgere in noi nè turbamento, nè irritazione, nè giudizi su chicchessia: e nel momento opportuno Dio sarà la nostra forza. *Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini dabitur enim vobis* IN ILLA HORA *quid loquamini. Non enim vos estis qui loquimini,* SED SPIRITUS PATRIS VESTRI *qui loquitur in vobis.*

Ti abbraccio con tutto il cuore,

tuo aff.mo

TANCREDI.

***

Così il senatore Canonico scriveva sul principio del 1906 a qualcuno di quegli ipotetici cinquanta italiani che avrebbero dovuto operare secondo il nuovo pensiero.

Ma quando, l'anno dopo, s'iniziò da Roma la persecuzione preveduta, ma non supposta così imminente; quando, ad ogni manifestazione libera di felice e giocondo e logico individualismo, la Chiesa oppose e sovrappose la pesante, uniforme cappa del collettivismo cattolico, allora quel sano temperamento di mistico fu preso come da un senso di desolazione e di gelo.

Se incuorò ancora i suoi giovani fu con frase breve, dalla quale traspariva assai cocente il dolore per le soverchie pastoie imposte dall'autoritarismo vaticano alla lieta esplosione degli spiriti cristiani.

E tanto rammarico ne ebbe da educare in sè un così acuto senso di reversione, che gli fece una volta ripetere, ad uno dei suoi giovani amici, il concetto espresso già, più incompletamente e con minore arditezza, da un altro grande vecchio, Pasquale Villari:

— « Ahimè, per tutte queste nuove costrizioni, il nostro popolo, che è il più direttamente interessato, sarà tenuto ancor per molto tempo lontano dalla verità! Esso, che fino al quattrocento s'addimostrò risoluto e saggio, col Rinascimento divenne poi frivolo e molle. Ma se la massima sventura in allora fu nell'insuccesso della riforma presso di noi, non vogliamo oggi che la sventura si ripeta con l'insuccesso e la condanna d'un movimento, che porta con sè rinnovati alimenti alla fede ».

Ora, di questo che scrisse e che disse il senatore Canonico, chiunque lo voglia, può farne tesoro.

Intra, dicembre 1908.

FEDERIGO GIOLLI.

On se demande quel est le but de la vie. On ne sait pas ce qu'on demande. La vie n'a pas d'autre but qu'elle même. Elle ne saurait en avoir d'autre. Car au delà de la vie il ne peut y avoir rien. Rien n'existe pour celui qui ne vit pas. Toute vie qui monte est joyeuse comme une aurore qui s'épanouit en lumière de plein jour; toute vie qui décroit est triste comme une clarte qui baisse. Pour vivre en beauté il suflit de vivre en bonté et pour vivre selon la bonté il n'y a qu'à ouvrir ses ailes aux vents du large qui poussent vers les sommets de la vie humaine, vers une vie si bellement, si bonnement et si purement humaine qu'elle touche au seuil de la vie divine. Vivons donc comme des hommes à fin de créer en nous un digne habitacle pour la vie des Dieux.

GEORGES FONSEGRIVE.

(Dall'Almanacco del « Cœnobium » per il 1909).

INTORNO ALL'IGNOTO

UNE VOIE NOUVELLE EN PSYCHOLOGIE FREUD ET SON ÉCOLE

À Mlle. F. Kalewski Dr. med.

Le nom du professeur *Freud* commence à sortir du cercle étroit des spécialistes. En pays latins, il est vrai, la pénétration de ses idées est encore pour ainsi dire nulle. Les difficultés de la langue y sont certainement pour quelquechose; les travaux du psychologue viennois n'ont jamais été traduits en français, et il sont presque intraduisibles, pour des raisons d'ordre technique. On ne peut que le regretter, car les médecins-aliénistes français et italiens sont bien préparés à comprendre Freud et sa doctrine de la psychogénéité grâce aux travaux de Janet sur la dissociation et les automatismes mentaux. J'ai pour cette raison volontiers accepté l'invitation de la rédaction d'exposer aux lecteurs du *Cœnobium* les idées du célèbre savant viennois.

Freud a ouvert un grand domaine à la recherche scientifique et doté la psychologie d'une nouvelle méthode d'exploration (*la psychanalyse*), dont nous sommes encore à peine à-même d'apprécier la valeur. Parti d'études sur l'*état mental des hystériques* (il y a environ 15 ans) il aborda successivement l'analyse psychologique des *rêves* et des fantaisies (à l'état de veille) la dissection des *symptomes des nerveux* et leur détermination psychique, l'étude des légers troubles de l'activité consciente chez les normaux, l'analyse de l'humour... et dans toutes ces manifestations il démontra l'existence de *mécanismes mentaux* identiques. Freud nous a appris qu'il existe, par des chaînes d'associations inconscientes, des relations (inconnues à la conscience ordinaire) entre des événements et souvenirs des époques les plus différentes et d'origine en apparence tout-à-fait étrangère, des groupements (1) autonomes de représentation et souvenirs à fort coefficient (ou charge) émotionnel; toute une trame complexe qui constelle, des profondeurs de l'inconscient, nos pensées et nos actes d'une façon très particulière et sans que nous nous en rendions compte.

(1) Ces groupements jusq'à un certain point autonomes, ont été dénommés « complexus » et tout spécialement étudiés à la clinique psychiatrique de Zurich par Messieurs Prof. Bleuler et Dr. Jung qui en ont démontré l'existence et l'action pathogène particulièrement dans la « démence précoce », la maladie mentale la plus fréquente à notre époque. Dans une autre forme de l'aliénation mentale également fréquente, « l'épilepsie » il est également possible de démontrer la psychogénéité d'une foule de symptomes très importants et l'action constellante des complexus. (Voir quelques exemples plus loin: Les symboles).

Par la psychanalyse il est possible de découvrir une certaine unité d'action chez l'individu à travers toute sa vie en dépistant l'ensemble des motifs (*surdétermination* des processus intellectuels) en bonne partie inconscients de ses actes (Voir plus loin : Psychopathologie de la vie quotidienne); on se rend ainsi rapidement compte combien tout le passé d'un individu agit sur son activité présente, comme chaque impression (où une valeur affective est engagée), enregistrée à une époque quelconque de la vie, même dans la plus tendre enfance, laisse ses traces durables (apport précieux pour la doctrine du déterminisme psychique).

La base théorique sur laquelle sont construites les idées de Freud est fournie par la théorie de la *dissociation mentale* et des *automatismes psychologiques* de Janet. Nous verrons tout à l'heure les mécanismes de Freud pour ainsi dire à l'œuvre. Je ne donne pas ici d'exposé systématique, ce qui est encore impossible vu la nouveauté et la complication des découvertes en question, il est plus important pour le moment d'augmenter les matériaux d'étude. J'ai choisi dans ma casuistique quelques exemples qui me paraissaient aptes à être présentés aux lecteurs du *Cœnobium* (1).

I.

PSYCHOPATOLOGIE DE LA VIE QUOTIDIENNE.

Troubles de l'activité consciente chez le normal, leur détermination.

Il existe tout un faisceau de phénomènes de la vie de tous les jours qui n'ont pour ainsi dire pas été enregistrés par la psychologie officielle et sur lesquels Freud a attiré tout spécialement l'attention. Je veux parler des *lapsus* de plume et de langue, de certains *oublis*, gestes incongrus ou du moins inattendus, apparentes *maladresses*... qui révèlent à la *psychanalyse* (c'est le nom de la méthode de recherche utilisée par Freud) les pensées cachées, les tendances les moins marquées, mais les plus profondes de l'individu, je veux dire celles de son inconscient.

Ces troubles de l'activité consciente sont, comme le démontreront les exemples suivants, empruntés à mon observation journalière des *moyens d'expression de l'inconscient* (qui est refoulé), des trahisons qu'il est possible d'interpréter c. à. d. de faire passer de l'inconscient dans le conscient. Ces « accidents »

(1) Qu'une dernière remarque me soit permise avant de commencer; la rédaction d'une psychanalyse est très difficile vu qu'une foule de facteurs qui entrent en ligne de compte, spécialement la mimique (lors du travail de dissection psychique) ne se laissent pour ainsi dire pas décrire, dans l'état actuel si rudimentaire de nos connaissances; je demande l'indulgence des lecteurs et je les exhorte à la patience, s'ils ne comprennent pas l'analyse du rêve à première lecture; elle est embrouillée et je n'ai communiqué que le principal.

qui interrompent le cours normal de la pensée ou de l'action, sont dûs à l'intervention d'idées refoulées, à fort coefficient émotionnel qui font irruption dans le champ de la conscience ordinaire à un moment « d'abaissement », lors d'une émotion vive qui dissocie partiellement...

Lapsus linguæ.

Une jeune dame, séparée de son mari depuis quelques semaines doit le rencontrer le lendemain soir à Lucerne pour faire avec lui dimanche l'ascension du *Pilatus*. Elle parle d'une de ses connaissances, qui viendra lui faire visite, lui dit-on, ce même dimanche. « Que c'est dommage, je serai ce jour au *Beatenberg* », elle se reprend : « Quelle bêtise ! au *Pilatus* ».

La cause de ce lapsus en apparence si innocent ? L'amie qui doit venir la voir, a habité le Beatenberg pendant 3 mois de la belle saison, l'année dernière. Mme. S. espère y louer avec son mari, une fois, un chalet pour les vacances. Est-ce un désir anticipé de cette nature qui cause le lapsus ? Ya-t-il une cause plus cachée, plus profonde ?

Mme. S. d'origine protestante a épousé un israélite ; elle sait qu'elle s'est exposée par là-même à un certain danger (lutte de famille) ; mais elle espère surmonter tout cela, elle a proposé à son mari d'appeler le premier fils qui leur naîtra *Beatus* (l'heureux) comme dans le célèbre roman de J. Wassermann. S. a des raisons de craindre la stérilité, elle désire à tout prix un enfant ; s'il lui en naît un, il sera choyé, elle fera tout pour le rendre heureux. Elle a pourtant des appréhensions à ce sujet. La montagne de Beatus (le Beatenberg) a pour elle une importance spéciale, elle éveille ces représentations à fort coefficient émotionnel.

Il y a encore un autre facteur qui joue un rôle dans la surdétermination de ce lapsus : Mme. S. est séparée depuis plusieurs semaines pour cause de traitement de son mari, qu'elle aime passionnément ; l'ascension du Beatenberg a pour elle un sens symbolique analogue à celle du mont *de Vénus ;* elle partira exprès samedi soir ; elle sera dimanche heureuse avec l'aimé.

Résumons : Trois désirs, dont deux refoulés très fortement (passer les vacances au Beatenberg, rencontrer de nouveau le cher absent et être heureux avec lui, avoir un fils Beatus qui sera le lien d'union des deux éléments hétérogènes), la cause du refoulement des deux derniers désirs est compréhensible ; Mme. S. parle avec une tierce personne presque étrangère de ce projet de course, lorsque elle fait le lapsus. Trois désirs, tous associés au mot Beatenberg tendent à leur réalisation et imposent leur formule à un moment de surprise (lorsque M.me S. apprend l'annonce de la visite de celle qui a habité le Beatenberg), ils supplantent le Pilatus. Ce lapsus est donc le résultat d'un trouble du cours normal de la pensée par l'irruption soudaine dans l'activité consciente d'un *complexus* à fort coefficient émotionel.

Cet exemple tout simple montre l'existence de dissensions intrapsychiques chez le normal, les éléments d'une dissociation qui, poussée à l'extrême conduit à l'hystérie, à la névrose d'angoisse, à la démence précoce... Les troubles des associations du genre du lapsus analysés plus haut sont donc des moyens d'expression des pensées et désirs refoulés, c.-à-d. des trahisons dont la connaissance est fort utile pour l'observateur averti. Il serait facile de multiplier les exemples en question. La vie de tous les jours en offre à foison.

C'est par un procédé analogue de *condensation* que les néologismes des rêves et des déments précoces sont formés (Voir *Freud*: Traumdeutung et *Jung*: Ueber die Psychologie der Dementia präcox) et plus loin l'analyse du rêve.(1)

B). La Motivation d'un Oubli.

Un interne R. est de service à l'hôpital. Son chef est sorti et rentrera dans la soirée. R. est attendu impatiemment en ville par un ami pour une affaire importante. Il se décide à quitter son poste et donne son adresse téléphonique chez l'ami. En rentrant le soir tard il s'aperçoit à son étonnement qu'il y a de la lumière dans sa chambre. Au même moment l'explication se présente spontanément. Le chef en passant devant l'hôpital (il habite vis-à-vis) verra la lumière à la fenêtre de l'interne, le croira à son poste. R. a oublié d'éteindre en sortant, ce qui ne lui était jamais arrivé; il avait pour la première fois ce soir une raison d'oublier.

Tous les oublis que j'ai eu l'occasion d'analyser depuis que les travaux de Freud me sont connus (soit un peu plus de 2 ans) étaient déterminés psychologiquement et étaient toujours une mesure de précaution ou de défense contre une représentation désagréable et refoulée.

Il ne s'agit pas là d'un oubli définitif; le souvenir réapparaît au moment où la résistance (la cause du refoulement) se résout. P. ex: J'ai perdu pendant plus de 3 semestres le souvenir de la figure et du nom d'un camarade d'étude, qui avai été famulus avec moi dans la même clinique et avait opéré avec moi sur le cadavre pendant tout un semestre. J'ai fait tous mes efforts pour me rappeler, ce fut inutile. Je passe une fois comme chaque jour devant l'amphithéâtre d'anatomie, je me sens léger et content; j'avais terminé dans l'après midi les répétitions de chirurgie opératoire et me sentais bien préparé (avant l'examen final). Cette branche m'avait donné beaucoup de soucis, parce que je ne m'étais jamais intéressé auparavant beaucoup pour ces questions de technique. Dans le lointain j'aperçois une silhouette (d'un inconnu) et au même moment le nom et la figure cherchés si longtemps quelques mois auparavant m'apparaissent avec une

(1) Voir également ds. Arch. de Psych. Maeder, Nouvelles Contributions à la Psychopathologie Tom. VII.

grande netteté. La cause du refoulement était écartée. Le complexus se rapportant à l'examen et à cette branche un peu délaissée, qui avait assimilé les associations contemporaines, pour plus de sûreté, n'existait plus.

C). Automatisme musical, sa determination.

Je commence à siffler un air que je ne reconnais pas dès l'abord. Après un court moment de réflexion le mot *Carmen* m'apparaît comme image optique; au même instant je vois en imagination un régiment prussien, qui suit la Friedrichstrasse (Berlin) en grand uniforme de parade. La musique du régiment joue l'air du torréador. Environ un an auparavant, j'étais à Berlin lors de la réception du roi d'Espagne et j'avais vécu la scène qui venait de me revenir à la mémoire. L'air que je viens de siffler (qui n'est pas emprunté à *Carmen*) était le morceau favori de cette fanfare, et je ne l'ai jamais entendu jouer que par elle; c'est la première fois que je le siffle moi-même et voilà huit mois que j'ai quitté la capitale.

D'où vient cet automatisme? Le même soir j'avais assisté au théatre à une représentation de *Carmen* et je m'étais moqué des figurants qui jouaient leur rôle de soldats espagnols d'une façon ridicule. Le jour précédent un journal donnait une photographie des nouveaux décors pour *Carmen* à l'opéra comique de Berlin. La semaine dernière Caruso a chanté le rôle du sergent Joseph au grand Opéra dans cette même ville. Enfin « last but not least »; je me trouve de nouveau dans une petite ville; j'ai la perspective de travailler beaucoup pour préparer mon dernier examen de médecine; j'aimais beaucoup Berlin, qui m'offrait une vie plus intéressante et plus large; la veille je déplorais ouvertement de n'y plus être. Le désir de voir des soldats moins ridicules que les figurants du théatre pour un esprit aussi peu guerrier que le mien était déjà un signe certain que j'étais mécontent de la situation présente et que je désirais être de nouveau à Berlin. Les automatismes de ce genre sont des moyens d'expression de désirs momentanément ou chroniquement en dehors du champ ordinaire de la conscience (ils les expriment comme réalisés; j'entends cet air, je suis donc à Berlin). Le *sentiment agréable qui accompagnait cet automatisme était très adéquat à sa véritable signification.*

Dans cet exemple et dans le cas du lapsus du Beatenberg il s'agit de *l'émersion* d'un complexus doué d'une certaine force expansive, mis pour ainsi dire en activité, c. à. d. éveillé par une association d'idée actuelle. Dans le cas de l'oubli il s'agit d'un *refoulement* simple, mais d'utilité indiscutable. Il existe aussi un *transfert* ou décentration des idées à coefficient émotionnel sur celles qui sont insignifiantes, et dont l'importance est très grande en pathologie. La vie de tous les jours nous en offre également des exemples:

Une fillette de 5 ans assiste au bain d'un nourrisson. La jeune mère lui demande, si le petit est un garçon ou une fille. La gamine pose immédiatement ses regards sur les « *parties* » devient toute rouge, répond juste; elle le voit sur le visage, ajoute-t-elle.

Une Katatonie (forme de la démence précoce) refuse à tout prix de boire du lait; ses parents en l'amenant à l'asile d'aliénés nous supplient de ne lui en point offrir, afin d'éviter des scènes. Après avoir posé souvent en vain la question du pourquoi, j'obtins un jour la réponse. « Les soldats ne boivent point de *lait* » (d'un ton martial; le père est général. En état crépusculaire la patiente joue au soldat) et « dans les couvents de femmes on ne boit jamais de lait; les sœurs deviendraient enceintes ». La patiente a assimilé la *semence* au *lait*, le désir d'aimer (elle est célibataire, 30 ans) refoulé et transformé en la crainte de concevoir, lui rend le lait odieux, dangereux. Les valeurs affectives sont transférées de la semence, qui est un mot inconvenant pour une jeune fille, sur le lait représentation innocente, s'il en est une. Les raisons de l'assimilation inconsciente de ces deux représentations sont nombreuses et faciles à trouver.

La surdétermination de ces légers troubles de l'activité consciente paraîtra peut-être à quelques lecteurs trop subtile, voir même artificielle. J'insiste pourtant, vu que l'analyse des symptomes des nerveux conduit à des résultats analogues, avec cette seule différence, qu'ici les complexus constellants sont beaucoup plus puissants. L'enchevêtrement des causes est le même, les différences sont quantitatives. Il est très intéressant de constater que les mêmes mécanismes psychiques fonctionnent chez les normaux et les hystériques ou les déments précoces. (Voir *Jung* cité plus haut), p. ex. dans un cas d'oubli d'un nom propre chez un normal, dans l'amnésie chez un hystérique ou chez un épileptique. (J'ai analysé des amnésies chez des épileptiques qui obéissent exactement aux mêmes lois du refoulement que chez les hystériques). Nous savons depuis quelques dizaines d'années qu'il n'existe pas de lois pathologiques spécifiques; l'anatomie et la physiologie pathologiques nous ont appris que le pathologique n'est qu'une modification, souvent une caricature du normal. Il en est de même en psychopathologie.

II.

Les Rêves.

Psychanalyse, interprétation.

La *fantaisie*, en rêve et à l'état de veille, emprunte à l'expérience ses éléments; elle ne crée rien, elle combine seulement. Le premier travail à faire pour analyser un rêve consiste à cher-

cher les matériaux qui ont contribué à l'élaboration, il faut trouver la source de chaque détail; ce qui conduit à la découverte d'un monde de souvenirs des époques et d'origine les plus différentes. (Contenu latent du rêve). Alors seulement commence le travail d'interprêtation, qui consiste essentiellement à chercher des relations entre les éléments fournis par l'association libre ci-dessus décrite. Les amalgames et rapprochements d'images et de représentation sont-il accidentels? sinon à quelle loi obéissent-ils? *Freud* a trouvé une formule générale qui exprime ces relations: *le rêve est l'expression d'un désir réalisé.*

Il existe trois catégories de rêve.

1. *Ceux qui sont la réalisation manifeste (non voilée) d'un désir non refoulé (type infantile)* chez l'adulte plutôt rares.

2. *Ceux qui sont la réalisation voilée d'un désir latent et refoulé.* L'apparente incohérence et l'étrangeté sont un produit de déformation secondaire, dû aux conflits, comme nous le verrons dans l'exemple ci-dessous. Ils sont les plus fréquents.

3. *Les rêves qui représentent la réalisation mal ou peu voilée d'un désir refoulé.*

Ils sont régulièrement accompagnés d'angoisse qui interrompt le rêve et remplace pour ainsi dire la déformation. (Une foule de rêves d'exhibition avec battements de cœur.. lors de la puberté, par ex.).

Le rêve n'est pas, pour Freud et son école, le produit d'une activité mentale désordonnée mais bien le résultat de deux forces antagonistes en conflit; le *compromis* entre un *désir* presque toujours *refoulé*, inconnu à la conscience ordinaire et qui *tend à se réaliser* et une *censure* qui l'arrête pour ainsi dire au passage pour le modifier selon ses exigences. Les désirs tendent à leur réalisation directe sans concessions ni respect pour rien, ils sont *égoistes;* la censure est une *fonction frénatrice*, une autorité policière, qui exige le costume de rigueur, le respect de la forme; elle oblige aux déformations et travestissements, aux moyens indirects d'expression, par exemple par la voie du symbole. Il ne s'agit pas d'une faculté spéciale dans l'ancien sens du mot, d'une entité. La censure est une fonction d'inhibition analogue, peut-être identique (?), à celle qu'impose à l'homme la vie sociale et qu'il acquiert sous la pression du milieu ambiant (un des côtés de l'éducation au sens biologique). Il y a des bonnes raisons de croire qu'elle produit — par refoulement — l'amnésie totale ou partielle pour les rêves.

Le rêve est donc (voir plus loin une analyse comme exemple) un *moyen d'expression de l'inconscient.* Il se complique avec l'élargissement des opérations intellectuelles et l'affinement de la vie affective, avec l'accroissement des conflits moraux auxquels l'homme moderne est exposé dans la vie de société. La communauté l'oblige à une foule de concessions, de soumissions, c'est à dire de victoires sur lui-même, sur les tendances les plus

marquées de son être. Ces désirs réprimés cherchent une décharge, un *dégagement* vers une autre issue, sous la forme de fantaisies oniriques ou fantaisies à l'état de veille (châteaux en Espagne).

L'élaboration du rêve consiste essentiellement dans la déformation ou modification des matériaux (contenu latent) pour leur donner une forme qui soit compatible avec les exigences de la censure. Les procédés utilisés pour ce travail sont la *condensation* (fusion d'éléments étrangers, ayant quelques points communs, en un produit nouveau — analogie avec les photographies de Galton), *le transfert* ou *deplacement* (décentration de l'intérêt des idées à coefficient émotionnel sur celles qui sont insignifiantes — d'où l'idée courante que l'on rêve de bagatelles qui ont attiré notre attention pendant la journée), la *dramatisation* ou tronsformation d'une idée en une situation (nécessité de la représentation *concrète*, *symboles*, sens figuré des mots et doubles mots....)

Il nous est impossible d'entrer dans le détail du fonctionnement délicat de ces mécanismes (les deux premiers ont déjà été rencontrés dans le premier chapitre : Psychopathologie de la vie quotidienne pour le troisième voir : Les symboles; pour plus de détails, nous renvoyons les lecteurs au grand ouvrage du maître viennois). L'exemple qui suit donnera une faible idée de la complexité et des difficultés d'une analyse. Le procédé consiste essentiellement à attirer successivement l'attention du sujet sur tous les éléments de son rêve, en lui demandant quels sont les souvenirs, les images que chacun de ces éléments évoque dans son esprit par association. Le sujet doit communiquer tout ce qui lui vient à l'esprit à propos de chaque élément, *tout sans exception* même si la chose lui paraît sans rapport aucun avec le rêve, voir même un non-sens (précaution d'importance fondamentale). Il doit se mettre dans un état d'observation intérieure passive et n'exercer *aucune faculté critique*. On fait vite l'observation que les événements actuels ont été immédiatement associés, par des liens très variés, aux événements antérieurs, qu'ils ont été assimilés aussitôt aux complexus sous-jacents, on constate l'existence d'une sorte de vaste trame qui relie les « restes » (souvenirs) de tout ce qui a été vécu par le sujet jusque dans la plus tendre enfance. L'analyse met à découvert tout un coin de la vie du sujet, elle jette un jour tout nouveau sur une foule de pensées et d'actions de personnages qui semblaient autrefois sans relation aucune; elle montre qu'il n'existe pour ainsi dire pas de solutions de continuité entre l'activité mentale à l'état de veille et en rêve.

Analyse d'un rêve.

(1) *Ded. va en tramway à la gare avec son ami Albert. Sur le pont près de la gare, ils aperçoivent une demoiselle qui ressemble à une Mlle Sophie. Ded. demande à l'ami s'il sait quelque chose d'elle, ce qu'elle est devenue? Ded. n'a rien entendu d'elle depuis très longtemps. Le tram ralentit, Sophie réapparait à droite cette fois; elle est très « chic » en robe de soie bleue; son sourire et regard ressemblent à Sophie mais dans le rêve elle est beaucoup plus belle. Ded. est maintenant persuadé que c'est elle. Alb. la salue du haut du tram. Ded. fait de même, mais il a le sentiment qu'il salue seulement parce qu'il est avec Alb. Elle répond très gracieusement. Alb. dit « c'est à toi que ce sourire s'adresse ». Il a l'air un peu fâché, comme jaloux. Les deux amis descendent du tram, Alb. raconte que Sophie a un amant dans la ville, qu'elle a infecté (affection acquise de son amant de Paris*1. *Ded. a le vague souvenir qu'un de ces amants (Paris?)* ***est un docteur du nom de Genner...***

Puis ils entrent dans un grand bâtiment (vestibule?) de pierre jaune avec colonnades... Conversation (confuse) sur les fonctionnaires, directeurs de théatre et de prisons, officiers de police qui profitent des femmes malheureuses qui tombent sous leurs griffes.

(2) Ded. et Alb. sont des amis d'enfance très tendrement liés, que les événements ont séparés pour assez longtemps, ils se voient rarement. Ded. qui se trouve en vacances à L. depuis environ 8 jours aimerait beaucoup inviter Alb. chez les siens, à passer quelques jours avec lui; il a des difficultés purement extérieures qui l'en empêchent. Il avait été question de cette visite entre eux, avant leur séparation dans la ville où se passe le rêve; ils avaient même projeté de se rencontrer en chemin et d'aller ensemble à L. En rêve ils partent ensemble pour un but inconnu. Ded. avait la veille fait l'éloge de son ami devant sa famille, raconté combien il lui est attaché, malgré certains défauts. Soph. est une demoiselle du même âge qu'eux, qu'ils connaissent pour avoir fréquenté la même société, dans leur première jeunesse. Elle n'était point jolie, mais très vive, acharnée après les jeunes gens, toujours sur la rue (En rêve elle se montre à gauche, à droite du tram, sourit) ils savent, qu'elle a choisi la vocation de cantatrice, et étude à Paris; sur son compte courent des bruits défavorables, sa moralité serait fort atteinte... S. n'est pas jolie, elle fait en réalité beaucoup de toilette pour compenser; 2-3 jours avant le rêve on avait raconté en présence de Ded. que S. passe l'été à C., ville natale des 3 acteurs du rêve, qu'elle avait été rencontrée en toilette très « chic » en rue, par une cousine de

---

(1) Récit du rêve.
(2) Psychanalyse.

Ded. dont la sœur N. était la meilleure amie d'enfance de S.

La Soph, du rêve n'est *pas* très *ressemblante*, elle est beaucoup plus belle, et pourtant Ded. croit la reconnaître (tout d'abord sentiment d'incertitude). Elle sourit dans la direction de Ded. (« ...à toi que ce sourire s'adresse ») qui pourtant ne l'a saluée que nonchalament, et seulement parce qu'il était avec Alb. Il sent parfaitement comme une résistance contre elle. (Ded. ajoute qu'en réalité S. lui est totalement étrangère et indifférente). Il doit se cacher derrière cette Soph. une autre personne, qui est identifiée pour une raison quelconque avec elle. Le sentiment d'incertitude et cette sourde résistance en sont deux indices. Une autre preuve nous fournit le sourire qui est adressé à Ded. et surtout le nom du *Dr. Genner*. Genner rappelle à Ded. *Fenner*, un médecin de sa connaissance qu'il déteste (il a en rêve une maladie vénérienne) et *F....er*, tous deux associés chez lui (ces deux noms F.... appartiennent à un tout autre monde et une autre époque de la vie de Ded., que l'ensemble des souvenirs sur Soph.) au nom d'une femme qu'il aime depuis longtemps, une très *belle* personne, auprès de laquelle il a soupiré sans succès pendant 2 jours à Genève, il y a à peine une semaine. Elle, nous l'appellerons Y, portait précisément à Genève une robe bleue; elle a un tempérament très artiste, et a depuis longtemps des velléités de faire carrière de cantatrice d'opéra, ce qui fait la frayeur de Ded., qui craint toujours qu'elle se gâte moralement. Y. était à Genève dans la société de *F....er*, (elle y est encore à l'époque du rêve et F. la poursuit depuis longtemps avec insistance;) il est lui-aussi de nature très artiste, mais fort gâté, et Ded. qui le sait pourtant peu dangereux le déteste, au fonds de son cœur; car il est musicien et Ded. ne l'est guère, ce qui le sépare un peu de Y. Voilà des raisons suffisantes dans le rêve, d'identifier deux personnages. Une qualité, une propriété commune (artiste) suffisent à cette identification. Y est assimilée á Soph., elle est tombée (moralement) pour avoir embrassé la vocation. En rêve elle est sur la rue, en belle toilette, mais seule; Ded. sur le tramway avec son meilleur ami la regarde passer et ne la salue qu'à contre-cœur. Il ne sait trop ce qu'elle est devenue et s'en informe. Il écoute avec un certain plaisir cette vilaine histoire d'amants infectés. Tout cela rappelle de très près une *vengeance*, très cruelle même. Ded. est revenu un peu découragé de Genève il a soupiré après elle, l'a désirée toute entière. Il ne l'a pas eue; en rêve le problème est résolu; il l'abandonne à son sort et la laisse courir à sa perte. La censure qui ne permet pas ouvertement une monstruosité pareille oblige le désir de l'inconscient (qui tend à sa réalisation) de s'envelopper dans une forme en apparence permise. Y. apparaît sous les traits d'une dame, dont la conduite mauvaise est chose notoire. La S. du rêve est donc le résultat de la *condensation* de deux personnes (Soph. ressemble à madem. S., mais en beaucoup mieux). En plus il y a *transfert* du coeficient émotionnel d'Y sur S; c'est

Y qui intéresse D en réalité, en rêve il maltraite S, qui lui est fort indifférente.

La preuve que cette interprêtation du rêve est juste est donnée par la conduite de Ded. par la suite. Il écrivit en effet très peu de temps après ce rêve une lettre à Y., dans laquelle il lui avoue son amour essentiellement physique pour elle, ce qu'elle avait toujours craint et souvent exprimé devant lui. Au fonds, tout au fond Ded. lui lançait un ultimatum : « Se donner ou nous séparer ». Le rêve a choisi cette dernière solution, et l'exprime sous une forme raffinée et en réalité très cruelle.

Quelques détails confirment cette manière de voir. Les amis voient S. *du haut* du tram, ils s'en vont *ensemble;* elle est seule; elle se *montre* une fois à gauche, la seconde fois à droite; elle adresse un beau sourire en saluant. Ded. continue impassible sa course, salue négligemment, il fait payer à Y. son impassibilité lors de leur dernière rencontre.

Le Tram passe sur un *pont*, d'un côté de la rive à l'autre, c'est l'expression par image de l'acte que commet Ded.; il s'en va avec Alb. vers l'autre rive, là-bas bien loin, où Y. n'est pas. L'analyse du *néologisme* Genner nous a conduit à deux personnages Fenner et F...er. La lettre G. est l'indice de la *contamination* avec une autre personne encore, du nom de *Girard* (mot de deux syllabes également), or ce G. est précisément un camarade d'enfance de Ded. et Alb. qui était, comme lycéen éperduement amoureux de Soph. (il appartient lui au groupe de S.; les deux F. à celui de Y.). Il était peu intelligent et peu sympathique à Ded.; lors d'un voyage d'affaire dans une grande ville étrangère il rencontra Soph. son ancienne amie au milieu d'une société très suspecte. Il a lui même fait la noce, et pourrait parfaitement s'être infecté (?) Il existe donc bien deux séries parallèles d'acteurs, d'un côté Soph. et son ami d'enfance G.... et ses amants, de l'autre Y. et ses connaissances, Fenner, F....er; elles fusionnent en deux points (contamination : le néologisme *Genner* et le *visage* de S. qui est plus beau qu'en réalité. Y. elle, est très belle). (Le sentiment d'incertitude en rêve : est-ce Mademoiselle S.? elle lui ressemble, mais elle est beaucoup plus belle qu'en réalité... est toujours l'indice de la presence d'une élément tranger, c'est un *point nodal* pourrait-on dire, le point de rencontre de deux ou plusieurs chaines d'associations).

Le rêve donne une solution positive à la question qui se pose devant Ded.; non seulement Ded. considère Y. comme une étrangère, qu'il ne salue pas spontanément, mais seulement parce que son voisin salue, il en a l'impression très nette en rêve, (on se rend compte ici que l'apparente confusion du rêve a une détermination psychique; comme chaque production de notre activité consciente, cette impression est parfaitement conditionnée) mais encore il s'en va vers la gare avec son ami d'enfance, dont il a regretté si souvent l'absence (la veille encore devant sa famille) :

A cause de sa liaison avec Y., il voit son ami toujours plus rarement, et a senti parfois son absence de façon très sensible. Il s'entend fort bien avec lui, n'a jamais eu le moindre ennui à cause de lui; il éprouve pour cet ami un sentiment très particulier de tendresse, où il entre un élément *d'amour* comme *fraternel* pour un plus jeune. Cette tendance se traduisit au dehors pendant longtemps par l'emploi de diminutifs et d'une série de petits noms d'affection, ce qui est sans cela contre l'habitude de Ded.; dans les études il était un peu plus avancé que lui et il se plaisait à lui donner des conseils à lui faire part de son expérience; le mot *paternel* est plus exact pour rendre cette nuance (que fraternelle); l'explication en sera donnée un peu plus loin. Alb. et Ded. voyagent ensemble sans but et s'entretiennent des choses qu'ils rencontrent sur leur chemin; il y a aussi un plus long voyage, sans but très clair, c'est la vie elle-même, on se choisit également un compagnon de voyage selon son goût et l'on devise... une vie à deux dans ces conditions serait certainement moins assaisonnée d'amertumes et de soucis de toutes sortes, qu'avec Y.; au fond Ded. est un paisible, qui est parfaitement capable de choisir dans un moment de dépit un pareil chemin, quitte à revenir en arrière. D'ailleurs la scène du rêve est jusqu'à un certain point la répétition de scènes réelles d'autrefois. Alb. et Ded. ont passé autrefois des vacances ensemble (je rappelle que la rêve a lieu au commencement des vacances), la dernière fois trois ans auparavant, à une époque où Ded. avait déjà une première fois négligé Y., (il voulait la visiter dans une station thermale et avait gaspillé en route auprès d'Alb., tout le temps dont il disposait. Cette fois-là ils étaient un peu, oh! très peu, rivaux dans les grâces — très platonique! — d'une jeune-fille également musicienne de profession (voir en rêve le ton agacé d'Alb. lorsque il parle du sourire adressé à Ded.)... A la fin du rêve les deux amis se trouvent dans un vestibule qui rappelle le bâtiment de la Poste de leur ville natale C., cela donne à entendre qu'ils s'y sont rendus, c. a. d. Ded. est invité chez Alb., car Alb. habite encore à C. chez ses parents; or nous savons déjà que les circonstances empêchent Ded. d'inviter l'ami chez lui, voilà donc une nouvelle solution donnée en rêve; de nouveau la réalisation d'un désir. J'ajoute que Ded. va très volontiers chez Alb. pour quelques raisons, que je n'énumérerai pas ici, l'une d'elle, qui lui était inconsciente jusque à l'analyse est une *affection particulière pour la mère* de celui-ci, une *belle grande* femme, qui lui avait fait une forte impression, dans son enfance. Il avait parfois, dans sa jeunesse, l'idée singulière qu'elle devait l'aimer. On retourne toujours à ses premières amours. (Voir plus haut le sentiment d'amour *paternel* pour Alb. car Ded. aime la mère d'A. il devint dans sa fantaisie son père). Nous voici sur une piste qui descend dans les profondeurs, à l'âge de 8-9 ans, et que je ne poursuivrai pas en compagnie du lecteur, pour ne pas étendre par trop l'analyse, j'ajoute seulement que le rapport

entre les principaux personnages en rêve à exception de Y (qui était inconnue à Ded. à cet âge) devient de plus en plus étroit. J'aimerais faire seulement remarquer comme de nombreux fils relient tous les éléments du rêve l'un avec l'autre, combien la trame est complexe. L'histoire de la maladie vénérienne de Soph. rappelle beaucoup la célèbre aventure de François Ier. avec la belle Ferronière (à Paris), que Ded. avait raconté peu auparavant à Alb. A. *maldie vénérienne* Ded. associe fausse-couche et une parente, qui a précisément rencontré Soph. dans la rue en toilette très « chic ».

Genner, (condensation des 2 F. et de G. tous trois antipathiques, jusqu'à un certain point hostiles) est gratifié, d'une infection : c'est la morale de « l'œil pour œil, dent pour dent ». c'est aussi celle du rêve, le règne de l'égoisme le plus âpre, (voir plus haut l'abandon d'Y.). Il existe encore une foule d'associations indirectes qui relient Soph. à Y. La meilleure amie d'enfance de Soph. est une parente de Ded., la sœur de celle citée plus haut, qui a eu des fausses couches; elle est comme Y. de nature vive, impressionable et très artiste; elle a, en plus, le même prénom que Y. — Une amie commune à cette parente et à Soph. appelons-la Marie apparaît dans le souvenir de Ded. — Elle était camarade d'école des deux autres et leur inséparable amie; elle fit plus tard des études de musique dans la ville où se passe le rêve. Elle était jolie, de nature très vive et flirteuse comme ses deux amies, et Ded. était 5-6 ans auparavant, très amoureux d'elle; elle faisait par contre la sourde oreille. Son souvenir est relié chez Ded. par une foule d'associations aux représentations : artiste, théâtre, moralité, aventure, journaliste... et appartient par là-même au même cycle, elle est probablement également identifiée avec Soph. et Y. — Ded. se venge ainsi sur un seul mannequin S.! de ses déboires actuels et passés; il joue en rêve le rôle de dispensateur des grâces et s'en montre peu prodigue, il compense la dure réalité et traite en rêve les personnes selon son cœur meurtri.

Ded. fait la remarque qu'à l'ouie de l'histoire de l'infection racontée par Alb. il dût rire en rêve; à l'état de veille, une anecdote de ce genre l'irrite plutôt. Un autre détail nous frappe, *en réalité* c'est Ded. qui a raconté l'histoire de François Ier., c'est lui qui, il y a environ 3 ans était un peu jaloux d'Alb; *dans le rêve tout est renversé;* Ded. est la passivité même, jusque dans sa manière de saluer Sophie. Or l'analyse nous a appris que le rêve est une machination de Ded. pour lâcher Y., cette passivité apparente est de nouveau une concession à la censure. Le renversement des souvenirs cité plus haut en est l'expression (d'où le renversement précité de la réaction émotionelle [rire]). En rêve c'est un autre qui fait tout ce qui est mal (A), la censure a le droit de laisser passer, celui qui rêve n'est pas coupable. Je renonce à entrer davantage dans les détails à ce sujet. Il est impossible d'exposer toutes les finesses du mécanisme du rêve par l'ana-

lyse d'un seul. J'ajoute simplement que les quelques remarques d'ordre général dispersées au cours de cette analyse ont été vérifiées dans un très grand nombre de cas, et toujours trouvées justes; elles ne sont pas des observation isolées élevées à la hauteur d'une règle d'une façon hâtive. L'analyse qui précède n'est point complète et poussée jusqu'au bout, je l'ai interrompue lorsque le résultat m'a paru suffisant; il n'est pas toujours possible dans chaque cas de déterminer chaque petit détail, vu que les résistances du sujet sont variables.

Ce rêve est donc en résumé : la *réalisation d'un double vœu, l'un actuel, l'autre infantile*, (Freud dit que le rêve tient par une jambe dans le présent, par l'autre dans l'enfance et qu'il est toujours la réalisation du désir en général refoulé) : *rompre avec* Y., *retourner chez* Alb., comme autrefois.

Nous voyons que ce rêve se laisse parfaitement intercaler, parmi les phénomènes psychiques qui se déroulent à l'époque du rêve en Ded. ; il est un anneau de la chaîne de l'activité cérébrale, il a un sens très précis. La prétendue confusion du rêve n'existe que dans la tête des psychologues qui se refusent à essayer la nouvelle méthode d'analyse. En science il n'est possible de se prononcer qu'en connaissance de cause, il faut se soumettre à certaines prescriptions pour analyser un rêve, aussi bien que pour préparer un bouillon de culture de bacilles de Koch. Par l'analyse seulement on se rend compte que le rêve est un produit de l'activité coordonnée de notre cerveau et non pas un chaos de souvenirs et d'images. Un des éléments *les plus probants* de l'analyse est fourni par l'observation de la mimique du sujet et par la façon qu'il a de reproduire les souvenirs, cela nous donne une mesure, jusqu'à un certain point, des valeurs émotionnelles engagées; ce sont des choses qui ne se laissent pas décrire; voilà pourquoi on ne peut cesser d'engager les critiques à essayer leurs forces, à analyser eux-mêmes avant de fulminer contre la méthode de Freud.

Le contrôle des événements et de la situation, une ou deux ans après l'analyse d'un rêve, fournit souvent une excellente preuve a posteriori de la justesse de l'interprètation.

Par exemple dans une analyse publiée il y un an et demi (voir observation II dans *Maeder, Essai d'interprétation...* Archives de Psych. VI) j'avais découvert les traces d'une *rivalité amoureuse naissante*, entre deux jeunes filles. En effet six mois plus tard la dernière venue des deux évinçait l'autre et épousait le jeune homme. Quelque temps après la noce, la pauvre délaissée (celle qui avait rêvé de la rivalité bien avant qu'elle s'en rendit compte consciemment (1) revoit en rêve son ancienne amie qui l'asupplantée et vient la visiter ; elle porte une robe de

(1) Il ne s'agit pas d'une prophétie réalisée mais bien d'une supposition bien fondée que la suite a confirmée.

crêpe; c'est-à-dire elle est veuve; l'infidèle à été puni de la mort. Dans un autre rêve de la même époque, elle avait chargé son frère d'exécuter le coupable et de l'enfermer dans un sac.

III.

Les symboles
dans les rêves, hallucinations, contes et dans la langue.

« Le symbole est la perception fausse d'un rapport d'identité ou d'analogie très grande entre deux objets qui ne représentent en réalité qu'une analogie vague » et « le symbole est une forme très inférieure de la pensée », dit Mad. Pelletier dans son travail sur l'*association des idées dans la manie aiguë et la débilité mentale*. On en pourrait dire autant des épileptiques, (en état crépusculaire) des psychasthéniques, voir même des normaux en état d'abaissement du niveau mental, comme s'exprime Janet, (c'est-à dire lors d'une relâche, d'une détente de l'attention). Cette forme de l'association est également caractéristique pour l'état de *rêve*. Un être est associé à tel autre et identifié avec lui à cause d'une analogie très vague. J'ai en ailleurs donné un exemple très simple. Il s'agit d'un dément épileptique du nom d'*Ernest Hofer* qui dans un état crépusculaire associa « *Herr* » (Monsieur et Seigneur ou Maître) avec *Ernst Hofer* à cause des deux lettres communes, aux trois noms « *er* », et qui joua avec le plus grand sérieux pendant 24 heures le rôle du Christ sur la croix le jour de Vendredi-Saint. Ce même patient s'identifia une autre fois avec la terre (en allemand *Erde*) pour la même raison citée ci-dessus. Il se tint pendant plusieurs jours debout dans la cellule, les bras tendus qu'il mouvait en décrivant u ngrand cercle qui représentait le mouvement de rotation de la terre (il accompagnait sa mimique de la phrase stéréotypée.. « Je suis la terre entière »); il existe évidemment un lien commun entre les deux identifications, il s'agit d'une d'idée de grandeur et la terre a été souvent identifiée avec son créateur (1). Un autre patient, qui avait plusieurs fois essayé de s'enfuir, rêve souvent qu'il est un oiseau et s'envole bien loin dans la direction de son village natal et arrive chez ses parents, où il est reçu à bras ouverts. Un autre encore, également épileptique s'identifia *dans un état crépusculaire* avec un *lion* et joua son rôle avec un tel sérieux qu'il fallut plus de cinq gardes pour le contenir. Il ouvrait une « gueule » formidable, claquait des dents à faire peur, tirait la langue sanguinolente (il avait eu, immédiatement

(1) Dans le Journal d'une démente épileptique: « J'ai bien dormi, mais malheur pour mes yeux: je l'ai aient bien senti après ma « momie » (?). Quelques pages plus haut: « On m'enveloppe dans un grand drap comme une momie ».

auparavant, une série de crises épileptiques dans lesquelles il s'était mordu) et se lèchait les lèvres et les joues en respirant fortement. Je réussi plus tard a démontrer que le patient qui avait toujours été un patriote hongrois très chauvin, s'était indentifié avec le célèbre lion enchainé du poète national *Petöfi*, qui personnifie aux yeux des Hongrois leur peuple sous le joug de l'Autriche. Dans la suite notre patient joua le rôle de sauveur et roi de son peuple et choisit comme symbole pour son écusson un lion. (Pour plus de détails sur ce cas voir: Die *Sexualitàt der Epileptiker* actuellement sous presse). Il est infinement probable qu'il s'agit dans les cas de *thériomorphisme* décrits dans la littérature d'identifications analogues à celles décrites plus haut. (1)

Nous rencontrons dans les rêves des normaux des phénomènes en tout point semblables. Telle personne est prise pour une autre, elle lui est assimilée pour une ressemblance souvent très extérieure mais dans un but très précis, (voir l'exemple ci-dessus analysé).

Le symbole dans le rêve provient de la nécessité de présenter le contenu sous une forme dramatique. (Voir plus haut la dramatisation dans le rêve). Le sens du symbole n'est en général pas connu du rêveur, il ne s'éclaircit qu'avec l'analyse, lorsque les résistances intérieures sont vaincues (2). C'est dire qu'il représente en général sous forme figurée une *idée refoulée* (voir plus haut le travail de l'élaboration du rêve et l'action de la censure), voilà la seconde raison d' être du symbole onirique. Une troisième raison est la *forme* même (très inférieure) *de l'associa-*

---

(1) On peut puiser dans la littérature de brillants exemples d'identifications qui rappellent en tous points celles rencontrées dans les rêves des normaux et les hallucinations et idées fixes des aliénés. Je cite par exemple l'intéressant chapitre de « La faute de l'abbé Mouret » où Zola décrit de main de maître la nature des sentiments de Serge pour la Vierge Marie. Il fait d'elle successivement une fillette, une jeune fille, une fiancée, une maîtresse à mesure qu'il croît en âge. L'amour va jusqu'à dissolution de son être en elle (l'identification): vie humaine complète qu'il revivait en un instant... la salutation de l'archange, un rayon de fécondité glissé du ciel, apportant la pamoison adorable de l'union sans tâche. La visite à Elisabeth, à l'heure où le fruit de ses entrailles donnait pour la prèmiere fois à Marie cette secousse qui fait pâlir les mères, les couches... enfin Jésus grand... Puis après ce matin d'une lumière si tendre il semblait à Serge, que le ciel se couvrait brusquement. Il ne marchait plus que sur des ronces... Marie agonisant dans son fils au Jardin des Oliviers, « sentant à son propre front » le déchirement de la couronne d'épines...

« Il apprît à être l'esclave de Jésus en Marie. Il allait à Jésus par Marie ».

L'identification va même très loin ; le prêtre se sent à la fois la mère et le fils ; Marie est son amante («Marie lui donnait son cœur... il n'y avait plus là une image de passion dévote, mais une matérialité) et son épouse et il se fait Jésus lorsque il subit les tortures de Gétsémané.)

(2) Je viens d'en trouver une nouvelle confirmation ; en relisant une série de mes rêves, notés il y a environ deux ans et dont l'analyse ne m'avait alors que très impartiellement réussie, je comprends déjà à première lecture une foule de symboles autrefois absolument obscurs ; il se rapportent tous à des événements et à des personnes qui m'occupaient beaucoup à cette époque. L'un des acteurs principaux est mort entre temps, ma résistance contre lui (il s'agit d'une question de concurrence) a disparu d'elle même. La décision d'une autre personne a changé radicalement une situation alors indécise. Le changement de la constellation psychologique a modifié les résistances, et me donne la clé des problèmes d'alors si mystérieux.

tion des idées dans les processus de l'activité subconsciente, (voir la définition donnée au début du chapitre).

J'en donnerai un exemple: le *serpent* symbole très fréquent et facile à comprendre; ce sera également l'occasion de montrer que les mêmes symboles jouent dans une foule d'autres domaines (que le rêve) le même rôle.

Une jeune fille rêve: *je traverse un grand pré pour cueillir des marguerites, un chien arrive en aboyant... Je suis couchée au bord du chemin, un serpent est appliqué sur mon cou, à gauche.... j'ai très peur... Le docteur R. arrive applique quelque chose de très drôle qui me délivre. Cela m'étonne mais je ne dis rien.*

Je ne commuinquerai de l'analyse de ce rêve, publiée ailleurs (Voir A. *Maeder.* Essai d'interprêtation de quelques rêves. *Archives de Psichologie,* Tome VI), que les conclusions sur le symbole du *serpent.*

Il s'agit d'une fantaisie sexuelle très simple. La jeune fille cueille des marguerites (l'amour) ce qui est défendu, elle est attaquée par le serpent (le péché, l'aimé) qui s'applique juste à l'endroit où elle a été baisée, (voir plus haut le mécanisme du *déplacement;* le cou est ici le représentant d'une partite inférieure du corps) la conséquence est que le médecin doit venir la délivrer [accoucher], ce qui est désagréable, mais bien mérité.

Je lui communiquai ce résultat, qu'elle se chargea spontanément de me confirmer comme suit: A l'époque du rêve, j'étais dans un état de tension et d'énervement particulier. Très épris de Sam j'attendais sa visite promise de Londres avec impatience, nous échangions une correspondance très active. Le soir quelquefois avant de m'endormir, je pensais à lui et me le représentais venant vers moi et je me sentais pleine de tendresse pour lui... puis je refoulais ces rêveries et me reprochais de perdre mon temps à ces futilités. « (C'est la faintisie à l'état de veille lorsque la censure fonctionne en plein) ».

Le serpent représente donc ici l'homme où plus exactement une partie de lui même... Je pourrais citer une douzaine de rêves tous semblables, où le serpent joue le même rôle, je n'en choisirai qu'un, à dessein celui d'une fille epileptique; il n'en n'est que plus clair à comprendre. (L'épilepsie semble exalter l'instinct sexuel et affaiblir la retenue).

« Un serpent me terrasse, me roule à terre et je sens qu'il me pique dans le ventre et déverse en moi un poison... un moment après c'est Chr. qui à mes côtés (un ami d'enfance avec lequel elle célèbre souvent, en rêve les noces), depuis ce moment je suis en espérance ». Je voudrais reproduire le dessin du serpent tirant la langue, qu'elle fit sur ma demande; il est plus éloquent que de longues explications. Dans d'autres rêves le serpent veut à tout prix entrer dans la bouche de la rêveuse (de nouveau un déplacement).

Le *serpent* est, je crois, un *symbole sexuel mâle* dans tous les pays, non seulement dans les rêves mais dans les légendes

et *contes*, dans la *mythologie*, dans certaines croyances populaires. Qu'il me soit permis d'en donner quelques exemples. Au *Brésil* les jeunes filles (lors de l'indisposition) n'osent pas aller dans la forêt, de peur de s'exposer aux attaques amoureuses des serpents. Chez les *Chiriguanes* en Bolivie les vieilles femmes courent par le pays à la recherche des serpents qui passent pour avoir provoqué la première période chez les filles. Chez les *Bassoutos* (Afrique du Sud) les jeunes filles font un serpent de terre glaise, qu'elles plantent en terre et elles exécutent des danses autour de lui. Les femmes des *Suahélis* (Colonie orientale allemande en Afrique) appellent dans leur langue secrète « la partie » : serpent. Une statue de bois (de *Nouvelle-Guinée*) représente un serpent (de forme spéciale) qui s'approche d'une femme et cherche à pénétrer en elle. En Nouvelle Guinée égalment on consacre au dieu serpent Widah des jeunes filles de douze ans, qui sont initiées aux mystère de son culte et qu'il est un honneur d'épouser, plus tard.

Un proverbe dit : «les femmes savent seules où le diable cache sa queue » (de Gubernatis : *Mythologie zoologique*).

Je renonce à citer les innombrables contes où le serpent symbolise le mari, le prince charmant. (Dans une version de *Grimm* un serpent est apporté en cadeau par son père à une jeune fille, elle le prend dans sa chambre, dans son lit, et voilà qu'il se transforme en un beau jeune homme)... (1)

Chez les Perses, les Grecs, les Juifs dans l'antiquité, et chez les peuples actuels partout le *serpent* a, dans une foule de cas, la même signification symbolique. Cela tient probablement à des analogies de forme, consistence, ecc.

Ces analogies sont assimilées dès leur perception et enregistrées, probablement d'une façon purement automatique; nous avons vu que les complexus ont une certaine force expansive, ils s'assimilent immédiatement ce qui a une relation quelconque avec eux, et il se fait semble-t-il un classement de toutes les nouvelles représentations d'après le schéma des anciens groupements. On se rend compte ainsi, que tous les rapprochements possibles ont été automatiquement faits entre les quelques objets en réalité très restreints qui occupent l'esprit humain, et le monde extérieur. De cette façon l'homme peuple pour ainsi dire son milieu ambiant d'objets qui lui sont familiers; il se retrouve lui même dans son entourage, il personnifie ses aspirations et les détache pour ainsi dire de sa propre personne et par la même il se multiplie et augmente sa puissance, (il en a l'illusion du moins). L'oiseau incarne les aspirations les plus élevées de son être, il s'élève avec lui au dessus des cimes des plus hautes montagnes;

---

(1) Le poisson est également un symbole fréquent, sourtout dans les pays où il joue un rôle écoromique important, par exemple en Russie (Esturgeon, hareng, caviar) dans une foule de contes on raconte qu'il suffit à une femme jusque-là stérile de manger un poisson, pour concevoir immédiadement. Même l'eau avec laquelle on lave les poissons est fécondante.

il compare ses tendances belliqueuses à l'ardeur d'un cheval fougueux..., ou bien il est le lion qui dans un effort superbe brise ses chaînes (voir l'exemple cité plus haut). Il s'agit comme on voit d'une sorte de *projection au dehors des tendances, des désirs de l'individu*, qui modifient les perceptions suivant une formule spéciale à chaque individu, c'est dire qu'il se fait un choix parmi les perceptions qui est adapté aux besoins et préoccupations (ou désirs) de l'individu. (Une connaisance chez laquelle la crainte de la gravidité jouait un grand rôle lût plusieurs fois de suite, dans l'intervalle de quelques jours le mot *gravida* pour *gradiva*, jusqu'à ce qu'une tierce personne le lui fit remarquer). Il en résulte nécessairement que notre connaissance du monde a un cachet très individuel. C'est au fond de l'*anthropomorphisme*. Nous envisageons tout du côté humain. *Nous nous cherchons nous mêmes*, nous et nos désirs, au dehors de nous mêmes, de-là les assimilations multiples selon nos désirs (1) d'objets en réalité très hétérogènes (symboles).

La psychanalyse appliquée à la *psychopathologie* a conduit *Freud* et ses disciples à des conceptions nouvelles excessivement fertiles, dont j'exposerai peut-être plus tard dans un second article quelques résultats (Hystérie, névrose d'angoisse et obsessions, démence précoce, épilepsie....)

Dr. ALPHONSE MAEDER.

---

(1) Le complexus sexuel — qui est peut-être, vu les conditions sociales actuelles le plus puissant de nos complexus, cherche sans cesse à s'accroître, à se manifester au dehors. Il suffit de se donner la peine d'écouter les gamins de la rue parler ou bien de parcourir le folklore — voir par exemple « Rabelais » (Gargantua Chap. XII. Lim. I) et la grande collection : « Die Anthropophyteia » de S. Krauss — pour se faire une idée de l'extension colossale du domaine de la sexualité et de ses manifestations indirectes.

PAGINE SCELTE

JUSTICE

. . . . En attendant que l'espèce trouve le nouvel expédient nécessaire (et elle le trouvera sans peine quand le danger sera plus grave, il est même probable qu'ella l'a déjà trouvé et qu'il transforme à l'heure qu'il est, une partie de nos destinées sans que nous soupçonnions son existence), en attendant, tout en travaillant au dehors comme si le salut de nos frères dépendait entièrement de notre travail, il nous est permis, aussi bien qu'aux vieux sages, de rendre par moments en nous-mêmes. Nous y trouveronts peut-être à notre tour, une de ces choses dont la contemplation suffit pour nous faire jouir à l'instant, sinon d'un calme parfait, du moins d'une espérance indestructible. Si la nature ne nous semble pas juste, si rien ne nous permet d'affirmer qu'une puissance supérieure ou l'intelligence de l'univers récompense ou châtie, ici-bas ou ailleurs, selon les lois de notre conscience ou selon d'autres lois que nous admettrons quelque jour, si enfin, d'omme à homme, c'est-à-dire dans nos relations avec nos semblables, il y a un admirable désir d'équité, mais une justice effective toujours incomplète, sujette à tous les erreurs de la raison, à toutes les embûches de l'intérêt personnel, et soumise à toutes les mauvaises habitudes d'un état social encore « sous-humain », il est néammoins certain qu'au fond de la vie morale de chacun de nous se trouve une image de cette justice invisible et incorruptible que nous avons vainement cherchée dans le ciel, dans l'univers et dans l'humanité. Elle agit, il est vrai, d'une manière qui échappe aux regards des autres hommes et souvent à notre propre conscience, innis pour être caché et intangible, ce qu'elle fait n'en est pas moins profondement humain, profondement réel. Il semble qu'elle écoute et examine tout ce que nous pensons, tout ce que nous disons, tout ce que nous tentons dans la vie du dehors, et s'il y a, au fond de tout cela, un peu de bonne volonté et de sincérité, elle le transforme en forces morales qui étendent et éclairent notre vie intérieure et nous aident à penser, à dire, à tenter mieux encore dans l'avenir. Elle n'accroit ni ne diminue nos richesses, elle ne détourne ni la maladie ni la foudre, elle ne prolonge point la vie d'un être que nous adorons; mais si nous avons appris à réfléchir et à aimer, si, en d'autres termes, nous avons fait notre devoir selon l'esprit en même temps

que notre devoir selon le cœur, elle entretien au fond de notre esprit et de notre cœur, une intelligence, une satisfaction peut-être désenchanté, mais noble et inépuisable, une dignité d'existence, qui suffisent à nourrir notre vie, après que les richesses sont perdues, après que la foudre ou la maladie ont frappé, après que l'être adoré a quitté nos bras pour toujours. Une bonne pensée, une bonne action apporte en notre cœur la récompense que l'absence d'un juge universel de la nature ne ui permet pas de répandre autour de nous sur les choses. Le bonheur qu'il lui est impossible de produire au dehors, elle s'efforce de le produire au-dedans de nous-mêmes. Elle remplit l'âme d'autant plus qu'elle est privée d'épanchements extérieurs. Elle prépare l'espace nécessaire à une intelligence, à une paix, à un amour qui vont grandir. Elle ne peut rien sur les lois de la nature. Elle peut tout sur les lois qui président à l'heureux équilibre d'une conscience humaine. Et cela est vrai à tous les degrés de la pensée, comme à tous les degrés de l'action. L'ouvrier qui vit honnêtement son humble vie de père de famille en faisant honnêtement son devoir d'ouvrier et l'homme qui persévère dans l'héroïsme moral, sont peut-être à une grande distance l'un de l'autre, mais ils existent et agissent sur le même plan, et sont transportés dans la même région loyale et consolatrice. Certes, ce que nous disons et ce que nous faisons influe beaucoup sur notre bonheur matériel. Mais c'est, en dernière analyse, par ses organes spirituels que l'homme jouit durablement et complètement du bonheur matériel même. Voilà pourquoi ce que nous pensons à plus d'importance encore. Mais ce qui importe par-dessus tout, au point de vue de l'accueil que nous saurons faire aux joies et aux peines de la vie, c'est le caractère, l'état d'esprit, l'habitude morale qu'aura créés en nous ce que nous avons dit, fait et pensé. Ici se manifeste une justice incontestable, et il y a un accord d'autant plus nécessaire et d'autant plus parfait entre la bonne volonté habituelle de l'esprit et du cœur et le bonheur intime de notre être moral, que ce bonheur n'est autre chose que la face de la bonne pensée et du bon sentiment qui rayonne vers le dedans de nous-mêmes. Ici se trouve réellement, entre la cause et l'effet, ce lien intelligent et moral que nous avons inutilement recherché dans le monde du dehors, et il y a en vérité dans les choses morales et régnant sur le bien et le mal qui s'agitent au fond de notre conscience, une justice exactement semblable à celle que nous souhaiterions qu'il y eût dans les choses physiques.

N'est-ce d'ailleurs pas d'elle que naît notre souhait, et n'est-ce pas parce que cette justice est si vivante et si puisante en notre cœur qu'il est si difficile de nous persuader qu'elle n'existe pas dans l'univers?

MAURICE MAETERLINCK.

(*Le Temple Enseveli*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

V. Crescimone. — *Verso il mistero.* — Caltanissetta, Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza, 1908.

Il piccolo libro che la pietà di un fratello ci presenta oggi, due anni dopo che l'autore è sceso, giovane ancora, nella tomba, non si raccomanda con la prefazione di alcun uomo illustre o con eleganza singolare di veste tipografica: è una voce che domanda di essere udita per se stessa; è una voce che cerca qualche spirito meditativo perduto nel mondo rumoroso e affaccendato, per poter dirgli ciò che uno spirito trovò lungo il suo viaggio di ricerca nel profondo di sè.

Oggi che anche il campo delle manifestazioni spirituali è infestato dalla triste febbre di fare e di sopraffare, potrà destar meraviglia questo esempio di un uomo che ha sdegnato d'aprirsi la via in mezzo a quanti procaccian di farsi innanzi con accorgimenti d'ogni sorta ed ha sorriso d'indulgenza quando qualcuno si è valso di lui per avvantaggiare sè stesso; ma forse l'esempio è men raro che non si creda, e lavorar a preparare un'atmosfera in cui le menti fiere e meditative possan respirare a loro agio è oggi lavorare ad una delle più grandi e più necessarie opere di carità.

« Verso il mistero »: la mano che ha fissato queste meditazioni si è irrigidita prima di poter dar loro una forma veramente compiuta ed organica. E tuttavia, così come sono, queste pagine dicono tutta l'ebbrezza e tutta l'angoscia di uno spirito che vuol possedere sè stesso, che vuol contemplare dall'alto il mondo e la vita, per poter camminare non riluttante nè inconscio, ma anzi lieto e volonteroso verso quel Mistero a cui la Morte ci adduce.

Sono Memorie — ci vien detto — di Marcello d'Ascari; ma, si sa bene, i nomi, a detta del buon Manzoni, « sono puri purissimi accidenti ». Ed anche, a dir il vero, la cornice narrativa non è qui la parte più riuscita nè la più viva. Marcello, dopo aver a lungo vissuto nel mondo che gli ha tributato una fama della quale egli, orgogliosissimo, non si è compiaciuto pur un momento, si ritira in una solitudine campestre, nel desiderio di ritrovare e purificare il suo spirito: il suo spirito cui non il mondo — al quale egli non ha chiesto nè dato nulla mai — sì le torbide passioni giovanili, i nemici che l'uomo porta nel sangue e nell'anima, hanno avvilito e macchiato a' suoi occhi.

La vecchiezza non è lontana: ed egli la invoca e la benedice, come la sola che potrà dargli una più lucida, intera visione di sè stesso e delle cose. « Il vecchio possiede la sensazione ineffabilmente beata del riposo nel tempo, assai più dolce che non sia mai ad un viandante affaticato il riposo nello spazio ». Oh, le dolcezze divine della meditazione! l'ebbrezza suprema di sentir l'anima smarrita nell'Universo e pur potente tanto da comprendere l'Universo! « Meditate, o uomini! e quando avrete ascoltata la voce che l'infinito manda all'anima nostra attraverso l'abisso e il silenzio, comprenderete tutta la miserevole abbiettitudine del vivere nostro e delle innumeri passioni tra le quali ci affatichiamo, infesti a noi stessi ed altrui ». Le stelle ridono nell'alto, si dice.... « Stelle ridenti? No! stelle pietose e talvolta indignanti », chè troppa è la miseria di cui gli umani offron lo spettacolo, troppo è il male: il male che noi potremmo togliere e non vogliamo. Ognuno di noi ha nell'intimo suo abissi tenebrosi in cui evita vigliaccamente di gettare lo sguardo. Chi ha il coraggio della confessione di sè davanti a se stesso? Eppure la conoscenza e la redenzione del nostro proprio spirito è la sola opera veramente degna dell'uomo: poichè ciascuno di noi ha un intimo, incomunicabile, assoluto valore cui tenterebbero di farci dimenticare quanti con vacua erudizione metton l'unico valore nella vita della società e della specie. Ma per conoscere e redimere noi stessi, bisogna avere la forza di credere. Noi vediamo dappertutto illusione ed errore, mentre « nuotiamo in un oceano di luce, siamo immersi nel mare della certezza e della realtà e beviamo a larghi sorsi, continuamente, malgrado nostro, la verità ristoratrice ». « Meditiamo! non uno dei nostri pensieri andrà completamente distrutto: sogniamo! non uno de' nostri sogni è illusione. Tutto ciò che l'uomo pensa e vuole, sogna ed opera, vive in eterno di vita reale, e la nostra personalità vivrà anch'essa eternamente fra le elaborazioni infinite della sua molteplice attività come in una tela indistruttibile ». Facciamo che questa personalità nostra sia il frutto di un cosciente assiduo coraggioso lavoro nostro, rendendola degna di una eternità luminosa.

Il mistero ci avvolge da ogni parte. Non dimentichiamolo assorbendoci in ridevoli indegne cure, non pretendiamo di spiegarlo o di superarlo con nomi pomposi i quali dicono solo la nostra stolta vanità: abbandoniamoci al suo fascino, chiniamo la fronte in adorazione, cerchiamo con tutta l'anima Iddio!

Così lo spirito riesce a levarsi dominatore del mondo e di sè in quella solitudine cui nessun interesse, nessuna cura, nessuna passione umana viene a turbare. Ahimè! noi abbiamo sempre torto quando cerchiamo la nostra salvezza e la nostra pace fuggendo la vita, perchè la vita viene a noi e si vendica scompigliando quel lavoro che noi abbiam ricusato di fare in armonia con essa. Marcello d'Ascari, sul limitare di quella vecchiezza ch'egli aspettava scevra d'ogni perturbamento, è sbat-

tuto da una fiera burrasca in cui il problema del Dolore gli si presenta ineluttabile e tremendo. Onde non più dalla vecchiezza, ma dalla Morte egli attenderà la spiegazione e la salute.

« L'ombra infinita che avanza e m'incalza non ha più brividi di gelo per me. Io contemplo sereno e impassibile, non senza forse alcun che di desìo, l'eterna notte già fatta scevra di paura, e perchè posso contemplarla da forte, mi par quasi d'esserne diventato il signore. Tu mi dirai fra poco che cosa veramente sii, o Notte suprema, e mi disvelerai il mistero della vita e il mistero della morte; tu risponderai finalmente a questo mio vano e tormentoso interrogare perenne, e troverò la luce nel seno della tenebra tua come non trovai che buio fitto, impenetrabile, fra questa luce che accende agli occhi nostri un mondo bugiardo ».

O. M. Barbano.

Abbé Brugeràtte. — *Les enfants que l'on pleure;* un beau vol. in-12, prix Fs. 3,50. Lethielleux éditeur, 10 Rue Cassette, Paris.

Heureuses les mères qui ne connaissent pas ces larmes intarissables, mais que le nombre est grand, helas! de celles pour qui a été préparé ce livre de compassion et d'espérance!

L'auteur ne l'a pas écrit tout seul; il a emprunté aux poètes, aux philosophes, aux saints ce qu'ils ont dit de plus vrai sur le mystérieux problème des jeunes existences qui s'en vont à un appel entendu d'elles seules, et que nous ne comprenons pas.

Pourquoi? Oh! pourquoi?

C'est l'éternel refrain que sanglottent les mères. Le fait qui leur arrache les entrailles est brutal, indiscutable, irréparable, mais la cause? mais le but?

Les mois, les jours, les flots des mers, les yeux qui pleurent
Passent sous le ciel bleu
Il faut que l'herbe pousse et que les enfants meurent
Je le sais, o mon Dieu.

Mais pourquoi?

Lisez, pauvres mères, ce livre très fort qui ne heurtera pas votre douleur, qui la comprendra sous toutes ses formes personnelles, qui l'éclairera de la lumière d'en haut, de ce lieu où nous attendent les invisibles.

Ce n'est ni un livre de dévotion, ni même un livre de piété. C'est un recueil de pensées profondes, très humaines, ayant germé dans de grandes âmes labourées, comme les vôtres par la douleur, elle y ont produit la foi et la lumière. Les poètes surtout ont une intuition merveilleuse des choses de l'au delà. Victor Hugo, Lamartine sont des voyants .Eux aussi avaient ensevelis de leurs mains et lavè de leurs larmes des enfants de quinze ans.

Prenez et lisez ce livre, il est beau.

Comtesse A. N. De Fallois.

RUDOLF STEINER. — *Le Mystère chrétien et les Mystères antiques*. — Traduit de l'allemand et précédè d'une Introduction par Edouard Schuré. — Paris, Perrin e C.ie 1908. Un vol. in-16, de 260 pages.

Il vero titolo di questo libro, che è pubblicato in Germania sino dal 1902, è questo: « Il cristianesimo come fatto mistico »; ma lo Schuré ha vouto definire l'idea ed il soggetto dell'opera più nettamente e meglio di quanto non abbia fatto l'autore stesso, ed ha preposto alla sua traduzione l'altro titolo di sua scelta. Ha fatto poi precedere al lavoro dello Steiner una molto interessante prefazione in cui presenta al lettore la personalità dello studioso tedesco, la cui fama ha ormai varcato i confini del suo paese, e descrive con abilità di conoscitore il campo vastissimo nel quale quegli manifesta la sua straordinaria attività.

Il libro dello Steiner è un libro di vita: per esso una religione vecchia di diciannove secoli si illumina di luci nuove, rivela aspetti ignoti ai più, si chiarisce nella sua stessa essenza e pare, così intesa e compresa, animarsi di nuove vigorie. Più e più lembi dell'ignoto velo che agli occhi della maggior parte di coloro che si dicono cristiani e magari professano teologia copre la vera dottrina del Cristo, il profondo pensatore, che penetra fino alla vita dell'argomento che ha impreso a studiare, solleva, lasciando così sentire che un'altra vita, che non sia quella che quasi non si sente pulsare nel cristianesimo odierno, è dietro alla parola ed alla interpretazione.

Secondo lo Steiner il cristianesimo, considerato alla luce della sapienza mistica, non è che la continuazione dello spirito stesso dei Misteri che attraverso tutta l'antichità e nei diversi paesi tennero ardente la fiaccola della vera tradizione divina. A poche anime elette è dato penetrare oltre le alquanto materiali concezioni che formano come lo strato superficiale delle religioni che ci siamo abituati a designare come pagane. Al di là di questa specie di esterno involucro si stende impenetrabile la penombra di culti enigmatici: i Misteri. Così in Grecia, così in Egitto. Questa sapienza assunse nel Giudaismo la forma di cui aveva bisogno per divenire una religione mondiale. Il *Logos*, che i misteri ponevano al termine del'evoluzione dell'iniziato, il Giudaismo lo attende come Messia, il Cristianesimo lo venera incarnato nel dio-uomo, per l'avvento del quale quell'avvenimento di straordinaria importanza che a differenti stadî della vita dei diversi individui eletti si produceva per virtù dell'iniziazione, diviene dote di ognuno. La salvezza non è più privilegio di qualche iniziato che a duro prezzo la conquistò, ma per merito del Cristo, che è il Logos fatto uomo, è concessa a tutti come

l'unico dono che un Dio potesse fare alla Sua unità. Uno stadio più alto di esistenza è così reso accessibile a *tutti*, e se non vengono date le cose vissute nei Misteri, a tutti si dà la certezza della verità che nei Misteri si contempla. Per compiere questo, che fu il vero grande miracolo, il Cristo redentore prese su di sè le acerrime prove che per giungere a tal risultato l'umanità avrebbe dovuto sopportare e volle ad esse soccombere. Quando Egli risorge, la grande meraviglia è compiuta e l'umanità è redenta.

Tale in poche parole lo spirito dell'importante libro dello Steiner, che lo Schuré ha avuto il merito di rendere accessibile ad un più grande numero di studiosi con una traduzione altrettanto intelligente quanto fedele. E ne era tempo.

U. F. d. G.

CHARLES BRUNET: *Reliques d'une âme.* — Librairie Fischbacher, Paris, 1909.

Ce livre est un reliquaire, où des mains pieuses ont enchâssé les reliques d'une âme très noble, qui, après avoir jeté autour d'elle une vive lumière juvénile, s'est prématurément éclipsée par delà l'horizon humain.

On y trouvera des esquisses philosophiques, des contes, des pages intimes et des études visant à l'établissement de la paix internationale. Et de cette diversité même on pourra conclure de quelle riche étoffe étaien faites l'intelligence et la sensibilité de Charles Brunet.

Né le 5 octobre 1870, Charles Brunet mourait le 7 marz 1897, n'ayant qu'un peu plus de vingt six ans: sa mort fut un deuil, non seulement pour sa famille, non seulement encore pour des amis personnels, mais pour tous ceux qui avaient été les témoins émerveillés d'une vie si généreuse et si bien remplie dans sa brièveté.

C'est au lecteur de reconnaître le prix qu'il convient d'attacher à ces *Reliques d'une âme*, et si ce lecteur est, en meme temps, un journaliste, il lui appartient, en outre, de nous aider à la consécration d'une mémoire qui mérite d'être consacrée.

Somme toute, la courte existence terrestre de Charles Brunet nous apparait comme un bouton de fleur humaine, d'une extrême délicatesse, qui ne serait pas tombè de sa tige, ainsi qu'il arrive parfois au bouton de la rose, mais aurait été emporté dans les airs, Dieu seul sait où, pour s'y épanouir saintement, loin des regards profanes d'une humanité encore si grossière et si malfaisante.

E. D.

JOSEPH SERRE. — *La Religion de l'Esprit Large.* — Deuxième édition, un vol. in-16 de la Bibliothèque de Critique Religieuse. Em. Nourry, éditeur, 1908, Paris.

M. Joseph Serre vient de rééditer dans l'excellente *Bibliothèque de critique religieuse* de M. Emile Nourry, sa *Religion de l'Esprit Large*. Cette oeuvre du sympathique penseur lyonnais se recommande par la franchise et la chaleur que nous avons toujours rencontrées dans ses écrits. M. Serre n'est pas à proprement parler un philosophe, car il n'a point de système; son effort intellectuel tend surtout à l'élargissement et à l'assouplissement de l'intelligence. Pénétré de mysticisme chrétien, il répudie tous les sectarismes d'école et de sacristie; sa belle confiance ne craint pas la lumière. C'est avec M. Léon Chaine le représentant le plus attachant du libéralisme catholique à Lyon; ce qu'il prêche avant tout à une époque où, malgré les paroles de tolérance, les partis se renferment de plus en eux-mêmes et s'opposent avec acharnement les uns aux autres, c'est la largeur d'esprit, les vues élevées d'où toute synthèse partielle et fragmentaire, tout en gardant sa valeur propre, tend à se fondre dans une synthèse plus haute et plus compréhensive. Il apporte des paroles de paix au milieu même de la lutte la plus intense. Selon lui l'union doit pénétrer les âmes, aller jusqu'au plus profond de nous mêmes et cette grandiose unité des idées et des hommes se trouve justement dans la Religion universelle, c'est à dire dans le catholicisme approfondi. C'est là une belle espérance qu'il ne nous appartient pas de discuter. Nous aurions voulu, sur certains points, des éclaircissements, des discussions plus techniques, car si nous comprenons aisément l'aspiration vers l'unité, nous ne voyons pas, au moins d'une façon nette, comment doit s'opérer la synthèse vivifiante des attitudes partielles, le passage de ces vérités mêlées d'erreur à la vérité totale et conciliatrice. Il est vrai que ce serait demander à M. Serre un livre qu'il n'a pas voulu écrire, queque chose comme une méthodologie générale de la pensée religieuse. Souhaitons donc qu'il continue ses travaux et qu'il précise sa pensée. Il n'en reste pas moins qu'il est un des esprits les plus éclairés et les plus accueillants; à ce titre, ceux mêmes qui ne partagent pas son espérance sont heureux de lui témoigner toute leur estime et toute leur sympathie.

E. D.

G. Tyrrell. — *Lettre à un professeur d'anthropologie;* un vol. in-16 de la Bibliothèque de Critique Religieuse, Emile Nourry, éditeur, Paris, 1908.

Voici la traduction d'une lettre célèbre de M. George Tyrrell, publiée d'abord en anglais sous le titre *A much abused Letter*. Tous ceux qui sont au courant des discussions récentes suscitées au sein du chatolicisme savent le bruit qu'on a fait autour

de cet écrit. Cette lettre confidentielle fut utilisée pour combattre le Pére Tyrrell; elle a été l'occasion de sa rupture avec la Compagnie de Jésus. L'auteur écrivant à un professeur bien connu d'anthropologie, qui lui avait fait part de ses difficultés intellectuelles vis à vis de la foi catholique, s'efforçait de maintenir la légitimité d'une attitude religeuse en face des progrès scientifiques. La distinction entre les systèmes théologiques plus ou moins transitoires et la foi vivante servait principalement de base à son argumentation. Cette distinction, combattue par les adversaires du modernisme, est maintenue par M. Tyrrell. Animé des meilleures intentions, l'auteur de la lettre essayait de défendre la foi chrétienne tout en admettant la légitimité de certains modes de penser modernes en face de la théologie traditionnelle; l'autorité ecclésiastique a jugé cette tentative pernicieuse. Il ne semble pas qu'elle soit prête à se déjuger. — Cet écrit sera utile à ceus qu'intéresse la controverse « moderniste »; on y retrouve les qualités habituelles de M. Tyrrell: son souci du besoin religieux et son amour de la pensée scientifique, sa chaleur habituelle et sa pénétrante psychologie apologetique.

E. D.

EDWARD CARPENTER. — *L'Arte della Creazione*. — Versione di Guido Ferrando. Un volume di 300 pag. - Roma, Enrico Voghera, Editore. L. 2,50.

Con questo volume, l'editore comm. Enrico Voghera di Roma stampa opera che pone la sua *Collezione d' Autori Celebri Stranieri* alla avanguardia delle collezioni di cultura attualmente esistenti in Italia.

L'Arte della Creazione è il capolavoro di Edward Carpenter, il grande prosatore e pensatore inglese.

Noi ci stiamo avvicinando — scrive il Carpenter — ad una epoca in cui, col crescere della nostra conoscenza del mondo, si formerà naturalmente e inevitabilmente una grande sintesi di tutta la speculazione umana sull'eterno e pur sempre rinnovantesi problema della Creazione.

A questa sintesi, il volume poderoso è contributo di eccezionale importanza.

Ma esso non è solo libro di dottrina esterna; è altresì un manuale ove si insegna a conoscere e sviluppare le facoltà ignorate che l'uomo possiede.

« Poichè — come avverte l'autore — non basta studiare e investigare l'arte della Creazione, come un problema puramente esterno; bisogna imparare ad esercitare quest'arte in noi stessi: così soltanto essa ci sarà resa intelligibile e diverrà vitale per noi ». Ed è quanto *L'Arte della Creazione* c'insegna a fare.

M.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE AL "CŒNOBIUM„

Da *Bloud & C.ie*, 7, Place Saint-Sulpice, Paris :

ARNOL GOFFIN. — *I Fioretti; les petites fleurs de la vie du Petit Pauvre de Jésus-Christ, Saint François d'Assise.* (Traduzione, introduzione e note). 143 pag. in-16. L. 1,20.

A. D. SERTILLANGES. — *Art et Apologétique.* 334 pag. in-16. L. 3,50.

J. PAQUIER. — *Le Jansénisme.* Etude doctrinale d'après les sources. Leçons données à l'Institut catholique de Paris. Novembre 1907-Gennaio 1908. 523 pag. in-16. L. 5.—.

HENRI COUGET. — *Le Sens Catholique.* Conférences données à l'Institut catholique de Paris. 127 pag. in-16. L. 1,20.

LOUIS DE LA VALLÉE POUSSIN. — *Le Védisme. Notions sur les Religions de l'Inde.* 126 pag. in-16. L. 1,20.

I. BOURLON. — *Les Assemblées du Clergé et le Protestantisme.* 125 pag. in-16. L. 1,20.

NICOLE. — *Le Prisme. Des défauts des gens de bien. Des moyens de profiter des mauvais sermons. Pensées sur divers sujets de morale. Lettres choisies.* Introduzione di Henri Bremond. 68 pag. in-16. L. 0,60.

GEORGES DOTTIN. — *Les Livres de Saint Patrice, apôtre de l'Irlande.* (Introduzione, traduzione e note). 62 pag. in-16. L. 0,60.

F. DE LA MENNAIS. — *Pensées* 1819-1826. Avec Introduction et des Notes par Christian Maréchal. 62 pag. in-16. L. 0,60.

JEAN DES COGNETS. — *Les Idées morales de Lamartine.* 63 pag. in-16. Lire 0,60.

J. BAUDOT. — *Le Palliums.* 64 pagine in-16. Lire 0,60.

J. BAUDOT. — *La Dédicace des Eglises.* 63 pagine in-16. Lire 0,60.

MARCEL NAVARRE. — *Le Comité de Salut public.* 63 pagine in-16. L. 0,60.

GABRIEL PLANQUE. — *Histoire du Catholicisme en Angleterre.* 126 pagine in-16. Lire 1,20.

ADRIEN FORTIN. — *Les Croisades.* 63 pagine in-16. Lire 0,60.

M. SOURIAU. — *Les Idées morales de Chateaubriand.* 93 pag. in-16. L. 0,60.

ANDRÉ LECOCQ. — *La Question sociale au XVIII Siècle.* 126 pag. in-16. L. 1,20.

PIERRE MÉLINE. — *Le Travail Sociologique. La Méthode.* 123 pagine in-16. Lire 1,20.

ALBERT DUFOURCQ. — *Histoire de la fondation de l'Eglise.* I.re partie : *Le Passé chrétien. Vie et Pensée.* 2 volumi in-16 di oltre 250 pagine. Ciascuno Lire 3,50.

L. GARRIGUET. — *Régime du Travail.* Due volumi in-16 di oltre 300 pagine. Ciascuno L. 3,50.

Dr. N. VASCHIDE. — *Les Hallucinations Télépathiques.* (Bibliothèque de Psycologie expérimentale et de Metapsychie). 97 pag. in-16. L.ire 1,50.

Dr. MARCEL VIOLLET. — *Le Spiritisme dans ses rapports avec la Folie.* 121 pagine in-16. L. 1,50.

Dr. A. MARIE. — *L'Audition morbide.* 146 pag. in-16. Lire 1,50.

PRINCESSE LUBOMIRSKA. — *Les Préjugés sur la Folie.* Avec une préface du Dr. Jules Voisin. 87 pagine in-16. Lire 1,50.

N. VASCHIDE et RAIMOND MEUNIER. — *La Pathologie de l'Attention.* 115 pag. in-16. L. 1,50.

HENRY LAURES. — *Les Synesthésies.* 97 pag. in-16. L. 1,50.

TH. DE CAUZONS. — *Histoire de l'Inquisition en France. I. Les origines de l'Inquisition.* 500 pagine in-8. L. 7,—.

I. BOURLON. — *Les Assemblées du Clergé et le Jansénisme.* 379 pagine in-8. Lire 6,—.

Dalla *Librairie Fischbacher*, 33 Rue de Seine, Paris.

ROBERT DE FELICE. — *Toujours plus haut. Pensée Éparses.*

DORA MELEGARI. — *Chercheurs de Sources.* 254 pag. in-12. L. 3,50.

CHARLES BRUNET. — *Reliques d'une âme.* Essais philosophiques - Contes et Papsages — Intimités — Paix internationale. Préface de M. Edmond Thiaudière. 278 pag. in-16. L. 3.—.

Dai *F.lli Bocca, Torino* :

HELLEN KEY. — *L'Amore e il Matrimonio,* 286 pag. in-12. L. 3,50.

Prof. GIORGIO DEL VECCHIO. — *Il Concetto della Natura e il Principio del Diritto.* 174 pag. in-8, L. 5,—.

Da *Félix Alcan,* 108, Boul. Saint-Germain, *Paris* :

P. HERMANT et A. VAN DE WAELE. — *Les principales théories de la Logique Contemporaine.* (Bibliothèque de Philosophie Contemporaine). 304 pagine in-8. Lire 5,—.

JOSEPH FABRE. — *La Pensée moderne. De Luther à Leibniz.* 563 pag. in-8. Lire 8.—.

GABRIEL COMPAYRÉ. — *L'Adolescence. Etudes de Psycologie et de Pédagogie.* 195 pag. in-16. L. 2,50.

J. GIROD. — *Démocratie, Patrie et Humanité.* 172 pag. in-16. L. 2,50.

Dal Foyer Solidariste SAINT-BLAISE (Neuchâtel).

FÉLIX BOVET. — *Pensées.* Préface de Philippe Godet. 222 pag. in-12. L. 3,50.

HENRY DRUMMOND. — *L'Evolution de l'Homme.* Traduction de « The Ascent of Man » par John Jaques. Préface de M. F. Leenhardt. 325 pagine in-8. Lire 3,50.

HENRI MONNIER. — *Qu'est-ce que la Bible ?* 142 pag. in-16. L. 1,60.

PÉLADAN. — *Les Idées et les Formes.* Antiquité orientale. - Egypte - Kaldée - Assyrie - Chine - Phénicie - Judée - Arabie - Inde - Perse - Aryas d'Asie Mineure. 357 pag. in-16. Mercure de France, 26, rue de Condé, Paris. Lire 3,50.

GEORGES BERGUER. — *La Notion de Valeur. Sa nature psychique, son importance en Théologie.* 365 pag. in-8. Georg & C., Genève.

ADRIANO COLOCCI. — *Griscelli e le sue Memorie.* 288 pag. in-8 gr. Lœscher & C., Roma. Lire 4,—.

GIOVANNI FALDELLA. — *Sant'Isidoro. Commentarii di guerra rustica.* 500 pagine in-16. S. Lattes & C., Torino, L. 4,—.

Prof. GIORGIO DEL VECCHIO. — *I presupposti Filosofici della nozione del Diritto.* 192 pag. in-8 grande. N. Zanichelli, Bologna. L. 4,—.

GINA MARTEGIANI. — *Il Romanticismo italiano non esiste.* Saggio di Letteratura comparata. 210 pag. in-8. Succ. Seeber, Firenze. L. 3,50.

A. AQUILANTI. — *I tre Mondi, Fisico, Intellettuale e Morale.* 80 pag. in-16. Tip. Bicchieri, Roma.

PAUL PRIST. — *La Douleur et la Vie.* Poèmes. F. Flament, 17, rue Teckelaers, Bruxelles.

AUGUSTO MARROT. — *Per chi vuol la salute e la Felicità.* Trad. di E. Fioravanti-Cinci. 124 pag. in-16. F. Gili, Torino. L. 1,25.

ANNIBALE PASTORE. — *Sull'impiego del concetto di Tempo nella Logica pura.* Estratto dal volume : *Questioni Filosofiche.* A. F. Formiggini, Bologna.

JULES HURÉ. — *Les Voix de la Raison.* Idées philosophiques et morales. Préface de M. Emile Faguet de l'Académie Française. 326 pag. in-16. Société Française d'Imprimerie et de Librairie, 15, rue de Cluny, Paris. Lire 3,50.

Maggiore PIETRO GRAMANTIERI. — *Garibaldi nella caserma italiana.* Tipografia Battei, Parma. Lire 2,—.

PAOLO ORANO. — *I Moderni.* Parte I (Emanuele Kant - Giacomo Leopardi Cattaneo - Max Stirner); Parte II (Hebert Spencer - Giorgio Sand - F. D. Guerrazzi - Federigo Nietzsche - Emilio Zola - Enrico Ibsen); Parte III: (Antonio Labriola - Gabriele Tarde - Giousè Carducci - Edmondo De Amicis - Roberto Ardigò); Parte IV: (Cesare Lombroso - Gabriele D'Annunzio - Giacomo Novicow - Cesare Pascarella). Fratelli Treves, Milano. Ognuno dei 4 volumi L. 2,—.

IDA ZUCCA. — *L'istruzione professionale femminile in Italia.* Relazione letta al I Congresso di Attività pratica femminile tenutosi a Milano nel maggio 1908.

EDWARD CARPENTER. — *L'arte della creazione.* Versione e proemio di Guido Ferrando. Collezione « La Nuova Parola ». XXIV - 270 pag. in-16. Enrico Voghera, Roma. L. 2,50.

VICTOR HUGO. — *Post-Scriptum della mia vita,* tradotto da C. V. Callegari. 268 pag. in-16. E. Voghera, Roma. L. 2,50.

GUIDO MARPILLERO. — *Saggio di psicologia dell'urbanismo.* Estratto dalla « Rivista Italiana di Sociologia », Anno XII, Fasc. IV, V.

GEORGES FRILLEY. — *L'Inde. La Littérature Sanscrite.* Préface de E. Ledrain, avec un essai sur *L'Inde et l'Occident* par Charles Simond. Un vol. di 220 pag. in-16 dell'*Encyclopédie Littéraire Illustrée,* pubblicata sotto la direzione di Charles Simond de l'Académie Française. Louis Michaud, 168, Boul. Saint-Germain, Paris. L. 2,—.

RAOUL VÈZE. — *La Grèce Littéraire,* avec Préface de Paul Risson et une Etude sur *Le Génie Grec* par Charles Simond. 224 pag. in-16 dell'*Encyclopédie Littéraire Illustrée.* Louis Michaud, Paris. Lire 2,—.

H. TAINE. — *Pages Choisies,* avec une introduction, des notices et des notes par Victor Giraud. XV - 383 pag. in-16. Librairie Hachette, 79, Boulevard Saint-Germain, Paris. Lire 3,50.

GABRIELE COMPAYRÉ. — *Educazione Intellettuale e Morale.* Traduzione di G. Tauro. — 511 pag. in-16. Società Editrice Dante Alighieri, Albrighi, Segati e C. Milano. L. 4,—.

BERNARD BRUNHES. — *La Dégradation de l'Energie.* — 394 pag. in-16 della « Bibliothèque de Philosophie scientifique » edita da Ernest Flammarion, 26, Rue Racine, Paris. L. 3,50.

EMILE BOUTROUX. — *Science et Religion dans la Philosophie Contemporaine.* 400 pag. in-16. E. Flammarion, Paris. L. 3,50.

PIERRE-MAURICE MASSON. — *Une vie de Femme au XVIII siècle: Madame Tencin.* 315 pag. in-16. Hachette e C., 79, Boul. Saint-Germain, Paris. L. 3,50.

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'UMANISMO CRISTIANO.

Che l'umanismo, e particolarmente quella corrente di esso che faceva capo al cristianesimo, sia stato una specie di « modernismo » si poteva agevolmente sospettare. Ma se ne ha la dimostrazione evidente (che l'autore dà forse senza volerlo) in un esauriente articolo su *L'Humanisme Chrétien* pubblicato da G. Imbart de la Tour sugli **Annales de Philosophie Chrétienne** del dicembre, articolo che fa parte del secondo volume, di prossima pubblicazione, della sua grand'opera *Les Origines de la Reforme*.

Fin dall'origine del cristianesimo due tendenze si erano manifestate nel suo seno: la religione interiore, libera unione con Dio per opera della mediazione del Cristo; e la disciplina esteriore e pubblica, insieme di verità, regole, istituzioni, cioè una Chiesa.

Alla fine del medioevo, con la Scolastica, prende il sopravvento questa seconda tendenza, la quale sviluppa l'intellettualismo e insieme il carattere sociale del cattolicesimo.

L'umanismo cristiano si presenta come una reazione contro questa seconda tendenza in entrambi i suoi lati; reazione cioè contro la Scuola e contro il Popolo.

La religione, per l'umanesimo, è, certo, un insieme di verità, ma sopratutto un « legame » con Dio. La teologia è, certo, la « scienza di Dio »; ma l'abuso delle analisi e dei sillogismi le hanno tolto il suo vero carattere di esposizione semplice e chiara degli insegnamenti divini. Ecco, dunque, una teologia nuova in confronto di quella della Scolastica. Se la vera religione sta nel credere e nel vivere gli insegnamenti divini, il solo compito della scienza sacra è lo studio della Rivelazione.

Si deve dunque far capo alla scrittura. E la scrittura ci è offerta dal libro tradizionale, la Vulgata. Ora, appunto il desiderio di attingere la Scrittura nella sua perfetta genialità spinge gli umanisti alla critica della Vulgata. Lorenzo Valla, Lefèbre ne contestano l'autenticità, ne mettono in luce gli errori. La conclusione è che si impone una revisione per ristabilire il testo autentico dei Libri santi.

Questo còmpito non è possibile se non mediante l'esegesi, la critica, e, quindi, la cultura classica più larga, più completa.

Ma all'antichità gli umanisti domandano altresì un'educazione più chiara, più umana, del pensiero cristiano. L'antichità procura la cultura generale, necessaria alla formazione del teologo. È utile conoscere i poeti, non solo per comprendere le superstizioni di cui parla la Scrittura, ma per imparare a scrivere, a parlare, a persuadere.

Inoltre, per essere intesi dal proprio tempo, bisogna entrare nelle sue idee. Ora, l'epoca è impregnata dall'idea dell' « uomo » rivelatale dalla Ri-

nascenza. Bisogna dunque provare che tra il cristianesimo e l'« uomo », tra il cristianesimo e l'antichità, non vi è conflitto di sorta.

A questa missione si consacrano gli umanisti, da Marsilio ad Erasmo, da Budè a Lefèvre e a Tommaso Moro. La mitologia per essi diventa un simbolismo, spezzando il guscio del quale si ritrova il midollo d'una verità umana o divina. Nei filosofi antichi essi trovano verità generose e profonde che il Cristianesimo ha benissimo potuto far proprie. Ed Erasmo esclama che quasi avrebbe voluto dire: S. Socrate, prega per noi! La filosofia insomma è il principio della religione, e Cristo è il termine e il compimento d'ogni progresso umano. Precisamente in nome degli antichi, che gli umanisti intendon seguire, essi guidano il sapere umano all'Evangelo e alla fede.

Ma a questo punto si presenta il problema dei diritti della coscienza individuale. Vi sono delle verità acquisite, cioè i dogmi. Il contenuto di questi non è posto in discussione dagli umanisti, più che non lo fosse dagli scolastici. Ciò che gli umanisti domandano alla Scrittura, non è una revisione o una negazione del dogma, ma uno spirito e un senso più libero, più profondo, più spirituale della religione.

Anzitutto essi difendono la libertà intellettuale, ma cercando di conciliarla coll'autorità del dogma. La libertà intellettuale deve servire a investigare sempre più profondamente nei libri sacri; ed ha inoltre i suoi diritti, che scaturiscono dalla distinzione tra « verità di fede » e verità di scuola, tra tradizioni ed aspirazioni. Nel secondo di questi campi la libertà intellettuale è piena, quando esistano le garanzie d'un cuore puro, d'uno spirito retto, della meditazione e della preghiera, dello studio dei Padri. Le tradizioni non legano la coscienza. E anche contro di esse è lecito allargare la parte della coscienza nell'osservanza del Cristianesimo e nella pratica quotidiana della vita.

Questa tendenza, applicata all'interpretazione della Bibbia, porta gli umanisti a preferire il senso spirituale, al senso letterale; alla quale preferenza li conduce anche la loro cultura classica e il metodo col quale essi trattano le leggende o le favole antiche. Come in queste essi scorgevano delle allegorie, così essi intendono allegoricamente i racconti grossolani e puerili dei libri sacri, che, presi alla lettera, costituirebbero errori o inverosimiglianze. Pico, Lefèvre, Erasmo interpretano allegoricamente tutta la Bibbia.

Tale interpretazione idealista dei Libri Santi si concatena ad una concezione più spirituale della dottrina. Contro le credenze del volgo e gli abusi della religione formalistica, gli umanisti cristiani si sforzano di « purificare » la fede; come pure, sotto l'influenza dell'idealismo platonico, di S. Paolo, di S. Gerolamo, di S. Agostino, cercano di sviluppare la vita interiore. Sono il formalismo e le credenze del volgo che inquinano la religione. E perciò gli umanisti sono contro il Popolo (inteso non come una classe, ma come una cultura) che ha abbassato la religione sino al suo livello. L'aristocrazia intellettuale dell'umanismo sta contro la religione volgare, introdotta dalla grossolanità delle folle, contro le sue formule, le sue pratiche, le sue superstizioni.

Risalendo all'antichità, gli umanisti trovano, non solo Aristotile, ma Platone, ma lo stoicismo, ma la nobile immagine del saggio presentata dai pensatori greco-romani. Essi concludono quindi che il fondamento della morale è nella nostra dignità di uomini, nell'obbedire alla ragione contro gli istinti infe-

riori, come voleva l'antichità. Questi sarebbero gli elementi d'una morale, separata dalla rivelazione. Ma gli umanisti identificano l' «insipienza» di cui parlano gli stoici, colla «malizia» della Scrittura; la «ragione» degli antichi con la fede; e mediante questa fusione dell'antichità col cristianesimo essi formulano il loro ideale d'uomo completo, lontano così dal paganesimo come dall'ascetismo, virtuoso sobriamente, non dispregiatore dei beni della vita e tanto meno delle delizie del pensiero.

Questa concezione del dogma e della morale cristiana conduce all'individualismo. Unisce più intimamente a Dio; ma distacca dalla Società. L'umanismo però corregge queste sue tendenze accettando il simbolo e il dogma, affermando la Chiesa, e soltanto interpretandola.

L' obbedienza dev' essere illuminata ; e, di riscontro, l'autorità dev'essere paterna e richiedere solo l'adesione libera delle coscienze. Quindi la sfera della sovranità ecclesiastica è solamente spirituale, ed essa esorbita dal suo ambito quando interviene nel campo temporale, si erige sopra i principi, fa la pace o la guerra, mette i suoi anatemi a servizio degli uomini d'arme, impone decime, ecc. I due poteri devono essere indipendenti.

Il governo spirituale ha l'unico compito di propagare la fede, mantenere l'unità e la purezza della fede e dei costumi. Quindi occorrono meno cerimonie, offici e pratiche di culto, e più apostolato, più predicazione. E in questo apostolato bisogna ricorrere non ai manuali di pietà, ma all'Evangelo. Bisogna « restaurare il Cristo ».

Si può certo riscontrare qualche affinità tra questo movimento e quello della Riforma. Ma l'umanismo intende restare cattolico. Esso era tale, per la sua sottomissione all'unità esteriore, per la sua dottrina della libertà e per il suo spirito d'equilibrio e di misura, per la sua fusione delle credenze colle idee dell'epoca, delle tradizioni colle riforme, dello spirito dell'antichità col Vangelo. Rompendosi l'equilibrio di questa fusione a favore del Rinascimento puramente letterario, senza cristianesimo e senza dottrina della fede e della redenzione, l'umanista sarebbe stato il libero pensatore scettico o il pagano degenerato. Rompendosi quell'equilibrio a favore dei dogmi più severi, del peccato, della predestinazione, della grazia, senza il contrappeso della filosofia e della morale classica e della credenza nelle virtù umane, ne nasceva Lutero.

* * *

Abbiamo chiamato esauriente questo articolo, sebbene esso tenga forse minor conto di quanto sarebbe stato opportuno, d'una tra le più interessanti figure di questi umanisti occupati a conciliare il classicismo col cristianesimo: vogliamo dire Marsilio Ficino. Comunque, esso è interessante sopratutto perchè, come dicevamo, ci fa toccar con mano le relazioni che corrono tra l'umanismo e il modernismo.

Anche quest'ultimo tende a dare un'interpretazione simbolica alla Bibbia. Anche quest'ultimo insorge contro le pratiche feticiste e superstiziose e l'abuso del culto esteriore. Per una interpretazione simbolica del Dio della Genesi, Salvatore Minocchi dovette abbandonare la Chiesa. Le prediche del Murri nella chiesa d'Ancona sono da cima a fondo un'interpretazione filosofica — e quindi allegorica — dei sommi principî cristiani. E quell'avversione al volgo, al popolo (inteso come stato di cultura) all'abbassamento che questo fa della religione al suo livello superstizioso, indigna don Murri al pari di

Erasmo. « Ho sentito, in luogo della voce lenta e soave della comunità, il canto sguaiato, quasi di spettacolo, i trilli capricciosi dell'organo, l'orazione vacua e pomposa; ho visto a che pensassero le ragazze, nei loro superbi vestitini nuovi, e le mamme vigili, e i giovanotti, sapientemente appiattati a spiare, o raccolti a commentare; ho visto le donne del popolo, volte alla statuina che è presso un altare laterale, o al sottoquadro, muovere affrettatamente le labbra; e pochi uomini dispersi, e fanciulli disattenti, e volti di vecchi chiusi dalla paura della grande ora; non ho visto la comunità dei fratelli, non raccolti alla mensa della vita e dell'amore i commensali di Dio, non volti nutriti della florida virtù di quel pane, non occhi ardenti del fuoco di quel calice santo, delle carni e del sangue di Dio. » (*La Vita religiosa nel Cristianesimo*).

Per questa avversione contro il materialismo religioso, per questa sua passione per l'intelligente interiorità spirituale a preferenza dei riti esteriormente imposti («il cristianesimo per molte anime ha preso consistenza in una serie di credenze astratte, cui la vita non rende testimonianza, e di riti esterni, sì che poi la sostanza vera di esso ci sfugge » — Murri, l. c.) nonchè per le conseguenze politiche anticlericali ricavate da questa tendenza, il modernismo ripete in certa guisa l'umanismo cristiano.

Quando pure esso dovesse ripeterlo anche nell'essere un momento di equilibrio instabile destinato a dissolversi da un lato nell'incredulità pura e semplice dall'altro nel ritorno ferocemente rigoroso e cieco al dogma, non sarebbe meno per questo, appunto come l'umanesimo cristiano, un movimento, dal punto di vista intellettuale, sommamente interessante. Forse più interessante perchè più sfortunato. E, in verità, generalmente i moti che cadono nell'incomprensione o nell'ostilità delle masse sono quelli che si reggono sopra sottili e difficili — e perciò più affascinanti — combinazioni intellettuali; e i loro propugnatori (tali, per esempio, i Girondini della rivoluzione francese) sono quasi sempre persone di mente complessa ed elevata e d'animo nobile e eretto sopra tutto ciò che è intellettuamente comune e piatto.

La sventura, la caduta, dà, quasi, a questi movimenti una consacrazione storica di bellezza, di rarità, di pregio, di eccezionale squisitezza — e la forza d'una particolare straordinaria attrattiva.

g. r.

LA MASSONERIA E IL PENSIERO CONTEMPORANEO.

È uso di molti di parlare della Massoneria con disprezzo e con ridicolo, come si trattasse d'un'istituzione decrepita, superata, rudero inutile di tempi andati, e per di più umoristica in causa dei riti di cui si compiace.

Se il rito, veramente, facesse diventar ridicoli, che cosa mai vi sarebbe di più ridicolo del cattolicesimo? I riti di questa religione sono molto più minuti e complessi di quelli della Massoneria, e i simboli e il linguaggio cattolici si prestano di gran lunga più di quelli massonici ad un'interpretazione risibilmente feticista. Perchè voler ridere della espressione « Grande Architetto dell'Universo », quando non si ride d'un Dio raffigurato sotto forma d'un vecchio che volteggia fra le nubi, o che, come dice la Genesi, e come ricordava il non più padre Salvatore Minocchi, passeggia al fresco della sera nel giardino dell'Eden? La cazzuola, il triangolo, il grembiule, il

compasso, sono forse simboli più ridicoli della barba fluente, delle nubi, delle folgori, della colomba e dell'occhieggiamento triangolare del Dio cattolico? Eppure sono precisamente coloro che vogliono siano presi sul serio questi simboli cattolici, quelli che insistono perchè si abbiano a trovare clamorosamente ridicoli il triangolo, il grembiule, la cazzuola del Dio massonico.

Per conto nostro — e lo abbiamo più volte ripetuto — il rito ed il simbolo non sono mai ridicoli, quando vengano intesi profondamente, e lo sono sempre se compresi invece in modo materiale e feticista. E tra i simboli massonici e quelli cattolici, noi — per le ragioni che diremo più oltre — preferiamo i primi.

Ma nemmeno si può dire che la Massoneria sia un vecchiume, un rimasuglio inutile di altre età, sorpassato dal pensiero dei tempi moderni. Anzi, da molti lati il contrario è vero. E uno di questi lati è che il pensiero veramente attuale torna a ridiventar religioso, in questo senso che, all'infuori da ogni religione positiva e dogmatica, anzi combattendole tutte, si riapre ad una concezione idealista del mondo che in fondo è una concezione religiosa.

Per la stessa ragione adunque per cui Giuseppe Mazzini ci è più vicino oggi di quel che non ci fosse qualche diecina d'anni fa, al tempo del materialismo sovranamente imperante, per questa stessa ragione la Massoneria non può, e meno che mai nel momento attuale, considerarsi una decrepita e sorpassata superfetazione.

Essenzialmente, infatti, la Massoneria consta d'una concezione idealistica (religiosa) dell'Universo, larga, indipendente dai dogmi delle religioni positive, anzi contro di questa guerreggiante. Concezione idealistico-religiosa del mondo ampia e generale, lotta contro le religioni positive chiuse ciascuna nel loro dogma speciale — tale l'essenza della Massoneria.

Perchè noi la pensiamo così, abbiamo visto con piacere l'apparire d'una rivista massonica italiana, **L'acacia**, la quale gioverà grandemente, sì a far conoscere, diremo, all'esterno il pensiero filosofico della massoneria, come anche forse ad elaborarlo e a dargli un indirizzo più sicuro ed elevato, all'interno.

E siamo stati lieti di leggere nel primo articolo di questa rivista, *Le Forme Dogmatiche del pensiero di fronte al contenuto filosofico della Massoneria* di DOMENICO ORANO, precisamente sostenuta la tesi che qui abbiamo adombrata, e cioè che la Massoneria è non mera negazione e crudo materialismo, ma libero spirito religioso, indipendente senso del divino, affine perciò a tutti i moti eretici (i quali nient'altro sono che sforzo per liberare lo spirito religioso dalle catene d'un dogma) e cooperante con essi al trionfo d'un deismo senza dogmi, d'una credenza senza chiesa, d'uno spiritualismo senza formule.

« La Massoneria (scrive l'Orano) che a me piace definire la politica delle politiche, la religione delle religioni, non ha mai detto agli uomini: la libertà che insegno è vuota di divinità. Ha detto: abbiate un dio, ma che sia dio di libertà, ma che sia l'alito animatore dei grandi impulsi e delle sublimi ascensioni.

« Abbiate una fede divina che respinga ed abbatta la grande menzogna della deità dogmatica e sacerdotale, un senso del divino che allarghi l'orizzonte alla fronte degli uomini, che accenda gli occhi dei popoli, col raggio

che accese gli occhi dei nostri grandi fratelli, di Voltaire e Victor Hugo, di Romagnosi e di Garibaldi ».

E quanto al simbolo del Grande Architetto dell'Universo, l'Orano scrive :

« Non è il Dio dei cattolici, non è la divinità pagana o orientale, non è il mistico potere cristiano, quello del cui nome e della cui gloria s'incorona la Massoneria. Non è nemmeno il principio del dio individuale. È il riconoscimento largo, libero, universale dell'Essere, è la parola fatidica del legame della vita intellettuale, il riconoscimento ampio della grandiosa architettura del mondo, la cui divina bellezza e la cui inesprimibile misteriosità restano egualmente tanto che la pensi creata il deista, come la vegga da sè formata e sviluppata il monista evoluzionista ».

In una parola, si potrebbe dire che il Grande Architetto dell'Universo della Massoneria, è (e in ciò sta appunto la sua superiorità sui simboli cattolici) il Logos, la Ragione universale, la Forza creatrice e ordinatrice, che ha suscitato e plasmato il cosmo e che lo sollecita verso una meta di sempre maggiore perfezione, meta che perciò è racchiusa potenzialmente, come il frutto nel seme, nel principio, nel germe stesso dell'Universo. Quindi questo principio, questo germe, questa Forza — poichè è ordinatrice, razionale, e racchiude potenzialmente in sè la perfezione — si può a buon diritto chiamar Dio. Ma gli attributi di questo Dio — che è essenzialmente il Dio della metafisica tedesca, specialmente di Hegel, e dell'idealismo in generale — sono assai meglio resi dai simboli massonici che da quelli cattolici, perchè i primi soltanto chiaramente alludono alla potenza plasmatrice, edificatrice con ordine e razionalità di questo Dio o di questa Forza, al suo carattere logico, alla sua qualità di Logos.

Noi dunque — che già, per i motivi esposti, ci siamo sempre sentiti animati da simpatia e stretti da affinità verso il movimento massonico — diamo di tutto cuore il benvenuto all'*Acacia,* e ne seguiremo l'opera con vivo interesse.

g. r.

LA MEMORIA DEL PRESENTE E LA FALSA RIMEMBRANZA.

F. Ciccotti nel precedente numero del *Cœnobium* ha narrato di un caso a lui occorso nel luglio 1906, che sbarcato a Bellagio fu colto dall'impressione di essere già stato nella graziosa cittadina lacuale e di avervi dimorato altre volte, mentre non vi avea mai messo piede; ha esposto i risultati di una sua inchiesta presso centododici persone, di cui novantatrè ammettevano di aver provato l'identica impressione; ed infine per spiegare questo fenomeno non si è mostrato alieno dall'ipotesi del *Karma,* o reincarnazione delle anime, ma con leggiera tinta materialistica, accostandosi ad Hering, che avea attribuito alla materia tra altre funzioni quella della memoria. Ma il fatto studiato dal Ciccotti non è nuovo ai psicologi di professione, e già vanta tutta una ricca letteratura. Il fenomeno è chiamato falsa rimembranza, falso riconoscimento (*Fausse Reconnaissance, Paramnesie, Erinnerungstäuschung, Erinnerungsfalschung*) e si manifesta in questo modo, che mentre uno assiste ad uno spettacolo o ad un trattenimento, ha la convinzione di aver già visto quello che in quel momento vede, di aver già ascoltato quello che allora ascolta, di aver già pronunziato quelle parole che si pronunziano; di esser

stato là, al medesimo posto, nelle medesime disposizioni, di aver sentito, percepito, pensato, voluto le medesime cose; di rivivere fin nei più piccoli dettagli qualche istante della sua vita passata al punto di poter predire ciò che sta per avvenire. Alcune volte a tutto questo si aggiunge la percezione del mondo esterno sotto un aspetto singolare; sembra di esser, come nei sogni, un'altra persona, sembra di esser estraneo a se stesso e di assistere come spettatore a quel che accade. Quest'altro fenomeno, che alle volte sopraggiunge, ma che non è necessariamente legato a quello della falsa rimembranza, porta il nome di perdita della personalità (*Dépersonnalisation*). Una delle spiegazioni più diffuse è che la falsa rimembranza nasca dall'identificazione di una percezione attuale con una percezione anteriore, che le rassomigli per il contenuto o per il lato affettivo. Secondo Sander, Höffding, Le Lorrain, Bourdon, Belogon, questa percezione anteriore, che rassomiglia a quella attuale, appartiene allo stato di veglia; secondo James Sully, Lapie, ecc. al sogno; secondo Grasset alla veglia o al sogno, ma sempre all'*incosciente*. Però in tutti i casi, o che si tratti del ricordo di una cosa vista o del ricordo di una cosa immaginata, questi scrittori ritengono che si abbia l'evocazione confusa o incompleta di un ricordo reale. Altri ha cercato di dar ragione della falsa rimembranza facendo l'ipotesi che un'immagine, nata durante il corso di una percezione o poco prima, possa essere immantinenti rigettata nel passato a causa della duplicità degli emisferi cerebrali, che produrrebbero due imagini di cui una, sorta con maggior ritardo e con più flebile intensità, darebbe l'illusione di esser un ricordo (Wigan, Jensen). Ma Anjel, Piéron, Lalande, Arnaud, pur ammettendo che il fenomeno sia dovuto a una doppia immagine formatasi in noi, non si accontentano dell'interpretazione anatomica, ed attribuiscono la formazione di questa doppia immagine alla stessa percezione. Myers propone una spiegazione basata sulla distinzione tra l'*io* cosciente ed il subliminale; l'*io* cosciente riceverebbe un'impressione globale con un certo ritardo dei particolari, mentre l'*io* subliminale fotograferebbe istantaneamente tali dettagli; quest'ultimo avrebbe una priorità sulla coscienza, e manifestandosi bruscamente sotto forma di un fatto passato o di un ricordo. Dugas crede che sia dovuto ad uno sdoppiamento della personalità. Ribot ammette un'allucinazione consecutiva alla percezione, ma più intensa, che spinge la percezione ad un piano superiore con tutti i caratteri del ricordo. Bernard-Leroy, per sfuggire alle difficoltà inerenti alla dualità delle immagini, sostiene invece che esista un « *sentimento intellettuale del già visto* » che si aggiungerebbe alla percezione del presente e farebbe credere ad un ricominciamento del passato. Ma la tendenza delle più recenti teorie sulla falsa rimembranza è cercarne l'origine, piuttosto che nella sfera della rappresentazione o del sentimento, in quella dell'azione. Secondo Janet la falsa rimembranza è dovuta all'abbassamento del *tono* mentale, che produce una diminuzione dello sforzo di sintesi, sintesi che accompagna la normale percezione, la quale allora prende l'aspetto di un ricordo o di un sogno. Léon-Kindberg ha ripresa e sviluppata questa veduta dello Janet. Heymans parla di abbassamento dell'energia psichica, che farebbe diminuire l'efficacia dell'associazione delle idee. Dromard ed Albès spiegano il fenomeno con la diminuzione del tono dell'attenzione.

La falsa rimembranza — dice H. Bergson in un geniale articolo della **Revue Philosophique** del corrente dicembre: *Le souvenir du present et la*

fausse reconnaissance — trova indubbiamente la sua causa occasionale in un abbassamento del tono generale della vita psicologica. Ma il punto delicato è determinare la forma del tutto speciale che prende la mancanza di *attenzione alla vita,* e spiegare perchè ci fa percepire il presente per una repetizione del passato. Un semplice rilasciamento dello *sforzo di sintesi* darà alla realtà l'aspetto di un sogno, ma perchè questo sogno apparisce come la repetizione integrale di un fatto già vissuto? Tutt'al più, supponendo che lo « psichismo superiore », interviene per sovrapporre la sua attenzione a questa percezione priva di attenzione, si dovrebbe avere un ricordo considerato con attenzione, ma questo ricordo non sarebbe mai una percezione duplicata di un ricordo. Si deve quindi — secondo Bergson — combinare questa teoria con quella che ammette lo sdoppiamento dell'immagine, ed appronfondire il meccanismo del modo di funzionare della memoria. La vita psichica — egli dice — è un sistema di funzioni, di cui ciascuna ha la sua disposizione particolare. Abbandonate a se stesse, queste funzioni genererebbero una quantità di effetti inutili e dannosi, ma vi è un lavoro continuato di eliminazione e di correzione che produce la salute della vita psichica e l'adattamento alla realtà. Invece nelle malattie questo processo di selezione e di adattamento vien meno per la mancanza dell'*attenzione alla vita.* Le funzioni psichiche o si indeboliscono tutte o solo alcune, ma in ogni modo vien turbato il nostro equilibrio mobile o vien impedito alle altre funzioni di produrre il loro effetto. Perciò lo scopo principale della Psicologia non è quello di studiare perchè certi fenomeni si producono presso i malati, ma quello perchè non si constatano presso gli uomini sani. Nel sogno si affollano una quantità di fantasmi e si soprappongono alle percezioni e concezioni solide della veglia. Ma la veglia consiste appunto in eliminare, scegliere, riportare la vita diffusa del sogno ad un punto unico, ad un problema pratico. Vegliare è volere; volendo si passa dallo stato di sogno a quello di veglia. Non volendo, dissinteressandosi a tutto, si passa dalla veglia al sogno. La veglia è un fatto più complesso del sogno, perciò reclama una spiegazione. Che cosa è un ricordo? La percezione, — dice Bergson, — è la coscienza di qualche cosa di presente, ma a misura che si crea una percezione, si profila al suo lato un ricordo, come l'ombra al lato del corpo; per cui la formazione di un ricordo non è mai posteriore a quella della percezione, ma è necessariamente contemporanea. Il presente o non lascia nessuna traccia nella memoria o si sdoppia in ogni istante in due parti perfettamente simmetriche, di cui l'una ricade verso il passato, mentre l'altra si propende verso l'avvenire; quest'ultima è la sola che ci interessa, ed è quella che chiamiamo percezione. Del passato non sappiamo che farci quando possediamo il presente. La coscienza pratica elimina questo passato che è inutile. L'illusione che il ricordo *succeda* alla percezione nasce dal fatto che le nostre percezioni sono quanto vi è di più chiaro in noi e di più interessante; esse indicano in ciascuno istante le relazioni sempre mutevoli tra il nostro e gli altri corpi. Di qui la nostra tendenza a vedere negli altri fatti psichici delle percezioni oscurate o diminuite.

Lo stesso ricordo è concepito come una percezione, ottenuta per mezzo di qualche operazione effettuata sull'immagine. Quale sarà questa operazione? Non sopra la *qualità* perchè noi riteniamo che il ricordo deve riprodurre il passato senza alterarlo. Sarà dunque sulla *quantità?* Neanche, perchè se si aggiunge qualche cosa al passato non è più l'immagine fedele. Non resta che

sull'*intensità*. Perciò crediamo istintivamente che il ricordo è una diminuzione di intensità, un affievolimento di un'immagine, una ripetizione attenuata di un medesimo fatto. Ma questa dialettica naturale, comoda ed istintiva, deve esser scartata.

Il ricordo apparisce in ogni istante come accoppiato alla percezione, nasce con essa, si sviluppa nel medesimo tempo della percezione e le sopravvive precisamente perchè il ricordo è di tutt'altra natura. Il ricordo di una immagine non è punto la medesima cosa di un'immagine, ma non può esser descritto che in una maniera vaga, metaforica, imprecisa. Il ricordo potrebbe esser paragonato all'immagine virtuale, riflessa in uno specchio, mentre la percezione sarebbe l'oggetto attuale, che si riflette in esso. Ogni istante della nostra vita presenta adunque due aspetti: *Attuale* e *virtuale*, percezione da un lato e ricordo dall'altro. Supponiamo ora uno spirito che abbia coscienza di questo sdoppiamento; questo vedrebbe nel medesimo tempo la sua esistenza reale e la sua immagine virtuale; l'oggetto da una parte ed il riflesso dall'altro. Il riflesso non si lascierà confondere con l'oggetto perchè quello ha tutti i caratteri del ricordo, questo della percezione. Più tardi quando compirà la sua funzione normale concepirà il riflesso, il virtuale con la marca del passato, di un passato *in generale*, come un certo spettacolo percepito, come una certa emozione provata, e crederà di aver già percepito ciò che percepisce attualmente, di aver già provato ciò che prova presentemente. Ma vi è di più. L'aver coscienza di questo sdoppiamento importa che l'integrità del presente apparirà nel medesimo tempo percezione e ricordo. Però non si vive due volte il medesimo momento. La situazione è quindi strana, paradossale, contraria a tutte le nostre abitudini.

Il ricordo è là; ed è un ricordo, perchè è di quelli che portano la marca di cosa scomparsa, ma pertanto esso non rappresenta qualche cosa che è stata, rappresenta in quella vece semplicemente quel che è, e che procede di *pari passo* con la percezione, che lo produce. È un ricordo del momento attuale. Ha del *passato* per la forma, e del *presente* per la materia. È un *ricordo del presente*. Così a misura che la situazione progredisce, il ricordo, che si mantiene a lato della percezione, prende per ciascuna tappa l'aspetto del «*già veduto*» del «*già conosciuto*». Ed è questo precisamente il carattere della falsa rimembranza. Resta a sapersi perchè questo *ricordo del presente* si verifichi solo nei casi straordinari, mentre ordinariamente si cela. In linea generale — dice Bergson — il passato non apparisce alla coscienza che nella misura di poter aiutare a comprendere il presente ed a prevenire il futuro.

Una folla di ricordi vorrebbero divenire coscienti, ma l'*attenzione alla vita* non lascia passare se non quelli che possono concorrere all'azione presente. Perciò niente di più inutile all'azione presente che il ricordo del presente. Tutti gli altri ricordi possono invocare dei diritti, perchè almeno portano qualche informazione per quanto senza interesse attuale. Solo il ricordo del presente niente ci può fare apprendere, non essendo altro che il duplicato della percezione; abbiamo il *reale*, che cosa dobbiamo farci dell'ombra, del *virtuale*? Essendo inutile, il ricordo del presente non si avverte nei casi ordinari; ma se l'attenzione alla vita vien meno, se la mente è distratta, se la volontà, che tende incessantemente verso l'azione, è turbata, il ricordo del presente entra nel campo della coscienza e produce il fenomeno della falsa rimembranza.

Ho riportato il più diffusamente che mi è riuscito possibile il magistrale articolo del Bergson su questa interessantissima quistione della falsa rimembranza, ma l'articolo dovea esser riprodotto per intero perchè materiato di osservazioni nuove e sottilissime come tutto ciò che esce dalla penna del grande pensatore francese. Ora qualche rapidissima osservazione. Non sembra possibile che nella percezione si formino due immagini per cause psicologiche, tampoco poi per cause anatomiche; nè sembra che il ricordo si formi contemporaneamente alla percezione come la figura nello specchio, secondo la correzione che il Bergson ha portato alla primitiva teoria dello sdoppiamento dell'immagine percettiva. E se lo sdoppiamento dell'immagine per la duplicità degli emisferi cerebrali sa di metafisica alla Gall, questo sdoppiamento dell'immagine in due distinte individualità — siano esse due figure reali, o una reale e l'altra riflessa come in uno specchio — propende le sue radici nella metafisica di Aristotile e della scolastica. Immagini fisse ed immutabili, non si formano. Niente di fisso esiste nella nostra coscienza, *tutto scorre,* tutto diventa sempre e mai non è, tutto vive, tutto muta. Ogni percezione, ogni palpito della nostra coscienza, ogni momento di vita della nostra anima è una nuova *sintesi,* un processo nuovo. Gli stessi oggetti che noi percepiamo come permanenti nello spazio non sono altro che un succedersi continuato di sensazioni molto simili, molto affini tra loro al par delle immagini del cinematografo, il cui celerissimo scorrere ci dà l'illusione del pieno e dello spaziale. E se tutto ciò è esattissimo, come sostiene lo stesso Bergson, non si può ammettere che ogni percezione abbia il suo duplicato, il suo lato *attuale* ed il suo lato *virtuale,* il suo corpo e la sua — per quanto metaforica — ombra; non si può prestar fede a questa *memoria del presente,* che sarebbe immanente in noi, ma avvertita solo nei casi di abbassamento e di debolezza dell'*attenzione alla vita.* Già la stessa frase di *memoria del presente* è una contraddizione in termini perchè nel concetto di memoria è implicito quello di passato, in modo che, sostituendo un valore all'altro, si avrebbe il *passato del presente,* espressione assurda come la *quadratura del circolo.* Però la esposta teoria del Bergson si deve accostare molto al vero. Difatti, ammessa l'ipotesi che ogni percezione fosse accompagnata necessariamente e sempre da un ricordo come il corpo dall'ombra, moltissimi casi — se non tutti — di falsa rimembranza verrebbero con grande semplicità spiegati. È possibile un'altra ipotesi meno metafisica e più consona alla moderna psicologia?

La nostra coscienza è un eterno presente. Il passato non è, come diceva S. Agostino, il futuro non è, il presente è un attimo che fugge. Il presente è l'unico dato certo e vero. Però questo presente non esisterebbe senza un collegamento ideale col passato e col futuro.. Una pulsazione rapidissima della nostra mente, una percezione, non sarebbe possibile senza un paragone o un confronto di eguaglianza e di differenza con un'altra percezione precedente. Ogni percezione trova la sua ragion d'essere nelle percezioni precedenti ed è la causa efficiente di quelle successive. Ogni percezione è una *sintesi* ed una *scelta* tra due o più sensazioni. Ogni percezione quindi presuppone un riferimento ad una percezione precedente, e presuppone conseguentemente un atto mnemonico, cioè un fatto psichico, che era caduto sotto la soglia della coscienza, richiamato in luce ed in vita da uno stato psichico cosciente, col quale ha un rapporto associativo per contiguità o per similarità. Calcolando ora che ogni fatto cosciente sia una

energia *attuale,* ed ogni fatto incosciente sia un'energia *virtuale,* si ha che quest'energia *attuale* non potrebbe esistere senza il concorso dell'energia *virtuale*. D'altra parte uno stato di coscienza non esiste che per un attimo fuggente, per cui ogni stato di coscienza si trasforma immantinenti in *virtude* o inconsciente. Ed è appunto quest'energia *attuale* che continuamente diventa *virtuale* che Bergson chiama ombra, lato virtuale della percezione attuale. Non è dunque contemporanea alla percezione la formazione di un ricordo, ma immediatamente successiva, e tanto immediatamente da sembrare contemporanea. Con questa modificazione si comprende meglio la veduta di Bergson. Abitualmente una percezione, che si sfascia nei suoi elementi sensitivi e cade sotto la soglia della coscienza, non è subito richiamata in vita perchè non occorre quasi mai per formare una nuova sintesi, cioè una nuova percezione, e solo dopo un certo lasso di tempo può ridiventare utile. Invece in caso di debolezza o di abbassamento del *tono* dell'attenzione può esser senza ragione alcuna rievocata, dando l'illusione della falsa rimembranza. Senonchè questo è uno dei molteplici casi per mezzo dei quali può avvenire questo strano fenomeno della falsa rimembranza. Altre volte l'illusione è dovuta all'associazionismo psichico mediante il paragone tra un fatto presente, tra una percezione attuale ed un fatto realmente accaduto precedentemente, che si giudica *identico* a quello attuale, mentre è semplicemente simile, mentre, ha, vale a dire, solo delle note comuni, laddove quelle differenziali son colmate dalla fantasia. Ma vi sono altri casi, e sono i più tipici, che sfuggono completamente a queste interpretazioni, mentre farebbero correre col pensiero volentieri al *Karma,* se non fosse più che sufficiente a spiegarli il fatto dell'*ereditarietà*. Il pulcino, appena uscito dal guscio dell'uovo alla vista del cibo, becca e si nutre. Come? Perchè? Allo stimolo esterno si è subito risvegliato in lui la percezione degli effetti utili del seme, percezione preformatasi nella mente dei suoi antenati. La nostra vita psichica è la continuazione di altre vite precedenti, non di individui a noi estranei, come crede la Teosofia con la legge del Karma, ma sibbene dei nostri antenati. Non potrebbe esser quello che noi chiamiamo falsa rimembranza, un ricordo, una riproduzione di un atto, di un episodio, di un sentimento di un nostro antenato?

In genere una simile supposizione sfugge alla prova, perchè la maggior parte degli uomini nulla sa di preciso dei loro avi. Non così nelle nostre famiglie aristocratiche ove tutto si ricorda, tutto si conserva. Chi scrive questa nota può testimoniare di un fatto, che è la prova di quanto suppone e crede. Quando egli avea venticinque anni, incontrò in una gran città un'elegante e bellissima donna. Era indubbiamente la prima volta che in lei si imbatteva. Appena la vide ebbe l'impressione di averla *sempre* conosciuta, di averla *sempre,* intensamente amata. Pochi mesi dopo ebbe la spiegazione del grande enigma. In una sala di un suo antico palazzo in provincia vi era tra gli altri il ritratto della sua trisava che rassomigliava perfettissimamente alla donna amata. Le percezioni ed il sentimento del suo azzimato antenato si erano riprodotti in lui.

R. G. d'A.

LA FILOSOFIA NEL GIORNALE.

In questi ultimi anni i grandi giornali politici hanno preso a trattare elevate quistioni filosofiche ed argomenti scientifici, ed a preferenza la Teoria elettrica della materia, i fatti medianici, il Modernismo, il Neo-idealismo, ecc., ecc., minacciando di affogare la rivista, come essa già avea ucciso il libro.

Questa giornalizzazione della Filosofia — si domanda con un simpatico articolo Cesare Ranzòli nel numero del 16 novembre u. s. della **Nuova Antologia** — è un bene o un male? Tra le formiche — egli dice — si scorgono alcune in attitudine di profonda meditazione e di completa immobilità, rotta soltanto da un ritmico pulsare delle antenne: sono le formiche filosofesse. Quale sarebbe la sorte di un nido di formiche, ove le proletarie cessassero di prolificare, le operaie di lavorare, le guerriere di difendere e tutte quante si abbandonassero al filosofico esercizio di dondolare le antenne?

Evidentemente la rapida estinzione della specie, la distruzione, l'inedia. Non diverso fato colpirebbe una società umana di filosofi puri. Ma, d'altro canto, una società evoluta non si nutre di solo pane. Ci sono dei problemi, dai quali la nostra coscienza non può assolutamente prescindere, e nei quali si esprime tutta la dignità della ragione umana. A questi problemi con la mitologia, con la religione, con la scienza ed infine con la filosofia si è cercato sempre dare una risoluzione. Ai giorni nostri son cresciute le domande e si è fatto più insistente il bisogno di rispondervi; ma al tempo stesso l'aumento incessante del sapere, il turbinio vertiginoso della vita, la specializzazione progressiva delle funzioni hanno reso sempre più difficile alle affaticate genti di trovare tempo, modo, volontà per soddisfare a queste supreme esigenze dello spirito. In tale caso è provvidenziale l'intervento della stampa quotidiana, che pone sottocchi allo stanco lettore i grandi problemi di attualità. È poco, ma sempre meglio del niente. Nè qui si arrestano i beneficii della felice innovazione dei nostri giornali. Vi è una classe di gente che ha tempo e vorrebbe apprendere, almeno come dolce consolatrice dei momenti di angoscia, la Filosofia. Ma per le difficoltà intrinseche dei concetti astratti e complicati e per l'astruso linguaggio riesce loro impossibile. Però dove il filosofo non giunge, arriva il giornale, che con la sua democratica virtù semplificatrice trasforma in concreto l'astratto, in facile il difficile, livella le asperità, sminuzza il pane della filosofica sapienza a chi non ha denti per masticarla da solo. Il giornale perciò se non esistesse, bisognerebbe crearlo soltanto per questo ufficio di volgarizzazione e diffusione della cultura superiore. Ma anche questa medaglia — soggiunge il Ranzòli — ha il suo rovescio. Se la profondità è la maggiore virtù del filosofo e la chiarezza quella del giornalista, l'oscurità del filosofo si accompagna spesso alla profondità mentre nei giornalisti la facilità della concezione, il brio, l'eleganza e la scioltezza dello stile si uniscono più spesso ancora ad una superficialità di cultura. Costoro, come è naturale, non potranno ammannire ai loro lettori che una Filosofia ricca di frasi e povera di idee, e l'effetto più sicuro sarà di dar nuovo alimento a quel superficialismo facilone e chiacchierone, a quella saccenteria pettegola ed irritante, che il giornale ha già contribuito a diffondere in altri campi del sapere.

Che sia un bene che il giornale si occupi di problemi scientifici e filosofici e ne informi i lettori con stile facile, chiaro, accessibile alle persone di media cultura sono d'accordo col Ranzòli. Non posso però ammettere che dal giornale rimarranno sempre esclusi, per forza di cose, tutti coloro che di Filosofia potrebbero trattare con sicura competenza e che saranno accolti invece i dilettanti, sprovvisti di solido sapere, ma dotati per compenso di quelle qualità esteriori e formali che allettano il pubblico. Come non trovo esatto che la semplicità e la chiarezza non siano raggiungibili nella Filosofia, ed in genere nel sapere astratto, per la grande complessità, generalità ed indeterminatezza delle nozioni e per la soggettività incontrollabile delle esperienze psicologiche. E non posso dividere queste sue opinioni perchè contrarie alla realtà. Vi sono giornali che trattano con superficialità tali quistioni, ma ve ne sono altri che le espongono con profondità e competenza. Senza accennare ai *Times,* che ha riportati articoli sull'ipotesi elettronica di un Lodge, di un Crookes, di un Lord Kelvin, o alla *Neue Freie Presse,* basta guardare da noi nel *Corriere della Sera* gli articoli di A. Clerici (*Dottar Ry*) o quelli di *Bergeret* nella *Stampa* e nel *Mattino.* Nè tampoco poi è una necessità assoluta che i libri di Filosofia siano astrusi ed incomprensibili per l'intima natura degli argomenti trattati. Certo un libro di Filosofia o di Scienza non potrà esser mai alla portata dei *Pipelet,* o dei pensionati scribacchini; ma tra i filosofi e questi ultimi vi è tutta una classe di professionisti — medici, avvocati, magistrati, fisici, chimici, ingegneri, sacerdoti, ecc. — che amerebbero stare al corrente delle alte quistioni filosofiche e pure sono invasi da un *odium antiphilosophicum,* connaturato in essi fin da giovanetti per tutte quelle astruserie metafisiche, versate nelle loro menti dai pedantissimi insegnanti di Licei e dai sonniferi professori di Università. Ardigò, Varisco, citati dal Ranzoli, indubbiamente hanno contribuito al progresso incessante della Filosofia — per quanto siano discutibilissime le loro vedute — ma indubbiamente hanno anche uno stile indecifrabile ed incomprensibile non solo ai profani, ma agli stessi cultori di questa scienza, e che sono abituati a quegli altri geroglifici, che sono la filosofia di Hegel, ed in genere la Filosofia tedesca. Specialmente il Varisco — uso ai ragionamenti matematici — adopera un metodo di esporre, che se è utile per condensare i suoi pensieri, riesce poi a costringere il lettore ad uno sforzo spesso penoso di integrazione continuata e di sostituzione di valori, da lui omessi. Quale differenza tra l'elegante chiarezza e precisione di un Mach, di un Poincaré, di un Le Dantec, ecc., e dello stesso Spencer, dello stesso Darwin!... Chiarezza di stile e profondità di vedute non son termini antitetici, ma possono stare uniti nello stesso scrittore. Anzi più profonde sono le idee che stanno nella mente e più semplice, più chiara ne è l'esposizione, perchè il profondo è essenzialmente semplice per sua natura. Ma il curioso è che il Ranzoli è il più chiaro, il più lucido degli scrittori nostri. Vero è che Vailati nel *Leonardo* lo accusava appunto per questo di superficialità; ma l'opinione non è divisa da tutti.

R. G. d'A.

LO SPIRITO DEL NOSTRO TEMPO.

La nota scrittrice Annie Besant ha pronunciato una conferenza su questo interessante soggetto ad una riunione tenuta ad Adyar, e il numero di Novembre della rivista *Isis*, di Lipsia, la riproduce integralmente. La Besant ha un felice colpo d'occhio nel considerare i fenomeni sociali e ci porge in questo breve studio una geniale ed esatta descrizione psicologica di ciò che sia l'epoca nostra.

Lo spirito democratico è senza dubbio quello che domina presentemente, lo spirito che tutto nega, che esige che ogni autorità mostri le sue carte in regola, e che affida la soluzione delle questioni più ardue non alla saggezza ed all'esperienza, ma alla maggioranza dei voti. Anticamente non era così. Lo stato aveva a capo un re consacrato da Dio, che viveva solo per il bene dei suoi sudditi: coloro tra i cittadini che avevano potenza e saggezza erano in dovere di porgere a lui il loro aiuto nella grande missione di elevare il popolo, di fare osservare le disposizioni da lui emanate per il bene di tutti. La popolazione dal canto suo offriva volentieri tutta la forza delle sue braccia per eseguire quanto i suoi reggitori credevano opportuno comandare. Era quella l'epoca dell'aristocrazia della saggezza.

Ma, adempita la loro missione, le dinastie dei re consacrati da Dio si spensero, e ad esse seguirono serie di re molto umani i quali ne ereditarono sì la potenza, ma non la saggezza nè l'amore: di modo che lo sfruttamento del potere per vantaggio personale non potè non produrre se non la tirannia e la rovina. I nobili, i grandi del reame divennero despoti e predoni e le antiche civiltà morirono di inanizione sotto l'influenza deleteria dell'egoismo trionfante; e sempre più le popolazioni si convinsero che avrebbero fatto bene a prender cura di se stesse, visto che nessuno lo faceva, e se l'inesperienza avesse causato errori e disillusioni, meglio questi che l'anarchia completa. Come si vede, l'egoismo delle classi più elevate aveva provocato il destarsi di quello, ben più pericoloso per le nazioni, delle grandi masse. E si propagò quella mala contentezza, quello stato di agitazione continua che è proprio della nostra epoca e che non ha risparmiato nemmeno le nazioni più antiche.

La democrazia combatte i mali della società con mezzi che contengono in germe dei pericoli gravissimi per il futuro, e ciò fa inconsciamente, come quella che non ha modo di vedere più in là del momento in cui si trova. Ed è necessario comprendere nella sua essenza lo spirito del nostro tempo, per non lasciar travolgere nel trambusto generale i punti ancor saldi delle antiche civiltà e sui quali la nuova porrà le sue fondamenta. Certo che il momento che attraversiamo apporta anch'esso il suo non spregevole contributo alla evoluzione della nostra umanità.

Oggi i titoli regali e nobiliari, il sacerdozio stesso hanno molto perduto del loro antico prestigio, che esercitarono per secoli e secoli. Ma l'ultima cittadella dell'autocrazia della superbia, senza potenza vera, senza saggezza e senza amore, che ha l'illegittima pretesa di dominare lo spirito e la coscienza umana, è ancora in vita, è la chiesa di Roma, la vera personificazione del principio del cieco assoggettamento nel campo morale e nel religioso. Non desta dunque meraviglia vedere il papa scagliar l'anatema contro il modernismo, parola con la quale la chiesa designa la corrente più nobile del pen-

siero contemporaneo. Ma nel seno stesso della superba chiesa si fanno strada nuove e più giuste concezioni su Dio e sul rapporto di questo con l'uomo e con l'universo. E tutto questo complesso di significantissimi fenomeni fa nascer la speranza che la grandiosa organizzazione della chiesa sarà rivolta a servizio dell'umanità, poichè il Maestro del cristianesimo veglia sulla sua chiesa, ed al suo braccio non sarebbe difficile impresa liberarla dalla stretta di quelli che la vogliono trarre a completa rovina.

Anche in India si agita un conflitto simile fra lo spirito del tempo e quello dell'autorità rappresentata dai dottori delle sacre scritture. Mentre in antico la più grande libertà di pensiero regnava nel paese di Krishna, adesso si risponde ai moti del desiderio di conoscenza con un «così sta scritto», col quale hanno la pretesa di imporre silenzio alla ragione. E in India avverrà quello che è avvenuto in Europa: i Purana e gli stessi Veda saranno sezionati, sottoposti alla critica distruggitrice, misconosciuti, ma da questa prova ciò che è immorale risorgerà più splendente, perchè il fuoco avrà distrutto le scorie che lo offuscavano.

Eppure, come ogni cosa, e forse più delle altre, lo spirito del nostro tempo ha il suo lato bello, il suo aspetto utile. Quale può essere la sua missione, dato e riconosciuto che ogni fenomeno ha la sua ragion d'essere e il suo scopo?

Il compito dell'epoca nostra è quello di portare al massimo grado di sviluppo l'intelletto: è la parte concreta, se così si può dire, della nostra intelligenza che deve provare ed analizzare tutte le cose, imparare a distinguere il vero dal falso, smascherare tutte le menzogne, anche se consacrate dalle età e dal costume, distruggere tutte le illusioni, anche se belle e consolanti. Ma questo arduo compito non va scevro, ed è ben naturale, da errori d'ogni sorta, dai quali però l'esperienza verrà a mano a mano liberandoci.

L'intelletto sarà dunque il sovrano della nostra epoca, l'intelletto la cui atmosfera è la libertà, e che non conosce autorità alcuna all'infuori del sapere, anzi egli stesso è, nella sua intima natura, sapere e verità. Il regno dell'intelletto significa dunque ed annunzia la fine delle sêtte e delle chiese che sul dogma si basano e che da esso traggono la loro vitalità: ecco la ragione per la quale l'avvento di questo regno non si verifica senza contrasti e senza lotte. La guerra pro e contro lo spirito del tempo si combatte adesso in tutto il mondo; ma esso riporterà la vittoria finale, e se qua e là potrà soggiacere, solleverà di lì a breve il capo, perchè l'avvenire è suo, e non riconoscerlo e contrastarlo è opera di ciechi o di folli. Cerchiamo dunque di comprenderlo e di secondarlo nel suo cammino: è il mezzo che ci si offre per aiutare in quanto possiamo l'evoluzione dell'umanità.

U. F. d. G.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

Il prof. VITALE VITALI nella **Rivista Pedagogica** (Anno 1, Fasc.i IV e V) ritorna a trattare l'arduo argomento. Egli, ammesso che la vita affettiva occupa il primo posto nella vita psichica, che il sentimento è la forza che indirizza l'attività volitiva nella via del dovere e della moralità, e che il sentimento

religioso sorge da bisogni morali utilitari, intende che la scuola debba l'attività religiosa indirizzare lentamente al progresso della psiche stessa.

Egli vorrebbe che l'azione educativa fosse vôlta a fare scaturire dal sentimento religioso il pensiero conducente le forze sociali a sempre più razionali acquisizioni di perfezione e di perfettibilità. L'A. la morale sociale positiva vorrebbe integrata per evoluzione dalla religiosità. Egli l'opera della scuola vuole appunto indirizzata a far sorgere dal sentimento religioso il pensiero etico del dovere morale come obbligo sociale.

La scuola dall'A. è ritenuta l'unica istituzione sociale che abbia l'energia di dare coscienza del bisogno sentimentale, e della sua evoluzione necessaria possibile a coscienza sociale. Per lui, dai principî fondamentali delle religioni la scuola dovrebbe condurre alla concezione positiva dell'ordine morale; che è quanto dire fare evolvere dal sentimento impulsivo, spontaneo, la ragione. Il bene vuole che per la scuola sia fatto comprendere come un bisogno di ragione sôrto da un bisogno sentimentale. Egli insomma vorrebbe che nelle prime età si facessero apprendere *par cœur* i principî, le idee fondamentali del bene, comprese nella religione, non già nel culto, e in modo attraente l'attenzione, l'interesse della psiche, per maniera che i principî religiosi rimangano nella mente con energia potenziale. Tali concezioni morali incoscienti la scuola deve riuscire a trasformare lentamente in coscienti. Dai principî della rivelazione, fissati nella memoria con tenacia, con forza resistente alle azioni deleterie del bene, la scuola nelle classi superiori, con l'insegnamento della storia della religione, può assorgere alla filosofia della religione, che è quanto dire alla comprensione delle leggi morali, dedotte dalla esistenza della società. I doveri morali, dice l'A., vogliono essere praticati per la coscienza della loro necessità sociale; e questa coscienza la scuola può fare lentamente evolvere dal sentimento impulsivo. La nozione intellettuale, la forza di ragione per l'A. deve essere fatta comprendere come derivata dal sentimento, dall'interesse religioso.

La certezza religiosa non può rientrare nella certezza scientifica; ma si può la certezza scientifica considerare come una derivazione di quella religiosa, che è pratica. L'A. vorrebbe che dalle nozioni catechistiche della scuola elementare, nozioni acquistate non già da libri mal costruiti, ma principalmente dalla viva parola dell'educatore, che deve riuscire a fissare nella mente dei discenti i principî universali, comprensivi del Cristianesimo, si salisse a grado a grado alla comprensione dei principî religiosi considerati come espressioni di leggi morali, come manifestazione delle qualità umane, che determinano e rendono perfettibile l'assetto sociale. Il fanciullo, così come la società ne' suoi primordi, è morale per il sentimento; la scuola veramente educatrice deve formare l'uomo morale per il suo pensiero. Il progresso sociale l'A. considera in dipendenza delle acquisizioni che vengono fatte dalla ragione a scapito di quelle che furon fatte dal sentimento. L'A. non illumina troppo la via da doversi seguire, non scende a particolari; ma fissa con sicurezza le radici e a queste il tronco dell'albero costituente il fatto educativo religioso. Alla base il sentimento e in alto la ragione; in principio aforismi morali, leggi fisse, stabili, chiare, determinate, come quelle che costituiscono la religione, privata da tutto l'apparato del culto; in seguito sempre più chiara determinazione del medico storico, sino all'assetto filosofico, all'etica sociale.

B.

LA CRISI DELLA MORALE.

In che consiste la crisi della morale? Esiste, poi veramente? Da quali cause dipende? Come ovviarvi?

Ecco altrettanti quesiti che si pone F. De Sarlo in un articolo che porta questo titolo, nel fascicolo di novembre della **"Cultura filosofica,,** di Firenze.

Premessa la distinzione, per lui essenziale, tra crisi della scienza morale, che è crisi di riflessione, di pensiero, e crisi della moralità che è crisi di coscienza, dipendendo la prima dalle condizioni della cultura e dell'intelligenza, la seconda, invece, dalle condizioni storiche, etniche, ecc. della vita, l'A. s'occupa ex professo della seconda con uno sguardo particolare all'Italia.

Esiste veramente una crisi morale, nel secondo senso? Il cercare di dimostrare, per l'A., è un perditempo; esiste e tutti la sentono. Da che cosa dipende? Dalle condizioni speciali in cui i vari Stati hanno versato in passato e versano tuttora, ma che domani cambieranno, mutando, per ciò, la fisonomia della crisi morale. Ed è così che in Francia la crisi della morale è più acuta che altrove, mentre in Germania ed Inghilterra quasi non si accorge che esista.

In Italia la crisi morale esiste, ma non è una crisi di riflessione e di dottrina.

In basso, si manifesta come incapacità a lasciarsi guidare da criteri morali nella scelta delle alternative di condotta; in alto, come tendenza a cedere a tutti quegli influssi dottrinali, pratici, artistici, che scemano od annullano i freni ordinari o poteri direttivi della volontà.

In forza di questo torpore morale, in Italia si è andato sempre più accentuando il distacco della riflessione ed interpretazione scientifica della realtà morale, dalla genuina esperienza morale. Ed i moralisti nostri nulla fanno per ovviare a questo danno, vivono nelle nubi, formulano sistemi, ma non riducono nulla alla pratica. Quali le cause? Varie e difficili ad esporsi. *a*) L'assenza quasi completa di gusto per le questioni morali, assenza dovuta al lungo stato di servitù in cui l'Italia ha versato per tanto tempo; *b*) Il dominio delle idee metafisico-religiose esercitato per tanto tempo sulle coscienze, e che oggi crolla senza che ci sia di che sostituirlo.

Come uscire da questo stato di *amoralità* nostra, per dir poco? In vari modi: — 1.° coll'imporre un nuovo indirizzo e dare un nuovo impulso alla educazione morale; problema, ancora questo, quant'altri mai, complesso. — 2.° Col riconoscere l'autonomia della vita morale, senza confonder questa con tutte le altre questioni della complessa vita moderna.

Evidentemente, il De Sarlo nel problema della morale considera solo l'aspetto politico e sociale; ma l'aspetto individuale non è, per lo meno, meno interessante di questo, se pure di questo non è la base.

B.

DOGMA E TEOLOGIA.

Nel suo magistrale studio *Dogme et Théologie*, l'abate Laberthonnière, continua negli **Annales de Philisophie chrétienne** di ottobre e novembre l'esame della critica esposta e formulata dal R. P. Le Breton a proposito del

libro di Le Roy. Fra Le Breton e Le Roy sta un equivoco sulla conoscibilità dei dogmi: secondo Le Roy, i dogmi sono inconoscibili e secondo Le Breton, sono conoscibili. Ma questa conoscibilità è una conoscibilità in sè, obiettiva e astratta. I dogmi sono verità, ma l'uomo non può conoscere questa verità; sono imposti dall'autorità, per mezzo di un criterio esterno; sono ricevuti da una obbedienza pura, senza reazione individuale. Le Roy, per tutt'altra via, afferma le stesse cose. Il suo sistema non è una filosofia sulla verità, ma una *filosofia del concetto* della verità, l'*estrinsecismo* è qui mescolato all'*intrinsecismo*. Il vero senso del problema è di sapere in qual maniera i dogmi, verità *in sè*, sono fatti verità per noi. E il dogmatismo del Le Breton non può risolvere questa posizione del problema. Desiderando evitare il razionalismo e l'agnoticismo, Le Breton va verso un « dogmatisme paresseux »; egli pone uno insuperabile abisso fra due specie di realtà e ammette un solo modo di conoscenza per i due reali distinti; la conseguenza è l'impossibilità dell'unione; lo Spirito non può oltrepassare l'abisso. L'ipotesi d'una azione interna efficace, d'un dinamismo progressivo spiega forse meglio la difficoltà. Il saggio del Laberthonniere sarà continuato nei prossimi fascicoli.

Nel stesso num. degli *Annales*, bisogna notare un breve articolo di M. Louis a proposito del libro del Bros sulla «religion des peuples non civilisée», opera interessante, ma di volgarizzazione e senza nuovi risulati. Lo studio del Bros è principalmente una adattazione esatta dei dati recenti dell'etnografia, scritta da un punto di vista cattolico.

E. D.

L'EDUCAZIONE MORALE DELLA GIOVENTU'.

Fra gli articoli pubblicati dalla **Revue Pedagogique** ci pare particolarmente degno di essere segnalato quello contenuto nel N. 8 di Emilio Boutroux dal titolo *L'education morale des jeunes français*. È noto che l'insigne filosofo si occupa con amore dei problemi attinenti alla pedagogia come ha dato prova nelle due conferenze raccolte nelle *Questions de morale et d'éducation* (Delagrave, Paris) di cui si vanno moltiplicando le edizioni.

In questa conferenza il Boutroux parla *a*) dell'educazione morale in genere; *b*) del valore educativo del sentimento religioso, dell'idealità patria e della questione sociale.

Alla domanda in qual modo il maestro può contribuire all'educazione morale de' suoi alunni il B. risponde che più che con le prediche il maestro insegna coll'esempio.

Occorre che gli educandi sentano e comprendano che di fronte al dovere maestro e scolaro sono pari, che entrambi obbediscono ad una legge sola che eguaglia ogni differenza di età tra gli spiriti formati e gli spiriti in formazione.

All'obiezione che stirneriani in ritardo possono fare se cioè il maestro ha diritto di esercitare questa influenza morale il B. dice di sì. — Al fanciullo per diventare una persona occorre l'educazione morale. La quale non può fondarsi sulla scienza il cui dominio è il mondo del reale in quanto è e non in quanto deve essere; non sulle religioni perchè mutevoli e diverse,

quando invece le leggi della morale devono essere valide per tutte le intelligenze. Il fondamento dell'educazione morale non può essere che la ragione umana, la ragione vivente insieme radici e frutto delle riflessioni dell'umanità sulla scienza e sulla vita.

Quanto al secondo problema che concerne le direttive da darsi nelle scuole rispetto ai tre problemi religioso, nazionale e sociale il B. è meno categorico.

Riconosce bensì il valore pratico dell'esperienza religiosa ma comprende che non è criterio sufficiente per giustificare le varie religioni formali.

Quanto al nazionalismo il B. conclude che è debito della scuola di far conoscere ed amare agli alunni la patria, tesoro comune dei cittadini e contributo della nazione all'avvento e alla grandezza dell'umanità. In questa soluzione, diciamolo di passata, si trovano concordi Comte e Mazzini.

La questione sociale è così imperiosa ai tempi nostri che il maestro non può non affrontarla. Non si tratta di tramutare la scuola in club di politicanti; il maestro deve soltanto imprimere bene nell'animo degli alunni che ogni individuo in quanto partecipa della dignità di uomo è in diritto di godere di quel minimo di benessere materiale che consenta allo spirito — avvilito oggidì dalla necessità di provvedere faticosamente all'esistenza — perchè gli sia possibile di tendere alla personalità, alla dignità umana.

Il altri termini il maestro deve mettere in rilievo l'aspetto etico della questione sociale.

Il B. dà buoni consigli intorno al modo di suggerire i mezzi di attuazione; consigli buoni ma di difficile esecuzione inquantochè la trattazione eccede la mentalità dei ragazzi.

Non sarà mai troppo raccomandato al maestro di procedere con molta cautela e discrezione nell'esame di questi argomenti, ma è giusto che dal germe etico idealista si sviluppino le successive propaggini, spontaneamente nella coscienza degli adoloscenti.

F. M.

LA NUOVA FILOSOFIA DEI VALORI.

Il prof. Alessandro Chiappelli nella **Nuova Antologia** del 1 dicembre pubblica un notevole articolo su *La nuova filosofia dei valori* del quale ci piace riportare gli ultimi periodi della conclusione:

« Il libro dell'universo non è scritto soltanto come, secondo la parola biblica accolta da Galileo, va ripetendo il naturalismo, in numeri e figure; ma anche in lettere le quali si compongono in parole che danno un senso. Il tempo può voltare bensì le pagine di quel libro, ma nessuna lettera o parola iscrittavi può essere tolta senza alterare quel senso. Gli esseri inferiori saranno le lettere che di per sè non bastano a darlo, mentre gli esseri superiori saranno le parole: ma tutti sono elementi diversamente necessari a comporre la totalità dell'universale discorso, espressione e rivelazione di una mente. Neo-hegelismo questo, se si vuole: ma integrato da tutti gli elementi etici che sono impliciti in questa veduta di teleologia immanente ed in parte volontaristica, e in questa interpretazione valutativa delle cose che manca al razionalismo hegeliano. La filosofia dei valori naturali contempera così volontarismo e razionalismo e li comprende in una

sintesi superiore, che oltrepassa quell'antitesi fondamentale in cui, secondo nota lo Stein, riman circoscritto il nuovo idealismo, pur sotto nomi e forme diverse, come scienze della natura e scienze dello spirito col Dilthey, natura e storia col Windelband, natura e cultura col Rickert, cosa e persona collo Stern, natura e valore col Münsterberg.

« Ma non basta l'ordine statico a costituire la gerarchia dei valori. Questa non ha senso senza che ciascuno di essi abbia in sè la potenzialità e la tendenza ad un grado superiore : e tutti insieme siano non pure elementi di un unico sistema, sì anche momenti di un unico processo. Ora proprio dello spirito moderno è il raffigurarsi l'essere sotto un aspetto biologico, quasi in un processo di trasformazione perenne : o questa indefinita serie ci apparisca sotto forma di necessità mentale per noi di rimuovere continuamente i limiti rappresentativi del mondo nello spazio, ovvero per l'altra necessità di prolungare la successione dei momenti nel tempo, cioè l' impossibilità illustrata dal Kant di chiudere le due serie. Se il pensiero antico era essenzialmente statico, il concetto moderno del mondo è invece profondamente dinamico. Ma come in un universo immutabile o mosso solo da ritorni e ricorsi ritmici male s'insinua il concetto di un ordinamento finale — a meno che il fine non sia esterno come l'atto puro di Aristotele — così in un universo che divenga nel tempo trova invece naturalmente adito l'idea che la molteplicità degli elementi vi abbia cooperato, nonostante la differenza, con un intimo accordo in una determinata linea direttiva e progressiva verso un termine. Ora, se questo verso cui tende sia la dissoluzione e la morte ovvero una più alta forma di vita, se, cioè, abbia ragione il pessimismo ovvero quello che altri dice il « meliorismo », non potremmo mai risolvere ove non vi fosse nel mondo lo spirito che è perfettibile e progressivo, ed è il vero *sale della terra*. In un universo che apparisce eterno, armonioso, compito, immutabile, assoluto, non sarebbe possibile la vita morale, la quale è invece un continuo conato : perchè solo ciò che si muove vive, e ciò che è morto non si muove. L'imperfezione del mondo è quella, dunque, che assicura il valore progressivo e teleologico dell'evoluzione, poiche nel suo corso penetra e nella sua trama s'insinua l'opera del pensiero che è inestinguibile e perennemente ascensiva verso l' assoluto. In questa ascensione faticosa e dolorosa ma luminosa, in questa via della perfezione, la legge è la lotta contro la resistenza degli elementi avversi. *Nitor in adversum* è l'insegna dell'essere che ricerca sè stesso e si eleva alla coscienza di sè ; la parola del finito che anela all'infinito. Ora l'uomo in questa processo ha veramente il posto che ha l'Eros platonico, fra il sensibile e l'ideale. Non è nè Dio nè bruto ; è mortale e tende verso l'immortalità. Privilegio suo, quindi, è la perfettibilità. Gli animali inferiori sono perfetti in quanto sono commisurati ai loro fini ; ma non procedono oltre di questo. Gloria dell'uomo è l'essere inappagato e inappagabile. *Seguire virtute e conoscenza* è bensì compito suo ; non già *conseguirla*, cioè possederla intera ; altrimenti avremmo la morte di ogni attività spirituale. Invece l'uomo sa in parte, e sa i suoi limiti ; ma sapendoli, idealmente li oltrepassa ; perchè non conosce i suoi limti se non chi ne è fuori. È fra il reale presente e l'ideale cui anela ; e come canta il Browning (*Death in the Desert*) : « Le ali dell'anima sua non posano mai ».

Così per virtù di cotale veduta storica, ideale e valutativa della natura

universa, le scienze fisiche si avvicinano alle scienze umane nella comune forma di un'immensa storia che dalla nebula primordiale si stende fino a quella delle più alte civiltà umane. E su questo comune fondamento si eleva la filosofia dei valori universali, la quale considera l'universo in quanto si può comprendere come una scala graduata ed ascendente di valori, simile a quella di cui Dante ci ha dato una immagine celestiale nel Paradiso, ove l'altezza spirituale cresce di sfera in sfera. Mentre al naturalismo l'uomo appare quasi iscritto nella natura come i suicidî negli alberi strani della selva dantesca, e all'umanismo piace quasi di rimuoverlo e straniarlo dal seno di lei cercando la ragione dei valori umani solo nella storia e nella vita sociale, la filosofia considerata come dottrina dei valori universali tende a reintegrare l'unità della natura e dell'umanità come quella che dimostra come la luce dei valori spirituali si rifletta su ciò che sembra non avere intrinseco valore, e riconosce nell'intelletto e nella volontà umana l'ufficio di espressione e l'indice ultimo di quella virtù non cieca ma razionale che dal di dentro muove ed urge l'universo, ed operosa affatica le cose tutte verso le più eccelse cime dell'esistenza e della vita. »

TRIBUNA DEL CŒNOBIUM

Ill.ma Direzione del « Cœnobium »

Leggo nell'ultimo numero della rivista un giudizio sul mio « Cristo e Quirino » ispirato ad una inesplicabile malevolenza da parte del Labanca a mio riguardo.

Io non mi trovo presentemente in condizioni d'animo tali da poter dimostrare al Labanca che la sua malevolenza non è nobile cosa, e che egli non ha che sfogliato il mio libro. Risponderò ampiamente appena i miei nervi me lo permetteranno.

Qui dirò solo, che nel mio libro, di cui si preparano delle edizioni straniere, io mi dichiaro ben lungi dall'avere spiegato il « problema del Cristianesimo » che resta, a malgrado della buona e antica volontà del Labanca, un « problema »; che tratto con il massimo riguardo i conoscitori tecnici stranieri, dal Baur al Koestlin, all'Harnack, consacrando oltre un capitolo all'esposizione critica dell'opera dei Tubinghesi. E aggiungerò solo che il Labanca spinge il suo inesplicabile malanimo sino al punto di far le viste di non avvedersi che nelle meditate pagine del mio libro, c'è qualchecosa più di un partito preso capriccioso: c'è una diversa maniera di percepire il fatto religioso, c'è il bisogno di specillare il segreto mistico, il quale in grande parte è cristiano, c'è il turbamento sincero di un'anima moderna dinanzi all'enigma dell'origine del sentimento mistico.

Il Labanca, a quel che pare dalle sue righe, è uno spirito di accademico autoritario. Egli non mi avrebbe rilasciato l'imprimatura di « Cristo e Quirino » che previa umile richiesta; cosa impossibile da parte mia. Io ammetto che si possa, io dichiaro che si debba studiare l'enorme problema del contenuto evangelico, fuori degli schedari e delle formule universitarie, lungi e contro la scienza ufficiale.

Il Cristianesimo è questione di vita e di verità, non materiale da curriculum universitario. Se io ho avuto torto nel voler trovare alla parola del rabbì di Nazareth, che è oggi altrettanto bella quanto duemila anni fa, per iscaturigine collettiva tutto il mondo di Roma, non è così che mi si deve dimostrare che ho torto. La mia visione del perchè del Cristianesimo va presa sul serio, fuor del caso che le si voglia restare indifferenti. I libri canonici, le riduzioni schematiche dell'eresia, della riforma, del razionalismo giacobino, dell'ateismo per partito preso, del materialismo di scuola, non possono nè potranno mai spiegare la stupefacente pausa alla volontà della lotta che è nel sermone di Gesù. Questo io ho enunciato, non ignorandolo gli studiosi di cristologia e i filosofi stranieri, parecchi dei quali mi vollero dare il non richiesto onore di ascoltare la conferenza che su *Babel e Bibel*, auspice Luigi Luzzatti, durante il Congresso storico internazionale di Roma, fu tenuta all'Associazione della Stampa sei anni or sono.

La malevolenza del Labanca, inesplicabile ripeto se non la si debba interpretare come la resipiscenza di chi si creda il detentore esclusivo della scienza del Cristianesimo in Italia, m'è cagione di tristezza, e la tristezza è accresciuta dal pensiero della tarda età del Labanca medesimo.

Risponderò adunque a suo tempo. Voglia, spett.ma Direzione del « Cœnobium », pubblicare frattanto questa breve mia, e credermi il dev.mo

Lanciano, 4 dicembre 1908.

PAOLO ORANO.

INTORNO ALLA LETTERATURA EVANGELICA.

Il sig. Bresca, in quello che scrisse intorno alla letteratura evangelica nel n. 6 del « Cœnobium » dimostra che s'è fermato ai risultati più neativi della famosa scuola di Tubinga, la quale, tutti sanno oramai da un pezzo, è stata abbandonata anche per quanto riguarda i preconcetti, ai quali ha ubbidito Ferdinando Cristiano Baur, il capo di quella scuola, nella sua opera di critico dei documenti della letteratura evangelica. Anzi, la reazione contro gli eccessi del Baur è venuta da suoi stessi discepoli immediati: Wolkmar, Köstlin, Hingefeld, i quali, ad esempio, sono d'accordo nel porre la redazione dei sinottici verso la fine del

primo secolo. Ma v'ha di più. Ewald e Weiss adottano come data più probabile i primi anni che hanno seguìto la distruzione di Gerusalemme: 70-75. Ma è da notarsi che oggidì la critica assegna ai sinottici la data che già era generalmente ammessa, cioè dal 60 al 70. Lo stesso Renan è di questo parere.

Il Bresca si domanda con grande ingenuità: Chi ha visto Gesù risorto?

L'hanno visto i suoi apostoli e i primi discepoli e a questo fatto ha prestato fede unanime la Chiesa primitiva, come ne fanno fede tutti gli scritti del Nuovo Testamento, fra i quali sono le quattro grandi epistole di S. Paolo (Romani, 1 e 2 Corinti, Galati), sulla autenticità delle quali la critica la più negativa non ha mai osato affacciare il menomo dubbio.

Il Bresca si domanda ancora: Come mai Pietro non pensò di scrivere un *Evangelio?* Ma si dovrebbe sapere che quell'apostolo fu l'ispiratore del Vangelo di Marco, suo discepolo. Quindi non c'era bisogno che scrivesse un *Evangelio*.

In quanto alle epistole che gli si attribuiscono conviene altresì osservare che la maggior parte dei critici, mentre negano l'autenticità della seconda, ammettono quella della prima. Alcuni discepoli immediati del Cristo (cioè apostoli) hanno dunque lasciato degli scritti: Matteo, Giovanni, Pietro. Come si può quindi dire che neppure i discepoli del Cristo hanno lasciato scritti?

Il Bresca trova poi strano che Luca narri che Gesù risorto rimase quaranta giorni *fra loro* (gli apostoli), poichè non dice *fra noi*. Ma questo si comprende, perchè Luca non faceva parte nè degli apostoli, nè dei primi discepoli. Luca venne a contatto con quelli solo più tardi, e fu il compagno fedele di Paolo nei suoi viaggi missionari, e lo accompagnò fino a Roma (primavera del 62).

Termino queste mie poche osservazioni dicendo: È ancora lecito, dopo i risultati splendidi della critica positiva, parlare della letteratura evangelica come fa il Bresca?

ENRICO MEYNIER.

Egregio Signor Direttore del « Cœnobium »

Leggo nell'autorevole suo periodico che, secondo persone reputate da Lei bene informate, sarei prossimo a lasciare il cattolicismo per entrare nel protestantesimo. La notizia non ha, invece. ombra di fondamento; ed anzi Le sarei molto grato, se Ella mi volesse permettere di esprimergliene qualche ragione.

Molti fra coloro che superficialmente si occupano di questioni religiose, sogliono credere che il modernismo sia tra i cattolici come un nuovo tentativo di riforma protestante e che debba ovviamente risolversi nel protestantesimo. Ma realmente il modernismo non ha col protestantesimo niente che fare; anzi direttamente gli si oppone. Perchè mentre il protestantesimo è

fondato sopra un concetto statico della religione, per sempre, a dir così, fissata nei limiti storici dei primi secoli cristiani, il modernismo non riconosce nella religione che una ragione d'essere dinamica, e rifugge dal professare un qualsiasi tipo fisso di cristianesimo passato. E perciò direttamente si oppone al protestantesimo, e per lo contrario solo accidentalmente è in contrasto col cattolicismo il quale, irrigidito pure nella statica teologia medioevale, nondimeno conserva nel magistero vivo della tradizione e del papato la forma, se non la realtà, di quel principio dinamico della religione che è il caposaldo dell'idea modernista.

No, io non potrei pensare neanco per sogno a farmi protestante. Il mio spirito ha le sue radici nel cristianesimo cattolico, e sarei un insensato ove tentassi di soffrire l'intollerabile spasimo di sradicare dal naturale suo vetusto terreno la mia profonda vita religiosa.

La modesta opera mia è, invece, volta a rendere al mio cattolicismo quella virtù evolutiva di cui non dà segno il cattolicismo ufficiale; disponendo, quanto è in me, il cristianesimo assolutamente in linea col pensiero moderno e riattivando in esso quel circolo vitale di cui ha bisogno la società umana movente incontro al possesso della divinità.

Voglia credermi, signor Direttore, suo dev.mo

SALVATORE MINOCCHI.

Une Vie unique vibre à travers le Cosmos illimité, et nous appelons tour à tour cette Vie spirituelle, psychique ou physique selon qu'Elle s'enveloppe de plus ou de moins de voiles. L'Unité est partout, sans cesser jamais, dans son immutabilité, d'être distincte des formes multiples et transitoires qu'Elle anime. Nos religions et nos systémes philosophiques tiennent d'Elle les vérités qui leur prêtent leur raison d'être. Mais la Verité? — Personne ne la vit jamais. Sa face se dérobe derriére « le disque d'or » de l'éternelle illusion qui accompagne toute manifestation. Soyons donc tolérants dans notre appréciation des croyances d'autrui, tout en étreignant fermement, en pénétrant plus intimement chaque jour la vérité que nous avons conquise, celle dont notre âme avait besoin pour faire un pas de plus vers le Foyer d'où elle émane. Ainsi nous serons infailliblement conduits par la sincérité et la largeur de notre aspiration vers la Vérité qui embrasse toute opinion et toute foi humaine.

HUDRY MENOS.

(Dall'almanacco del « Cœnobium » per il 1909).

NOTE

Quest'anno il **Premio Nöbel** è stato assegnato a Metchnikoff, ad Ehrlih, a Lippmann, a Rutherford e ad Eucken, tutte persone note ed apprezzate nel campo delle scienze. Il Metchnikoff, attualmente direttore dell'Istituto Pasteur, scoprì la funzione della *fagocitosi,* esercitata a preferenza dai *leucociti,* aprendo così la via alla *sieroterapia.* La *fagocitosi* consiste nella proprietà che hanno alcune cellule del sangue di mangiare o di incapsulare i microbi che si introducono nel nostro organismo: una funzione da gendarmi. L'Ehrlich ha scoperto alla sua volta la proprietà del siero di essere antitossico, di produrre cioè delle *anti-diastasi* che neutralizzano le *diastasi,* generate ed iniettate dai microrganismi patogeni. Due scoperte che si completano a vicenda, che tanti infelici hanno salvato da sicura morte, e che forse col tempo ci libereranno da tutte le malattie, comprese la tisi e la vecchiaia. A Lippmann si devono gli studi notevoli sui rapporti tra i fenomeni elettrici e quelli di capillarità, e sui fenomeni di interferenza. Ed a Rutherford — insieme al Ramsay — la scoperta delle emanazioni dei corpi radio-attivi, che ha poi reso un fatto sperimentale e provato la trasmutazione della materia, vale a dire la trasformazione di un corpo semplice in un altro o in altri corpi semplici, il *radium in elium,* ecc. ecc. L'Eucken, l'insigne professore di Filosofia a Jena, è persona cara al *Cœnobium,* che di lui si è occupato più volte e più specialmente nel fasc. V del 1° anno (*L'Activisme de Rodolphe Eucken* di J. Benrubi) ed al profondo pensatore vadano le nostre sincere congratulazioni.

Ora una domanda: Il premio Nöbel è stato concesso ai Curie, a Crookes, a Ramsay, a Soddy, a Rutherford, ma è possibile che nessuno si ricordi del nostro grande Righi? Ma sarebbero state possibili queste scoperte nella fisico-chimica, sarebbe divenuto un fatto attuale la Telegrafia senza fili senza gli studi di questo geniale scienziato italiano?

Gli stadi dell'evoluzione sono studiati da L. T. Hobhouse in un articolo di «The Sociological Review». Lo stadio primitivo dell'umanità che dal Comte è chiamato *théologique* o *fictif,* dovrebbesi, secondo l'A., chiamare solo col secondo di questi nomi; esso è lo stadio della finzione senza controllo. La distinzione tra il periodo metafisico ed il periodo positivo ha questo grave inconveniente: che non si tien conto che la differenza tra la metafisica e il positivismo non istà nell'oggetto ma nel metodo. Inoltre dal metodo metafisico al positivo non v'è un salto, ma si passa per gradi, e ai concetti metafisici non si può negare un certo valore neppure allo stadio positivo.

La differenza tra metodo metafisico e metodo positivo non si può applicare all'etica e alla politica che sono

scienze normative; la filosofia morale, essendo normativa, non può essere interamente positiva. Non si deve confondere il metodo positivo col materialistico o meccanistico. Pertanto nè al primo stadio dell'evoluzione sociale può, per le cose dette, darsi il nome di teologico; nè tra il periodo metafisico e il positivo vi sono differenze essenziali, specialmente per quanto concerne l'attività pratica.

La finalità in biologia. — L. Weber in un suo studio pubblicato nella « Revue Philosophique » (*La finalité en biologie et son fondement mécanique*) accetta l'opinione del Bergson che sia erroneo il finalismo radicale secondo il quale le cose e gli esseri non fanno che realizzare un programma già stabilito. Ma, se rigetta il finalismo, non esclude la finalità, che definisce : « l'adattamento degli elementi al tutto, degli antecedenti al conseguente ».

V'ha dunque almeno presunzione di finalità quando vi abbia *convenienza;* ora l'idea di *convenienza* è esplicita o implicita nelle nozioni che, con una approssimazione crescente, il biologo applica alla vita, alla forma vivente, alla funzione e all'organo, dopo aver tratto queste nozioni dall'analisi dei particolari. Inoltre le idee di convenienza, utilità, appropriazione e adattamento sono quelle che danno un senso all'essere vivente e fanno sì che egli rappresenti qualche cosa di più di un processo meccanico e chimico.

Una rivista pei giovani.— « O gioventù d'Italia in alto i cuori! ».

Questo mònito con cui Giosuè Carducci avventava i sacri ricordi del passato e le nobili speranze dell'avvenire contro il secolo vile e procacciante, possono ben degnamente figurare per epigrafe alla nuova Rivista della quale il Direttore prof. Giuseppe Tarozzi e l'editore A. Formiggini hanno iniziate le pubblicazioni. S'intitola appunto *La gioventù Italiana,* e si propone far concorrere la blandizie dell'arte e della letteratura, le verità della scienza, gl'insegnamenti della storia all'educazione virile del carattere delle nuove generazioni. Il primo numero che abbiamo sott'occhio è qualcosa di più e di meglio di una promessa. Precede un eloquente articolo del valoroso direttore, professore di filosofia morale all'Università di Bologna in cui, con quel fervore di convinzione che prorompe *ex abundantia cordis,* sono propugnati i valori spirituali, e sono lucidamente espressi i propositi della rivista.

Giovanni Pascoli rievoca le nobilissime figure di due militi dell'ideale; l'uno, G. B. Damiani, nelle lotte per la Patria con Garibaldi; l'altro, Giuseppe Chiarini, nelle battaglie per l'arte onesta ed austera. Pasquale Villari profila con mano maestra le care imgini di due suoi alunni, umili eroi del dovere e della bontà. G. Barzelotti contrappone al gretto utilitarismo degli americanisti l'austera teoria del coraggio morale del sacrificio. Dell'insigne paesista L. Delleani che dopo il Fontanesi e col Calderini tenne il primato dell'arte e del paesaggio in Piemonte, celebra la poesia della vita e dell'arte Leonardo Bistolfi in un commosso discorso; Monfredo Vanni rinnova le tradizioni della gaia ed arguta novellistica toscana in un vivacissimo scritto storico fantastico. Paolo Revelli in una colorita descrizione del Golfo di Palermo ne esalta gl'incanti e le bellezze. Seguono e si alternano note di arte, note di sport, note di igiene, oltre ad un buon trasunto di una delle migliori commedie plautine.

Augurare che questa rivista proseguendo come ha già cominciato incontri fortuna e successo, significa

aver fede nell'elevazione morale ed intellettuale del nostro Paese. E noi educatori che abbiamo cura d'anime, ed intendiamo lo sguardo al futuro che deve essere preparato dai nostri giovani, questa fede l'abbiamo.

F. M.

Per ricompensare l'autore dell'**apparecchio che arriverà a fotografare gli esseri e le radiazioni dello spazio** si è aperta una sottoscrizione iniziata dal signor Emmanuel Vauchez, Officiale dell'istruzione pubblica in Francia e già collaboratore di Jean Macé nella creazione della *Ligue de l'Enseignement*. Hanno aderito Charles Richet; Camille Flammarion; il colonnello Albert de Rochas; il Dr. Foveau de Cormelle; de Vesme, redattore capo degli *Annales Psychiques;* Delanne, direttore de la *Revue scientifique du spiritisme* di Parigi; il direttore del *Messager* di Liegi; la Société des Etudes psychiques di Ginevra, ecc., ecc. Una riunione è stata tenuta a Parigi ed una società si è fondata sotto la presidenza di Richet, col titolo di *Société d'études de Photographie transcendantale.*

L'iniziatore Emmanuel Vauchez ha elargito 5000 Fr.; 5000 la signora Barbault de la Motte, ed altre cospicue elargizioni si sono avute anche da anonimi, sì che la Società ha già raccolto una ingente somma tanto da poter stabilire dei premi annuali di 600 e 300 Fr. per coloro che presenteranno fotografie ottenute con metodi nuovi o già conosciuti, ma che offrano uno speciale interesse dal punto di vista scientifico. Oltre questi premi d'*incoraggiamento* sarà stabilito un premio unico per l'inventore dell'apparecchio che permetterà di fotografare *a volontà* e *senza medium,* operando come nelle fotografie ordinarie, gli esseri e le radiazioni dello spazio. Per informazioni dirigersi al segretario generale signor Emmanuel Vauchez, Sables-D'Olonne (Vandée).

Anglicani e vecchi-cattolici. Si sta organizzando una Società che s'intitolerà da San Willibrord e sarà composta di Anglicani dell'Alta Chiesa e di Vecchi-cattolici del continente. Essa si propone il riavvicinamento tra l'anglicanismo ed il vecchio-cattolicismo del continente in vista di una futura ufficiale riunione. La Società avrà due presidenti: un vescovo anglicano ed un vescovo vecchio-cattolico e lavorerà per mezzo di giornali, opuscoli e libri relativi alla storia, alla pratica ed ai principî teologici delle due comunioni, mirando al raggiungimento di un corpo ecclesiastico unico.

Vita religiosa in Sicilia. Così scrive Aldo Benini nell'ultimo fascicolo di *Nova et Vetera*: « Il siciliano non è stato mai un popolo cristiano nel vero senso della parola. La complicata mescolanza etnica con cui si è formata la razza siciliana, gli strani destini storici che ha subito, il succedersi e l'affastellarsi di tradizioni e di idee diverse ed opposte, han fatto sì che in fondo in fondo il popolo siciliano non ha saputo mai penetrare nello spirito del cristianesimo, contentandosi di rivestire di un certo simbolismo religioso e delle pratiche di un culto tutto esteriore, il sensualismo voluttuoso e passionale che forma il fondo della sua indole e della sua natura. Dopo venti secoli di cristianesimo, il popolo siciliano è ancora completamente pagano ».

Ecce Homo. Il « Mercure de France » pubblica ne' suoi fascicoli — e più tardi, certamente la raccoglierà in volume — la traduzione francese di quest'ultimo scritto di Federico Nietzsche. Il traduttore Henri Albert —

al quale dobbiamo quasi tutte le pregevoli traduzioni delle opere di Nietzsche edite dal « Mercure de France » — dice di aver ubbidito, presentando questo lavoro, ad un dovere di pietà, chè la traduzione francese di *Ecce Homo* fu una delle preoccupazioni dominanti del filosofo durante le settimane che precedettero la sua malattia. Son passati venti anni dal giorno che Nietzsche scrisse questa difesa autobiografica che doveva far conoscere il suo nome all'Europa.

Cominciato il 15 ottobre 1888, quarantaquattresimo anniversario della sua nascita, *Ecce Homo* fu terminato, appena 4 settimane più tardi, il 4 novembre... È diviso in quattro parti: *Pourquoi je suis si sage — Pourquoi je suis si malin — Pourquoi j'écris de si bons livres — Pourquoi je suis une fatalité*. Contiene l'analisi psicologica del carattere del filosofo di *Zarathoustra* ed una delle più originali interpretazioni della sua opera, sicchè può dirsi un documento interessantissimo per coloro che intendono studiare e comprendere Nietzsche.

Il premio dell'Academie Goncourt è stato aggiudicato al signor Francis de Miomandre per il suo libro: *Ecrit sur de l'eau*, con 6 voti contro 4 i quali furono ottenuti dal signor Jean Violis autore del romanzo: *Monsieur le Principal*.

Bologna è stata scelta a sede del prossimo **Congresso Internazion. di Filosofia** (1911). A presidente del comitato organizzatore fu eletto a voti unanimi il prof. Federico Enriquez che rappresentava al Congresso di Heidelberg la Società filosofica italiana. A far parte del comitato permanente internazionale furono eletti, tra gl'italiani, in aggiunta a quelli che già vi figuravano (Calderoni, Peano, Vailati) il prof. Vidari dell'Università di Pavia, lo stesso prof. Enriquez e Benedetto Croce.

L'istinto sociale. La sociabilità è uno tra i fattori delle tendenze della psiche umana. Bortis Lidis nella sua recente « psicologia della suggestione » ha descritto certe qualità psichiche come necessariamente associate alle abitudini sociali nell'individuo e nella folla. La sociabilità si rivela nel piacere fondamentale e non analizzabile che prova un essere nel trovarsi in compagnia de' suoi simili e nel disagio che prova invece per la loro assenza. Le manifestazioni progressive di questo sentimento sociale producono una crescente tendenza verso l'omogeneità. Egli è vero che con la convivenza sociale s'insinuano e si diffondono nella psiche degli individui molte credenze non razionali; ma l'esperienza e la scienza possono operare una suggestione anologa e diffondere le conoscenze vere.

Seppellito in un archivio della libreria Brockhhaus di Lipsia, è stato trovato il manoscritto originale delle **Conversazioni di Gœthe con Eckermann**, il quale differisce assai col testo pubblicato. Il manoscritto è accompagnato da una importante corrispondenza che sarà data alle stampe.

La casa di Pestalozzi. A Zurigo si è costituito un Comitato del quale fanno parte il Consigliere nazionale Fritschi, e i capi dei Dipartimenti della pubblica istruzione nei vari Cantoni, allo scopo di acquistare Neuhof, l'antico istituto di Pestalozzi e d'installarvi un Istituto d'educazione in ricordo del grande Educatore e secondo il suo spirito.

Premio "ultra„ agli studenti universitari. La rivista *Ultra*, organo dell'Associazione dei Teosofi di Roma, ha

istituito un premio di L. 500 per una Memoria inedita su una qualsiasi delle grandi questioni filosofiche, scientifiche e religiose moderne in relazione all'occultismo ed alla teosofia. Potranno partecipare al concorso soltanto gli studenti universitari, di qualsiasi facoltà, e i laureati da non più di due anni alla fine di dicembre 1908, i quali si siano regolarmente inscritti al *Corso speciale di Teosofia* professato nei locali dell'Associazione suddetta. È ammessa la più grande libertà nella scelta dei temi, nella esposizione delle idee e nella critica.

Corso italiano di psicologia pratica. Per iniziativa della contessa Maria Baciocchi de Peon un gruppo di persone, residenti in diverse città, intendono promuovere in Italia un corso di psicologia pratica. Per schiarimenti e iscrizioni rivolgersi alla Biblioteca circolante, piazza Nicosia, 35, Roma.

Il 33° congresso generale della Società teosofica si è riunito ad Adyar sotto la presidenza di Annie Besant dal 27 al 30 dicembre.

Il linguaggio delle scimmie. Il prof. Metchnikoff, uno dei premiati col premio Nobel, si è ora dedicato anche allo studio di un problema di cui altri scienziati — tali Haeckel, Garnier, ecc., ecc. — si sono interessati. Si tratta di verificare se le scimmie possiedono un linguaggio articolato e in quale maniera si comprendono tra di loro. Per questo studio il Dr. Metchinikoff ha raccolta una vera colonia di scimmie e ad una delle più intelligenti egli tenta d'inculcare il meccanismo della parola intanto che insegna il francese ad un piccolo africano, compagno del quadrumane. Le lezioni sono le stesse per i due allievi e il professore spera che l'uno stimolerà, in qualche modo, l'altro.

L'azione dell'« **Union des Libres penseurs et des Libres croyants.** » — Questa Lega, fondata a Parigi da Jacques Kaspar antico missionario protestante, nel novembre del 1907, e della quale fanno parte degli uomini quali Gabriel Séailles, Bellot, Ferdinand Buisson, Wilfred Monod, Charles Wagner, Hyacinthe Loyson, Frédéric Passy, ecc., riunisce ogni 15 giorni i suoi membri a L'École des hautes études sociales, in via della Sorbonne. Ogni conferenza è alternativamente presieduta da un libero pensatore o da un libero credente, e anche i soggetti sono scelti nelle due « tonalità » che caratterizzano l'associazione. La conferenza, ascoltata sempre da un numeroso pubblico, è seguita da una discussione alla quale prendono solamente parte i membri regolari dell'Unione. Durante il 1907-1908 furono, tra l'altro, trattati questi soggetti : Le virtù cristiane e la coscienza moderna - la conversione - la rassegnazione - il sentimento del peccato - il perdono delle ingiurie - l'imitazione cristiana, ecc. La seduta di chiusura, presieduta da Frédéric Passy fu consacrata allo studio dei *Diritti dell'Uomo,* oratori Ferdinand Buisson e il pastore Ch. Wagner. Durante il corrente anno si studieranno : « Problemi sociali e i doveri personali ». F. Passy parlerà dei Doveri dei consumatori ; il pastore Wilfred Monod della Lotta di classe ; Buisson dei Padroni e servi, ecc....

Libri rari. — Nella vendita della libreria di Lord Amherst a Londra, sono stati venduti molti libri rari, fra i quali le *Chroniques* di Saint-Albans, prima edizione, per 10,000 franchi, la *Bibbia* di Cambridge, esemplare di Re Carlo I, per 25,000 ; il *Treatise on Fisching* di Bierner per 15,000 e per 13,250 franchi il *Catholicon* di Johannis de Babis de Janua,

seconda opera importante stampata da Gutenberg nel 1460, in società con Humery.

Per la pace universale.— Dispensandosi a Cristiania i premî Nöbel, l'Arnaldson ha propugnato l'idea di stringere una lega fra tutti gli operai del mondo per ottenere la pace universale. Tutti, uomini e donne, saranno invitati a sottoscrivere una petizione destinata ad invocare l'abolizione degli armamenti e la creazione di un corpo internazionale pel mantenimento dell'ordine.

Bibliografia francescana.— In pochi giorni si sono pubblicati tre volumi in lingua italiana sopra San Francesco d'Assisi: *Studi Francescani* del prof. Felice Tocco (Napoli, Perrella); *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decennî* del prof. Antonio Demicheli (Spalato, Tip. Spalatina); *Idealità Francescane* di Pietro Misciattelli (Torino, F.lli Bocca). *Fervet opus* intorno alla figura luminosa del Santo, vissuto nel medio evo, dal 1181 al 1226, circa 45 anni. Eccettuato Gesù di Nazareth — del quale sono innumerevoli le biografie — di nessun santo se ne sono scritte tante, quante per Francesco d'Assisi.

Al **Circolo di filosofia** di Roma, che riaprì le sue sedute il 20 dicembre, Federico Enriquez, professore dell'Università di Bologna e presidente della Società filosofica italiana, tenne una conferenza sul tema «Razionalismo e Storicismo». - Il carattere generale del pensiero nel secolo decimonono, rispetto a quello del secolo decimottavo - disse il prof. Enriquez - si può riassumere schematicamente come «storicismo» contrapposto a «razionalismo». L'idea di un rinnovamento sociale atto a soddisfare tutte le esigenze nettamente avvertite dalla ragione, culmina nella Rivoluzione francese; e la reazione contro questa mette in luce il valore delle forme storiche, producendo la tendenza ad infrenare negli istituti tradizionali le aspirazioni degli animi.

L'oratore spiegò, sotto questo aspetto, il significato dei due indirizzi filosofici sunnominati — del razionalismo e dello storicismo — mostrando come, dal razionalismo sperimentale del secolo decimottavo, si formasse l'idea generale di una verità oggettiva indipendente dall'uomo, che ciascun individuo avrebbe potuto raggiungere mediante la razionale coordinazione di dati sperimentali e come, allargando il concetto dall'individuo alla società, dal presente al passato, nasceva l'altro concetto che le orme storiche rappresentino il prodotto di esperienze inconscie, di cui dobbiamo riconoscere il valore, anche se non appaia razionalmente spiegato: di qui, poi, il relativismo storico.

Nell'ultima sua fase, lo storicismo dà origine al pragmatismo che misura il valore della fede dalle conseguenze pratiche che vi si riattaccano. Ma — osservò il prof. Enriquez — nessun interesse pratico darà mai il modo di decidere la contesa fra coloro che apprezzano l'utilità degli istituti religiosi e gli avversari che, all'opposto, riattaccano ad essi conseguenze dannose. Perciò, la soluzione del problema religioso esige l'accordo fra ragione e sentimento, e l'accordo, forse, potrà raggiungersi in un concetto umanistico della fede.

Trattando infine della filosofia, l'oratore combattè il punto esclusivistico della storia e soggiunse che la filosofia, dovendo compenetrarsi nella scienza, il suo metodo vero sarà il razionalismo sperimentale che integra l'esperienza contemporanea con la storica. Concluse dicendo che, appunto

il concetto integrale e concreto della filosofia da lui esposto è quello che meglio risponde alla coscienza nazionale e filosofica del popolo italiano — il cui spirito fu sempre orientato verso una comprensione positiva e a un tempo universale della realtà e della vita; le cui creazioni meravigliose furono il Diritto romano, il Cattolicesimo, l'Arte e la Scienza di Copernico e di Galileo. E in questo senso comprensivo, la coscienza filosofica italiana deve essere giudicata come la più alta che sia mai apparsa nel mondo.

La *Nuova Antologia* (Fascicolo 888) reca un articolo di G. Stiavelli in cui si parla dell'**Inclinazione di Vincenzo Gioberti per la poesia.** Questa tendenza, vivissima in lui da fanciullo (tanto che a sei anni improvvisava versi) fu predominante nella sua adolescenza. Più tardi gli studi filosofici e politici ebbero il sopravvento; ma tutte le opere del Gioberti denunciano il poeta, tanto calda e colorita ne è la forma e tanto l'immaginazione vi ha parte. Per lui l'immagine e l'idea si colorano delle tinte più vive e screziate; e un'abbondanza perpetua, un eloquio floritissimo fra i sottili dettami del metafisico e del teologo, ricordando l'oratore e il poeta.

Lo Stiavelli pubblica, commentandola, un'ode del Gioberti « Igia o la dea della salute ». L'ode sente troppo l'imitazione manzoniana ed è guasta dalla preoccupazione didascalica; ma è sempre una cosa pregevole e sarà apprezzata dagli ammiratori del Gioberti.

Una nuova università egiziana. – È stata inaugurata a Cairo, con grande entusiasmo, una nuova Università. Presiedevano la cerimonia il Kedive e il principe Fuad alla cui munificenza si deve sopratutto la creazione di questa nuova Università.

Un notevole omaggio è stato reso in questa occasione alla scienza italiana. Nella città classica degli arabi, nella Atene dei Califfi, fu chiamato a dare un corso di letteratura araba l'insigne orientalista romano prof. Ignazio Guidi.

Pour être heureux, il faut vouloir l'être. – Le bonheur est l'enfant de notre volonté. Plus celle-ci est forte, plus son produit est beau. Il y a des gens heureux, grâce au simple hasard. C'est un bonheur éphémère. La moindre brise le couche par terre, la moindre adversité le déracine et le détruit. Il n'y a que l'effort de notre volonté pour le consolider. Lorsqu'on veut être heureux à tout prix, lorsqu'on plie la vie à l'exigence de notre bonheur, celui-ci se lève, triomphant et majestueux, envers et contre tous. La pensée subjuguée à notre désir d'être heureux souffle sur les grimaces de la fortune et elles se changent en sourires. On rit alors même de la fatalitè. Celle-ci peut sans doute beaucoup, mais elle ne peut rien contre l'impossible. Le malheur ne peut se glisser dans notre conscience, lorsque, suffisament armée, elle n'y laisse point entrer ses adversaires.» Così Jean Finot nel suo articolo « Quelques catéchismes du Bonheur », nell'ultimo fascicolo della *Revue*.

Si è pubblicata una statistica delle **Biblioteche pubbliche americane.** Le cifre ne sono eloquenti. Nel 1873, quando fu fatto il primo censimento delle Biblioteche, se ne contavano, agli Stati Uniti, 2.000 che possedevano più di mille volumi. Nel 1903 se ne contavano già 7.000; oggi passano le 8.000. In questo periodo di trent'anni la popolazione è cresciuta dell'83 per cento e il numero delle Biblioteche del 374 per cento.

Nuove Riviste e Riviste risorte. — La rivista di Don Romolo Murri, *Rivista di Cultura* (Gualdo di Macerata), ha ripreso le sue pubblicazioni. Murri promette una serie di articoli sulla « filosofia della fede »; Salvatore Minocchi sullo « sviluppo della religione nel popolo ebreo in rapporto alla vita ed alla cultura religiosa dell'antico Oriente »; Gallarati Scotti « alcune lettere riguardanti le crisi morale »; E. Carpani, D. Bulferetti, ecc. vi si occuperanno di filosofia e storia della filosofia, di religione e storia delle religioni, di critica letteraria, ecc.

Il 1° Gennaio ha visto nascere *La Cultura Contemporanea* (Roma, Via della Scrofa, N. 10), una Rassegna bibliografica mensile che si propone di tenere al corrente il pubblico degli studiosi della produzione libraria italiana ed estera e, seguendo passo a passo lo sviluppo degli studi e della cultura, dare un esame sintetico e critico delle varie pubblicazioni periodiche, sicchè riesca veramente di aiuto e di guida nello studio e nelle ricerche.

Un'altra rassegna mensile del pensiero moderno è *La Vita Letteraria* che si stampa a Roma (Maschera d'Oro, 7) sotto la direzione di Armando Granelli. Fanno parte della redazione: Furio Lenzi, Enzo Marcellusi, M. A. Personne, Giuseppe Urbani. *La Vita Letteraria,* come dice il suo titolo, si occuperà sopratutto del movimento letterario, ma le Cronache mensili affidate a speciali redattori terranno al corrente i lettori del movimento scientifico, delle questioni sociali ed economiche, sociali e religiose che occupano l'età nostra.

A queste nostre compagne di lavoro e di lotta augurî di duraturo successo.

Il fascicolo di Gennaio della **Bibliothèque Universelle** (Losanna) contiene, oltre le solite Cronache letterarie, scientifiche e politiche, i seguenti articoli: *Tolstoi et les doukhobors,* par Michel Delines. — *Latins et Germains,* Roman, par G. Aubort. — *Un poète bilingue. Mme Hélène Lapidoth-Swarth,* par Louis Bresson. — *Huit jours au pays des geysers,* par A. Reitzel. — *Mathilde Wesendonk,* d'après la correspondance de Richard Wagner, par Frank Choisy. — *Le roman d'une jeune fille à la vieille mode,* par Manuel Gouzy. — *L'avenir prochain du monde,* par Ed. Tallichet. — *Variétés. Les chemins de fer et l'économie politique,* par C. Scherer.

Francis Charmes, il successore del Berthelot all'Accademia di Francia, ha pronunciato, nel ricevimento solenne del 7 gennaio, uno splendido elogio del suo predecessore del quale ha ricordato, a proposito della nobiltà e del disinteresse del suo carattere, queste sue stesse parole: « Celui qui abaisse son idéal ne tarde pas à perdre le génie nécessaire pour le poursuivre. Voilà un demi-siècle que j'ai atteint l'âge d'homme et j'ai véçu fidèle au rêve idéal de justice et de vérité qui avait ébloui ma jeunesse. Le désir de diriger ma vie vers un but supérieur, fût-il inaccessible, n'a été ni refroidi, ni calmé par les années. J'ai toujours eu la volonté de réaliser ce que je croyes le mieux moral pour moi-même, pour mon pays, pour l'humanité. Jamais je n'ai consenti à regarder ma vie comme ayant un but limité, la recherche d'une situation définitive ou d'une fortune personnelle aboutissant à un repos ou à une jouissance vulgaire m'étant toujours apparue comme le plus fastidieux ob-

jet de l'existence. La vie humaine n'a pas pour fin la recherche du bonheur. »

Missioni buddiste giapponesi in China. — A Canton esiste una grande Missione giapponese alla quale è annessa un'Alta Scuola Buddista per l'istruzione dei giovani preti, ed è da questa Missione centrale che s'irraggia il movimento della riforma buddista nella China, che si va esplicando con la fondazione di altre Missioni nelle province. I templi, le scuole, gl'istituti di questa Missione sono sotto la protezione dell'Impero giapponese. La propaganda giapponese si basa sulle antiche dottrine fondamentali del Buddismo: la dottrina del Nirvana, il rispetto per tutti gli esseri viventi e la fraternità buddista universale. Su questa base comune si tenta di realizzare l'unione delle diverse scuole e tendenze, e, pur mantenendo fermamente le verità fondamentali, si pratica la più larga tolleranza verso le altre concezioni e prescrizioni religiose. Ora si progetta una grande Università confuciano-buddista.

Nei prossimi fascicoli pubblicheremo tra gli altri i seguenti articoli:

L'Evoluzione della Filosofia della religione, di A. Crespi.
La Morale Gnostica, di Luigi Garello.
Un lontano precursore di Dante, di Raffaele Ottolenghi.
Amélie Gex, di Yolanda.
Il nulla, di Vittorio Benini.
Spiritismo, di Enrico Marconi, e articoli di Parsons, De Vita, Laura Finck, P. Raveggi, Thiaudière, M. Anesaki, Otto Effertz, R. Giolli, E. Foquet, B. D'Ardenghi, A. de Polozow, J. Benrubi.

GIUSEPPE RENSI, *redattore-capo*. - OTTAVIO ROVIDA, *gerente resp.*

Milano, 1909. — Stabilimento « **La Compositrice** » — Bastioni Volta, 15.

COCA BUTON

IL LIQUORE
CHE FORTIFICA

IL LIQUORE
DEGLI
INTELLETTUALI

ANTICA
RINOMATISSIMA
ECCELLENTE
SPECIALITÁ

Creata sui dettami dell' illustre igienista Senatore MANTEGAZZA

dalla Grande Distilleria a Vapore

GIO. BUTON & C., di Bologna

Premiata con 40 Medaglie, 5 Diplomi d' Onore, 5 Brevetti Sovrani
e l' unico GRAND PRIX all' Esposizione Universale di Parigi 1900

Effetti principali della COCA BUTON

Genera, aumenta e conserva le forze. Risveglia l'appetito e aiuta potentemente la digestione e l'assimilazione. Guarisce i disturbi di stomaco e di intestino Ripara le perdite di sostanza. Guarisce le conseguenze degli eccessi di lavoro e di piaceri. Protegge gli organi respiratori contro la tosse, l'influenza, la raucedine, ecc. Sviluppa, rinvigorisce e conserva il timbro e l'estensione della voce umana.

Molte contraffazioni infestano il mercato.

Per ottenere la **Coca Buton vera** *si consiglia di acquistarla in Bottiglie originali portanti al collo un nastrino di seta rossa e la fascetta di garanzia con la scritta:*

"imbottigliato dalla Casa produttrice"

ARNALDO CERVESATO

PICCOLO LIBRO
DEGLI
EROI D'OCCIDENTE

ROMA - Edizione della "Nuova Parola,, - ROMA

Un volume di circa 200 pagine. - Lire 2.

Eroe o mistico - Dedica a un eroe ignoto - Antigone - Socrate - Tacito - Marco Aurelio - Gesù - Maestro Eckehart S. Francesco - Dante - Shakespeare - Spinoza - Rembrandt Anquetil du Perron - Goethe - Shelley - Napoleone - Guglielmina Schroeder Devrient - Mazzini - Edgardo Poe - Heine - Ruskin - Emerson - Pier Fortunato - Calvi - Spencer - Wagner - Ibsen - Elisabetta d'Austria - Cecil Rodhes - Garibaldi - Maria Spiridonova - Segantini - Ritratto del mistico ignoto.

Inviando cartolina vaglia di L. 2 all'Amministrazione della « Nuova Parola » - Casella Postale 468 - Roma - si riceve raccomandato il volume a domicilio.

Alcuni giudizi della Stampa.

Des medaillons gravés par un maître qui est en même temps un poète et un artiste. (*La Revue*).

Profili e scorci, rapide linee che abbozzano con energica sicurezza le figure degli originali. (*Il Pungolo*).

Libro che sarà la delizia dei buongustai. (*Illustrazione Popolare*).

Questo libro deve suscitare molte obbiezioni, poichè è tale da incontrarne sì nel campo religioso come nel positivista, e ciò si dovrà al nuovo verbo che esso ha voluto lanciare... ma è nobile il riportare i lettori verso una meno superficiale valutazione dell'idealismo e del culto delle idee assolute. (*Corriere d'Italia*).

Il libro d'un pensatore e d'un poeta. — Chi sa il valore di questi due vocaboli, aspirerà l'essenza di pensiero che le pagine racchiudono — Per molti saranno incomprensibili. (*Il Palvese*).

Il bel volume di Arnaldo Cervesato può figurare degnamente nella biblioteca di un amatore di libri originali. (*Cœnobium*).

LIBRAIRIE LAROUSSE, 13-17 rue Montparnasse, PARIS - Grand Prix Paris 1900 - Hors Concours Londres 1908.

LIVRES D'ÉTRENNES

Les Dictionnaires Larousse.

(Les meilleurs Dictionnaires français)

Le Larousse pour tous, Tome I (*Nouveauté*). Nouveau Dictionnaire encyclopédique condensant sous une forme aussi économique et aussi peu encombrante que possible une documentation considérable sur toutes les connaissances humaines (immense succès). Magnifique volume in-8° (21 × 30,5) de 966 pages (A-K), 8400 gravures, 175 tableaux synthétiques, 112 cartes en noir et en couleurs, 15 splendides planches en couleurs. Broché **17** fr. **50**
Relié demi-chagrin, fers spéc. de G. AURIOL . . . . . **22** fr. **50**

NB. — *Pour la souscription à l'ouvrage complet en deux volumes, demander le prospectus spécial; le second volume paraîtra fin 1909.*

Nouveau Larousse illustré. Le plus récent, le plus complet et le plus richement illustré des grands dictionnaires encyclopédiques, indispensable à tous les travailleurs intellectuels (demander gratis un fascicule spécimen). Sept magnifiques volumes et un supplément (format 32× 26), 7600 pages, 237000 articles, 49000 gravures, 504 cartes en noir et en couleurs, 89 planches en couleurs.

Prix des sept volumes: Broché **210** francs; Relié demi-chagrin **250** francs
Prix du supplement: Broché **20** francs; Relié demi-chagrin . . **25** francs
Paiement: 10 francs par mois pour la France, la Suisse et la Belgique; 25 francs tous les deux mois pour l'Italie, l'Allemagne, l'Autriche-Hongrie et la Hollande (pour les autres pays, demander les conditions). — Au comptant 10 % d'escompte.

Petit Larousse illustré. La meilleur et le plus complet des dictionnaires manuels français, presenté sous une forme elegante et artistique. Beau volume de 1664 pages (13,5 × 20), 5800 gravures, 130 tableaux encyclopédiques et 120 cartes en noir et en couleurs. Relié toile, fers spéc., en trois tons **5** fr. En reliure peau, très élégante **7** fr. **50** (Ajouter 1 fr. pour frais d'envoi).

Collection in 4° Larousse.

Magnifiques ouvrages de luxe, illustrés de superbes reproductions photographiques et revêtus de reliures artistiques (format 32 p. 26 cent.)

L'Espagne et le Portugal illustrés, par P. Jousset (nouveauté). Broché francs **22**
Relié demi-chagrin . . . . . francs **28**
L'Italie illustrée, par P. Jousset. Br., **22** fr.; relié . . . . . francs **28**
L'Allemagne contemporaine illustrée, par P. Jousset. Br., **18** fr.; rel. d.-ch. francs **23**
Atlas Larousse illustré. Broché **26** fr.; relié demi-chagrin . . . . . francs **32**
Atlas colonial illustré. Broché **18** fr.; relié demi-chagrin . . . . . francs **23**
Paris Atlas, par F. Bournon. Br. **18** fr.; relié demi-chagrin . . . francs **23**
La Terre, géologie pittoresque, par A. Robin. Br., **18** fr.; rel. d.-ch. . francs **23**
Les Sports modernes illustrés. Br. **20** fr.; rel. d.-ch. . . . . francs **26**
Le Musée d'Art (des origines au XIX Siècle). Br. **22** fr.; rel. d.-ch. . . francs **27**
Le Musée d'Art (XIX Siècle) Br. **28** fr.; rel. d.-ch. . . . . francs **34**

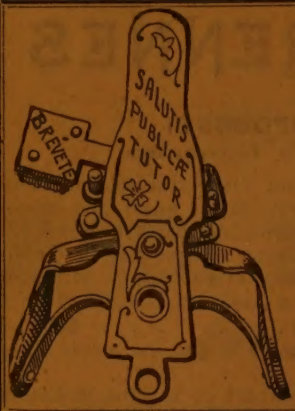
Livres pour la Jeunesse.

Dansez, chantez, chansons et danses mimées, par A. Chavannes, musique de L. J. Rousseau (nouveauté). Recueil de chansons et de danses très attrayant et très original. Bel album in 4° (32 × 26) illustré de nombreuses grav. Broché **4** fr. Très élégamment relié toile, fers speciaux de G. Auriol. francs **6**

Pour amuser les enfants, par V. Delosière (nouveauté). Ouvrage très ingénieux donnant aux enfants la manière de confectionner aux-mêmes une foule de jouets amusants avec des plantes. Joli volume illustré de nombreuses gravures. Cartonné avec couverture artistique de G. Auriol . . . francs **4**

La Science Amusante, par Tom Tit. Trois beaux volumes illustrés. Chaque volume broché, **3** fr.; rélié toile tranches blanches, **4** fr.; tranches dorées fr. **4.50**

Envoi franco contre mandat-poste. — En vente chez tous les libraires.



VOLTA-PAGINE-AUTOMATICO

(Brevettato) **Zanoncelli** (Brevettato)

Necessario specialmente nelle biblioteche per evitare l'incivile e pericoloso uso della saliva.

Non più margini insudiciati.

In vendita presso tutti i Cartolai e Chincaglieri.

Si spedisce anche scrivendo alla Ditta **Zanoncelli & Levi** MILANO o LUGANO (Svizzera), al prezzo di Fr. **2** franco di porto ovunque.

LES DOCUMENTS DU PROGRÈS

Dott. RODOLPHE BRODA, Directeur. - FELIX ALCAN, Editeur

Cette revue internationale se publie en trois editions à Paris, à Londres, et à Berlin, et par le fait de cette organisation unique, peut offrir à ses lecteurs des études sur le mouvement politique, littéraire et religieux de toutes les Nations.

Viennent de paraître les articles de:

Emil Boutroux (de l'Institut): *L'avenir de l'esprit religieux;* Maxime Gorky: *Le cynisme;* Paul Adam: *Les survivances dans la littérature française contemporaine;* C. Saint Saëns (de l'Institut): *Les Musées, nécropoles de l'art;* Abbé Naudet: *Un an après la séparation;* Paul Margueritte: *Le divorce;* D.r Scie-Tan-Fo (prefet de l'Empire chinois à Nankin): *Les réformes en Chine;* I. Sriramuln (Rajahmandri): *Le mouvement révolutionnaire aux Indes anglaises;* William W. T. Stead (Londres): *Le dimanche anglais.*

ABONNEMENTS:

France: 10 F. - Etranger: 12 F. - Prix du N.° 1 F.

Envoi gratuit d'un numéro spécimen sur demande adressée à l'Administration 59, rue Claude Bernard, Paris

---

Per gli **Estratti** *che i Collaboratori desiderassero dei loro articoli, è fissato per 50 copie il prezzo di L. 7 ogni foglio di 8 pagine. Con copertina L. 8,50.*

Per un numero diverso di copie o di pagine, prezzi in proporzione.

Sommari dei 6 Fascicoli della Seconda annata.

FASCICOLO I.

Cenobio Laico nell'Estremo Oriente, *Anesaki Masahar.* — L'attitudine Pragmatiste, *Em. Duprat.* — Il Cristianesimo è un Buddismo rinnovato? *Raffaele Ottolenghi.* — Le prologue du Quatrieme Evangile et la Philosophie de l'Evolution, *Goblet d'Alviella.* — Evoluzione e Creazione, *Angelo Crespi.* — Note sur Eugène Carrière, *Marcel Hébert.* — Simplicio, *Francesco Chiesa.* — Les Droits du Pathologique dans la Littérature et dans l'Art, *Dott. G. Dromard.* — Vanité des Vanités, *Stéphane Servant.* — Ignorabimus! *O. Malagodi.* — Fragmentes du quatrains de al Ghazalli, *Jean Lahor.* — A mia figlia, *Angelo Pizzorno.* — La librairie d'un libre Cénobite. — Intorno all'ignoto, *Gabriele Morelli.* — Nel vasto mondo, *Un cenobita.* — Pagine scelte, *Renan, Trojano* — Ermitage. — Rassegna Filosofica, *Felice Momigliano.* — Rassegna critica. — Pubblicazioni pervenute al «Cœnobium». — Rivista delle riviste. — Tribuna del «Cœnobium». — Note a fascio.

FASCICOLO II.

Il socialismo idealista, *Giuseppe Rensi.* — De l'unité des religions, *Hudry-Menos.* — L'insegnamento della filosofia e la scuola di cultura umana, *Felice Momigliano.* — A propos «du Referendum» du Cœnobium, *Paul Buquet.* — La dottrina dell'esoterismo religioso, *Balbino Giuliano.* — Sonnets: I. Homère; II. Eschyle; III. Sophocle; IV. Euripide; V. Virgile; VI. Juvenal, *Pierre Boz.* — Le refuge, *Louis Gatumeau.* — Cristo e Quirino, *Raffaelle Ottolenghi.* — Intorno all'ignoto: La teoria elettrica della materia, *Luigi Emanueli.* — La librairie d'un libre Cénobite. — Pagine scelte: La conversione di *Roberto Ardigò.* — Le panthéisme de Pierre Loti, *Henry Bordeaux.* — Rassegna critica. — Pubblicazioni pervenute al «Cœnobium» — Rivista delle riviste. — Tribuna del «Cœnobium». — Note a fascio.

FASCICOLO III.

Il Buddismo secondo un Buddista, *C. Jnarajadasa.* — La nouvelle formule du matérialisme, *Paul Buquet.* — Il filosofo Pietro Ceretti, *Pasquale d'Ercole.* — Per un Cenobio Laico: Sainteté, Vérité, Beauté, *B. O. L. D.* — Il primo eremitaggio buddista in Europa, *Nyanatiloka.* — L'ideale delle passioni ed il razionalismo, *Eugenia Lebrect Vitali.* — Une bibliothèque d'elité, *Albert Guénard.* — Le due voci eterne, *Raffaele Ottolenghi.* — Dai profili degli autori preferiti, *Pierre Boz.* — La librairie d'un libre Cénobite. — Pagine scelte, *Giulio Lazzarini.* — Rassegna filosofica, *Felice Momigliano.* — Pubblicazioni pervenute al «Cœnobium». — Rivista delle riviste. — Tribuna del «Cœnobium»: Il pragmatismo e la filosofia dell'assoluto, *Angelo Crespi e G. R.* — Una lettera di *Lord Avebury.* — Note a fascio.

FASCICOLO IV.

Il Cristo di Alfredo Loisy, *Angelo Crespi.* — L'importance des phénomènes métapsychiques, *Laura I. Finch.* — Realtà e Oggettività, *J. Denham Parsons.* — Il buddismo e i suoi critici, *M. Anesaki.* — Rudyard Kipling intimo, *Angelo Flavio Guidi.* — L'ipotesi dell'evoluzione, *Guido Chiaivo.* — La religion de la science, *Eliphas Lévi.* — Dissonanze, *Natano il Saviò.* — Le large, *Charles Fuster.* — Dai profili degli autori preferiti, *Pierre Boz.* — Religione e scuola alla Camera Italiana dei Deputati, *D. L. M.* — Nel vasto mondo: Intorno alle crisi religiose, *M. C.* — Intorno all'Ignoto: Fede e miracolo, *Soter.* — Documenti e ricordi personali: Lettere inedite di Ausonio Franchi a Ch. Renouvier. — Pagine scelte: Gibbon e il Cristianesimo; Immortalité di *M. Maeterlinck.* — Rassegna bibliografica. — Rassegna critica. — Rivista delle riviste. — Tribuna del «Cœnobium». — Note a fascio. — La fusione della *Nuova Parola* col *Cœnobium.*

FASCICOLO V.

Les Christianismes professés et la conscience moderne, *Etienne Giran.* — Guardando all'orizzonte, *Arnaldo Cervesato.* — Le problème du mal, *Louis Prat.* — Ebrei in Italia ed Ebrei in Russia, *Felice Momigliano.* — I filosofi greci prima di Platone alla luce della sapienza dei misteri, *Rudolf Steiner.* — La metafisica di Henri Bergson, *Angelo Crespi.* — L'uomo e l'infinito, *Dott. Antioco Zucca.* — Influenza delle religioni sulla civiltà, *Prof. G. B. Plini.* — Henriette Renan, *O. Maria Barbano.* — L'idealità religiosa di Quirico Filopanti, *Eduardo Frosini.* — Verità ed unità, *Leone Luzzatto.* — Intorno all'ignoto: Tutto è energia, *R. Gaetani d'Aragona.* — Nel vasto mondo: Point Loma. — Pagine scelte: Dio e il socialismo. — La vita spirituale, il socialismo e i conventi. — Il cenobitismo. — La decadenza del cristianesimo. — L'autonne. — Rassegna bibliografica. — Pubblicazioni pervenute in dono al «Cœnobium». — Rivista delle riviste. — Note a fascio.

FASCICOLO VI.

La conscience moderne, *Etienne Giran.* — Risposta del prof. B. Labanca all'avv. Raffaele Ottolenghi, *B. Labanca.* — Monisti e Dualismo, *J. Denham Parsons.* — Vers le progrès moral, *Hélène Claparède Spir.* — La seconda morte, *Carlo Pascal.* — La vie et la pensée dans leur cours évolutif, *H. Estienne.* — La religion de l'action, *Ed. Platzhoff-Lejeune.* — Qualche cadenza, *G. Vannicola.* — Thaumaturges et Bateleurs, *Dott. R. Penel.* — Episodio (Versi), *Antonio Ghislanzoni.* — Essai sur l'éducation d'après les idées modernes, *Isabelle Bugnion.* — Intorno all'ignoto: La religione dell'avvenire? *Francesco Ciccotti.* — Nel vasto mondo: Il primo Congresso internazionale per la educazione morale, *E. P.* — Sul Congresso di Heidelberg, *C. Cotti.* — Le troisième Congres international d'histoire des religions à Oxford, Alfred Bertholet. — Pagine scelte: Da Kant a Dio, *Iosiah Royce.* — Rassegna Bibliografica. — Pubblicazioni pervenute al «Cœnobium». — Rivista delle riviste. — Tribuna del Cœnobium: Mazzinianismo o Cristianesimo? *G. N. Bresca.* — Note a fascio.

Anno III. Anno III.

CŒNOBIUM

RIVISTA INTERNAZIONALE DI LIBERI STUDI

Si pubblica ogni mese dispari in Fascicoli di almeno 160 pag. in-8 grande

Ciascun fascicolo costituisce un volume a sè

La Rivista, che esce in Lugano — città svizzera di facili ritrovi internazionali — ha collaboratori e corrispondenti in Francia, Italia, Germania, Inghilterra, Belgio, America del Nord, ecc. e nell'Estremo Oriente.

Ogni fascicolo contiene articoli originali, studi e memorie, e — fra le altre — le seguenti rubriche:

Nel vasto mondo;
Intorno all'Ignoto;
Documenti e ricordi personali;
Rassegna critica;
Pagine scelte (poco note o degne d'essere ricordate);
Rivista delle Riviste;
Tribuna del Cœnobium.

Gli scritti di lingua francese si pubblicano in originale.

PREZZI D'ABBONAMENTO:

Italia e Svizzera: Un anno L. 12 - Un fascicolo L. 2.50
Unione postale: „ F. 15 - „ Fr. 3.--

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

LUGANO (CANTON TICINO) — *Villa Conza* TELEFONO 126 — **LUGANO** (CANTON TICINO)

MILANO, Casella Postale N. 956

Tutto ciò che riguarda la Redazione o l'Amministrazione del *Cœnobium* - lettere, manoscritti, libri, giornali ecc. - vuole essere indirizzato **impersonalmente** alla Direzione od alla Amministrazione del *Cœnobium* LUGANO.

Tutti gli abbonati annuali del CŒNOBIUM avranno diritto di acquistare a prezzo ridotto i seguenti volumi:

IL CENOBITA***. — Il Libro della morte; Viatico per tutte le ore della Vita. — Libro di conforto e di stoica serenità (di prossima pubblicazione) . . . . . L. 3,50 per L. 2,50

ADOLPHE FERRIÈRE — La Biblioteca del libero Cenobita. — . . . . . L. 3,50 per L. 2,50

M. MAETERLINCH. — Il tesoro degli umili. — Prima traduzione italiana. . . . . L. 2,50 per L. 1,50

C. FLAMMARION. — Lumen. — . . . . . L. 2,50 per L. 1,50

J. RUSKIN. — Le fonti della ricchezza. — . . . . . 2,50 per L. 1,50

PRENTICE MULFORD. — La forza ignota. — . . . L. 2,50 per L. 1,50

VICTOR HUGO. — Post-scriptum della mia vita. - L. 2,50 per L. 1,50

EDWARD CARPENTER. - L'arte della creazione. - L. 2,50 per L. 1,50

Per le spese di posta, aggiungere Cent. 20 per ogni volume.